Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale

in Storia dal Medioevo all'età contemporanea

Tesi di Laurea

Storia monetaria del Friuli-Venezia Giulia dal 1195 alla fine del XIII secolo

Relatore
Ch. Prof. Tomaso Maria Lucchelli

Laureando
Simone Giugovaz
Matricola 892165

Anno Accademico
2024 / 2025

Indice

INTRODUZIONE 1

PARTE PRIMA: LA SITUAZIONE GENERALE 4

CAPITOLO I: LA NASCITA DEL PATRIARCATO DI AQUILEIA, DELLA TRIESTE AUTONOMA E DELLA CONTEA DI GORIZIA 4

1) Aquileia 4

2) Trieste 6

3) Gorizia 8

CAPITOLO II: L'INIZIO DELL'INFLUENZA AQUILEIESE VERSO GORIZIA E TRIESTE 12

CAPITOLO III: SITUAZIONE POLITICA E ISTITUZIONALE DEL XIII SECOLO 14

1) Aquileia 14

2) Trieste 26

3) Gorizia 40

CAPITOLO IV: SITUAZIONE ECONOMICA E COMMERCIALE 53

CAPITOLO V: EVENTI POLITICI TRA LE TRE PROTAGONISTE CON UN IMPATTO DECISIVO SULLA STORIA MONETARIA DELLA REGIONE 64

PARTE SECONDA: LA STORIA MONETARIA DEL FRIULI-VENEZIA GIULIA DUECENTESCO 69

CAPITOLO VI: SITUAZIONE MONETARIA DELLA REGIONE PRIMA DEL 1195 69

1) La legge di Gresham e le sue conseguenze 72

2) La zecca di Friesach e il denaro frisacense 74

3) Friesacher Eriacensis 80

4) L'espansione del frisacense nel Friuli-Venezia Giulia *81*

5) Possibile zecca del patriarcato di Aquileia nell'XI secolo *84*

6) Le prime coniazioni della zecca di Aquileia *87*

CAPITOLO VII: LE MONETE CONIATE NEL XIII SECOLO 91

1) LA MONETAZIONE DI AQUILEIA 97

1.a) Pellegrino II (1195 – 1204) *98*

1.b) Volchero di Erla (1204 – 1218) *99*

1.c) Bertoldo di Andechs (1218 – 1251) *101*

1.d) Gregorio di Montelongo (1251 – 1269) *103*

1.e) Raimondo della Torre (1273 – 1298) *107*

1.f) Pietro Gerra (1299 – 1301) *109*

2) LA MONETAZIONE DI TRIESTE 110

2.a) Wolcango (1190 – 1199) *114*

2.b) Givardo (1199 – 1212) *115*

2.c) Corrado Tarsot (1213 – 1230) *118*

2.d) Leonardo (1231 – 1233) *118*

2.e) Volrico de Portis (1233 – 1254) *119*

2.f) Comune di Trieste (1254 – 1257) *121*

2.g) Arlongo (1254 – 1282) *123*

2.h) Ulvino de Portis (1282 – 1285) *125*

3) LA MONETAZIONE DI GORIZIA 127

3.a) Prima fase 1195 – 1202 *129*

3.b) La fase tra il 1202 e il 1274/1275 *130*

3.c) L'ultimo quarto del XIII secolo *133*

CONCLUSIONE 137

BIBLIOGRAFIA 140

INTRODUZIONE

Dopo l'Alto Medioevo, la moneta riuscì a riprendere un ruolo di grande rilevanza nell'economia europea, soprattutto per merito della riforma monetaria introdotta da Carlo Magno alla fine dell'VIII secolo. Questa innovazione, infatti, aveva immesso in circolazione una nuova moneta d'argento, chiamata *denaro*, che sarebbe stata la più importante di tutto il periodo medievale, perché gran parte delle monete coniate nei secoli successivi, fino al termine di quest'epoca storica, come quasi tutte quelle che presenteremo in questo scritto, furono appunto di questo tipo. La circolazione monetaria nel Friuli-Venezia Giulia nel periodo successivo all'anno 1000 crebbe costantemente, principalmente per la sua ottima posizione geografica, e la conseguente importanza commerciale. Come vedremo, la regione poteva collegare l'Europa centrale con la Repubblica di Venezia, concedendo vie di passaggio a tantissimi mercanti e signori con notevoli capitali. La ricca presenza monetaria in questi territori è testimoniata dalla possibilità che i viaggiatori avevano qui di poter convertire moneta e di vendere una porzione della propria merce. Sempre per la sua collocazione, fu di grande importanza la vicinanza a Venezia, perché sia i grandi proprietari veneziani sia i piccoli produttori friulani immettendo nel mercato i propri beni in eccedenza favorivano un'ampia diffusione dei denari[1]. Le prime monete bassomedievali circolanti nel Friuli-Venezia Giulia, però non furono coniate direttamente nella regione, ma provenivano da zecche straniere. Inizialmente, questi denari erano sicuramente di derivazione veneziana, ed ebbero il predominio fino al 1150 circa, ma, in seguito a questa data, vennero superati e vinti da quelli prodotti nella città di Friesach, in Carinzia. La scoperta di ricchi giacimenti d'argento vicino a questo luogo è riconosciuta come la motivazione principale che può aver spinto Corrado I di Abebenberg, arcivescovo di Salisburgo, ad aprire una zecca proprio in questa città, tra il 1125 e il 1130. Le monete che vennero coniate in questo luogo, proprio in riferimento al nome della città, rinominate frisacensi, furono dei *denari* di buon argento che, attraverso gli ottimi rapporti tra il patriarcato di Aquileia e l'arcivescovato di Salisburgo nel XII secolo, si diffusero in grandi quantità in Friuli-Venezia Giulia a partire dalla metà di questo secolo. Tale espansione in regione del frisacense, che era considerata un'ottima moneta d'argento, mosse il patriarca Pellegrino

[1] D. Degrassi, *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XV secolo): saggi di storia economica e sociale*, Centro europeo di ricerche medievali, Trieste, 2009, pp. 22-23

I, intorno al 1150, ad avviare la coniazione di una nuova tipologia di denaro, che sarebbe stato realizzato prendendo a modello proprio quello emesso a Friesach. L'aumento del numero di zecche che producevano delle imitazioni dei frisacensi provocò la reazione dell'arcivescovo di Salisburgo che fece emettere, direttamente dall'imperatore Enrico VI, un diploma imperiale di primaria rilevanza per la nostra analisi. Infatti, con questo editto del 1° giugno 1195 venne proibita l'imitazione di monete frisacensi all'interno dei territori dell'arcivescovato. Nonostante essi non comprendessero il Friuli-Venezia Giulia, probabilmente per motivazioni commerciali, il patriarcato decise comunque di avviare la produzione di monete che si distinguessero nettamente da quelle di Friesach. Precedentemente a questo evento di grande importanza, l'unica zecca operante nel Friuli-Venezia Giulia era stata quella di Aquileia. Tuttavia, la grande quantità di argento disponibile e la scelta patriarcale di cominciare ad emettere un denaro diverso dal frisacense, proprio per la sua grande influenza in regione, vengono considerate le cause che indussero sia i vescovi di Trieste sia i conti di Gorizia, ad aprire una propria officina monetaria. Le nuove monete che vennero coniate prima di tutto da Aquileia, oggi riconosciute con il termine tedesco *Agleier*, traducibile come aquileiesi, assunsero un ruolo centrale nella storia monetaria del Friuli del XIII secolo. Durante questo periodo, infatti, anche le zecche dei vescovi di Trieste e dei conti di Gorizia cominciarono a produrre denari di questo tipo, a dimostrazione dell'importanza del patriarcato. Queste monete, che si basavano sul marco veneziano, erano accomunate sempre da alcune identiche caratteristiche, tra le quali le più evidenti furono senz'altro la forma concava, che assegnerà loro il nome di "scodellate", e l'ampio bordo non coniato[2].

Nel corso di questo scritto, innanzitutto, presenteremo e tratteremo le tre autorità che governarono tutto il territorio del Friuli-Venezia Giulia tra il XII e il XIII secolo, ma soprattutto anche le relazioni che queste ebbero con i loro vicini, necessarie per capire le influenze monetarie ricevute dalla regione. In seguito, analizzeremo singolarmente ogni denaro coniato dal 1195, anno dal quale tutti e tre i governi ebbero una zecca di loro proprietà attiva, fino al termine del XIII secolo, quando la produzione locale conobbe un grave calo. Un'indagine sulla storia monetaria duecentesca del Friuli-Venezia Giulia ci consentirà di conoscere non soltanto quale fosse la situazione monetaria regionale del XIII secolo, ma anche diversi altri ambiti, come quello politico, quello economico e

[2] A. Saccocci, *Contributi di storia monetaria delle regioni adriatiche settentrionali (secoli X-XV)*, Essedra, Padova, 2004, p. 159

commerciale, che ci permetteranno di capire in modo più approfondito quale fosse la realtà del Friuli-Venezia Giulia del XIII secolo.

PARTE PRIMA: LA SITUAZIONE GENERALE

CAPITOLO I

LA NASCITA DEL PATRIARCATO DI AQUILEIA, DELLA TRIESTE AUTONOMA E DELLA CONTEA DI GORIZIA

1) Aquileia

La città di Aquileia venne fondata dai romani come colonia nel 181 a.C., con l'obiettivo di prendere il controllo dell'Adriatico nord-orientale, in modo da porre le basi per la futura conquista dell'intera regione circostante. L'enorme importanza attribuita dai Romani alla città, sia dal punto di vista economico-commerciale che militare, ci permette di capire la notevole crescita demografica e la considerevole estensione territoriale raggiunta sotto il loro impero. Nonostante nel 452 d.C. l'invasione di Attila e degli Unni abbia causato gravi danni all'area, Aquileia riuscì, comunque, a sopravvivere e a mantenere una sede vescovile. Dopo il Concilio di Costantinopoli II del 553 e il conseguente Editto dei tre capitoli, il vescovo di Aquileia Macedonio, dopo aver mostrato la propria indignazione, come tutti i vescovi occidentali, insieme al vescovo di Milano decise di non sottostare al controllo di Roma. Paolino I, suo successore, proseguì sulla stessa linea e provocò un vero e proprio scisma, noto infatti come scisma dei tre capitoli (559-699), ma soprattutto, in forte opposizione con il papa, fu il primo a proclamarsi patriarca di Aquileia[3]. A seguito di questa divisione, in un'area molto vicina, vennero a formarsi due sedi patriarcali distinte: Aquileia rimase sotto il controllo dei patriarchi scismatici, mentre i vescovi dell'isola di Grado, chiamata *Nova Aquileia*, decisero di rimanere fedeli all'imperatore bizantino e si attribuirono anch'essi il titolo di patriarca. Nonostante la tensione tra queste due sedi sia perdurata per lungo tempo, Grado, essendo diventata poco dopo grande

[3] G.C. Menis, *Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello stato patriarcale (1420)*, Società filologica friulana, Udine, 1992, pp. 123-124

alleata di Venezia, cominciò a rivolgere maggiormente la propria attenzione all'Istria e alla Dalmazia. In questa maniera, quindi, Aquileia, non vedendo nessun interesse di Grado per l'area circostante, riuscì ad aumentare significativamente il proprio controllo su di essa, grazie anche agli ottimi rapporti con gli imperatori tedeschi.

La posizione geografica di Aquileia ebbe un ruolo significativo anche nel periodo successivo alla caduta dell'Impero romano, divenendo un avamposto cruciale contro le penetrazioni degli Avari e dei Magiari, consentendo ai patriarchi, quindi, di ottenere ottimi privilegi e benefici sul loro territorio. Un momento di svolta per Aquileia si verificò a partire dal 1019, sotto il patriarcato di Wolfgango, noto maggiormente come Poppo, un uomo appartenente ad una ricca famiglia tedesca, detentrice di ingenti possedimenti in Carinzia e in Friuli, strettamente legata all'imperatore Corrado II, tanto che alcuni storici ritengono che Poppo fosse parente dell'imperatore del Sacro Romano Impero. Proprio l'ottimo rapporto con la dinastia salica, detentrice della corona imperiale, indusse Corrado II nel 1027 alla decisione di liberare il patriarcato di Aquileia dal ducato di Carinzia, determinando, così, anche la separazione del Friuli dalla Marca di Verona, sotto controllo del ducato stesso. L'anno seguente, l'imperatore conferì a Poppo persino il diritto di coniare la propria moneta[4]. Il patriarca, durante il suo governo di ventisei anni (1019-1045), apportò notevoli cambiamenti alla città di Aquileia, tra cui la ricostruzione sia della basilica che del palazzo patriarcale. Inoltre, introdusse importanti novità anche al suo patriarcato, riuscendo a ripristinare le rotte commerciali che collegavano l'area germanica e l'Adriatico, favorendo una ricca diffusione di beni provenienti da varie zone circostanti e cercando di far riemergere l'importanza e la potenza di Aquileia[5]. Oltre a questi mutamenti, all'interno del nostro studio, la figura di Poppo è stata fondamentale soprattutto perché diede inizio ad un periodo, che sarebbe durato fino al 1251, caratterizzato da una lunga sequenza di patriarchi ghibellini tedeschi, ad eccezione di due o forse tre di origine italiana. Questi patriarchi, grazie alla loro vicinanza con gli imperatori e con il mondo germanico, oltre ad aumentare, in maniera rilevante, la grandezza e la forza del patriarcato, generarono una forte influenza germanica nello stile monetario delle monete coniate dalla zecca di Aquileia nel XII-XIII secolo.

Proprio il forte legame esistente tra Aquileia, non solo attraverso la figura del patriarca, ma anche della nobiltà e dell'alto clero, proveniente in larga parte dalla Germania, e gli

---

[4] W. R. Day Jr., M. Matzke e A. Saccocci, *Medieval European Coinage. Volume 12.1 Northern Italy*, Cambridge University Press, Cambridge, 2016, p. 563

[5] P.S. Leicht, *Breve storia del Friuli*, Aquileia, Udine, 1987, pp. 98-99

imperatori del Sacro Romano Impero permise al patriarcato di poter espandere l'area del proprio dominio. L'imperatore Enrico IV, dopo aver nominato Sigeardo di Beilstein, appartenente alla stirpe comitale bavarese degli Ariboni, ma anche suo ex cancelliere, patriarca di Aquileia, emise nell'aprile 1077 una direttiva[6] che riconosceva a Sigeardo il titolo di conte del Friuli, conferendogli il controllo fiscale, giurisdizionale e coercitivo su quell'area. Grazie a questo riconoscimento, i patriarchi di Aquileia diventarono, quindi, i primi principi della Chiesa a conseguire la totale sovranità nei territori imperiali. Neanche due mesi più tardi, Enrico IV decidendo di incrementare ulteriormente il potere politico del patriarca, gli attribuì anche la contea dell'Istria e la marca della Carniola. Così facendo, i confini occidentali e orientali del nuovo principato ecclesiastico finirono per coincidere con quelli della diocesi aquileiese, diversamente da quelli settentrionali e meridionali, in quanto, nel primo caso un'ampia area a sud della Drava era sotto il controllo del ducato di Carinzia, mentre nel secondo c'era la presenza della neonata contea di Gorizia, ma soprattutto di Trieste, che apparteneva alla provincia ecclesiastica aquileiese, ma politicamente, anche se non completamente, era sotto il controllo dei propri vescovi[7].

2) Trieste

I primi abitanti della zona circostante l'odierna città di Trieste, ovvero sul Carso triestino, furono i castellieri, noti anche come "protoveneti" in base agli studi dell'archeologo Carlo Marchesetti. La loro presenza risale a un periodo compreso tra il XV e il III secolo a.C., tuttavia si dovette attendere l'arrivo dei Romani per assistere alla nascita della città vera e propria. A differenza di Aquileia, a causa della scarsità di fonti, non abbiamo ancora oggi una data di fondazione certa, però è molto probabile che questa risalga alla fase iniziale del II secolo a.C. Questa ipotesi si basa sul fatto che, a seguito delle guerre con gli Istri, combattute in quel momento, i Romani decisero di costruire sul Carso triestino dei primi accampamenti militari. A partire da questi, infatti, di fronte ad un costante arrivo di nuove persone, che andarono a sistemarsi nell'area intorno a Trieste, si riuscirono a stabilire dei primi insediamenti che avrebbero, successivamente, composto la città. La grande crescita di *Tergeste* avvenne durante l'epoca imperiale romana, ma la sua durata fu breve, in quanto fu colpita dalle incursioni barbariche. Nonostante essa sia riuscita ad

[6] G.C. Menis, *Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello stato patriarcale (1420)*, p. 194
[7] P. Cammarosano, *Patriarcato, Impero e Sede apostolica, 1077-1251* in *Il Patriarcato di Aquileia: uno stato nell'Europa medievale*, a cura di P. Cammarosano, Casamassima, Udine, 1999, p. 31

evitare l'invasione degli Unni del 452, subì una pesante devastazione per mano dei Longobardi poco dopo la metà del VI secolo.

Probabilmente proprio a causa di queste diverse invasioni, che durarono per tutto l'Alto medioevo, Trieste ottenne importanti privilegi. Nel corso del X secolo, infatti, attraverso i valichi giuliani, vi furono diverse incursioni di popolazioni magiare, che vennero sempre respinte dalle truppe triestine. In riconoscimento per questo grande coraggio ed abilità, i re d'Italia decisero di ricompensare i presuli triestini con feudi, castelli ed esenzioni, ed è molto verosimile che uno di questi episodi sia stato il preludio di un'importantissima concessione alla città ed al suo vescovo. Nel 948, a seguito di una nuova irruzione dei magiari, che giunsero, attraverso la zona di Postumia, sul Carso triestino, mettendo in grande pericolo la città, le Chiese della diocesi, dopo aver convinto il popolo, chiuso all'interno delle mura romane, a fornire un aiuto economico, riuscirono a raccogliere una sufficiente quantità di denaro per permettere a Berengario di poter bloccare i magiari con un ingente pagamento. È attendibile, dunque, che proprio per riconoscere questo grande gesto di Trieste, il re d'Italia Lotario II l'8 agosto 948 a Pavia decise di assegnare al vescovo Giovanni il governo della città, ponendolo in legame diretto con il sovrano, in quanto suo rappresentante politico a Trieste. Questa data rappresenta una tappa fondamentale nel rapporto tra il presule e gli abitanti di Trieste, perché mostra come inizialmente i cittadini triestini si fossero uniti al proprio vescovo, che difatti con la decisione di Lotario II aveva ottenuto importanti benefici fiscali e giudiziari per la città. Successivamente, però, nell'XI e XII secolo, questa relazione, a causa del rapporto sempre più vassallatico tra i vescovi e gli imperatori tedeschi, vide un netto cambiamento ed una definitiva separazione[8], che sfociò, pur conservando la sede ecclesiastica, nella nascita del comune triestino.

La prima volta che, in un documento ufficiale, viene menzionata la presenza di un podestà triestino risale al 1216, tuttavia ciò non esclude la possibilità che ci possa essere stata, già in precedenza, una figura simile. Questo è attestabile, soprattutto, grazie ad un documento datato 1139, pubblicato in occasione di una disputa tra la città di Trieste ed il signore di Duino, in cui la prima è definita come *Comune Tergestinae civitatis*, un'istituzione rappresentata, secondo Attilio Tamaro, da un gastaldo, tre giudici e dodici *boni homines*. Il gastaldo non era un rappresentante del vescovo, né il suo vicedomino, ma lo era della città e della sua comunità, svolgendo compiti che lo ponevano in contrasto con la

[8] G. Bernardi, *Il Duecento a Trieste: le monete*, Bernardi, Trieste, 1995, pp.40-42

sovranità del Regno e con il potere del vescovo[9]. Come vedremo, il grande rafforzamento del comune e la sua politica anti-vescovile permisero a Trieste di poter conservare, per quasi tutto il XIII secolo, una larga autonomia dai conti di Gorizia e dai patriarchi di Aquileia.

3) Gorizia

La città di Gorizia viene menzionata molto più tardi rispetto a Trieste ed Aquileia, perché farà il suo esordio solo nel 1001, con un diploma imperiale di Ottone III, che prevedeva una donazione dell'imperatore di metà del castello di Salcano e del villaggio di Gorizia a Giovanni, patriarca di Aquileia, e dell'altra metà a Werihen, conte del Friuli. Tale atto ha una forte rilevanza nella nostra analisi, poiché evidenzia come sin dal principio della sua storia, Gorizia sarebbe stata molto legata ed influenzata da Aquileia. I primi conti di Gorizia, documentati a partire dall'inizio del XII secolo, sono generalmente associati alla casata dei Mainardini, anche se ancora oggi la questione relativa alle loro origini resta oggetto di dibattito tra gli studiosi. Secondo la gran parte degli studiosi un ruolo fondamentale nella discendenza dei conti sarebbe da attribuire alla casata degli Ariboni, detentori nella prima parte del Medioevo della contea palatina bavarese, e dei Sigeardingi, conti nella valle dell'Inn, nella val di Non e in Val Pusteria, entrati in contatto diretto attraverso il matrimonio tra Aribo II, conte palatino di Baviera, e Luitgarda, a metà del XI secolo. I Mainardini stessi, vengono collegati ad un certo Mainardo, che nel 995 è attestato come avvocato del vescovo di Bressanone, Alboino, il quale sicuramente possedeva proprietà nel Tirolo orientale e nell'Alta Carinzia. Fu proprio questo stretto legame tra i due a consentire al figlio di Mainardo di gestire, all'inizio del XI secolo, la contea dell'Alto Lurngau, che garantiva il controllo dell'Alta Pusteria da San Candido fino a Lienz, area che diventerà, in seguito, il cuore della "Contea Anteriore". La scarsità delle fonti rende difficile determinare chi governasse effettivamente i territori di Gorizia nell'XI e agli inizi del XII secolo, ma considerando il primo documento che fa riferimento a Gorizia nel 1001, si può ipotizzare che la città fosse suddivisa tra proprietari terrieri laici e proprietà feudali detenute dai patriarchi di Aquileia[10]. Inoltre, tuttora non è ancora chiaro come la casata dei Mainardini sia riuscita ad ottenere il controllo dell'area di Gorizia, anche se Heinz Dopsch ritiene che fu proprio il forte legame parentale esistente

[9] A. Tamaro, *Trieste*, Edizioni Tiber, Roma, 1930, p. 17
[10] R. Härtel, *I conti di Gorizia e il Friuli del Medioevo centrale*, in *I goriziani nel Medioevo*, a cura di S. Tavano, LEG, Gorizia, 2001, p. 72

tra i Mainardini e i Sigeardingi a consentire ai primi di insediarsi come conti di Gorizia. Dopsch, infatti, considera che il patriarca di Aquileia, Sigeardo, fosse imparentato con Mainardo III, conte di Lurn, attraverso Diemut, una figlia della contessa Luitgarda avuta dal suo primo matrimonio, e proprio grazie a questa parentela ed all'ottimo rapporto tra i due, sul finire dell'XI secolo, il patriarca avrebbe deciso di riconoscergli importanti territori in Friuli, ponendo le basi per il futuro titolo comitale[11]. Altri storici, invece, sottolineano la relazione tra i vescovi di Bressanone e i Mainardini, perché tra il 1075 e il 1090 il presule Altwin decise di cedere tutti i propri possedimenti nell'area di Gorizia e nella contea del Friuli al suo avvocato Mainardo III.

A seguito di numerosi studi, sebbene non si sappia ancora con certezza attraverso quale percorso i Mainardini siano entrati in possesso di Gorizia, oggi, però, si concorda nell'inserire gli antenati dei conti di Gorizia nell'area circostante Lienz. Infatti, la loro zona d'origine viene posta nella regione storica del Lurngau, lungo la Drava, nei territori odierni dell'Alta Carinzia, della Val Pusteria e del Tirolo orientale. Questo territorio non verrà mai abbandonato e permetterà, quindi, ai conti di Gorizia di possedere due città centrali, Lienz e Gorizia. Il mantenimento di questo contatto con le proprie terre natie sarà un aspetto di forte rilievo per l'influenza monetaria proveniente dall'Austria.

Ad oggi, non sappiamo con certezza la provenienza della contea di Gorizia, ma l'ipotesi ritenuta più probabile risulta essere quella che vede la sua nascita dopo la separazione dalla contea del Friuli. Questa ricostruzione è sostenuta da documenti di donazioni[12] della fine dell'XI secolo, perché attraverso queste carte si riconosce che Gorizia apparteneva al regno d'Italia e alla contea del Friuli. Pertanto, è possibile affermare che la contea di Gorizia crebbe progressivamente sotto il controllo di quella del Friuli per poi, a causa dei numerosi dissidi con i patriarchi di Aquileia e i conti del Friuli, liberarsi. Infatti, il primo signore di Gorizia ad essere dotato del titolo comitale fu Mainardo I, nell'anno 1122, ma non esistono indizi certi che questo titolo potesse essere posto in riferimento a Gorizia. Un momento di svolta in tal senso appare intorno alla metà del secolo, perché solo dal 1146, successivamente quindi alla morte di Mainardo I, abbiamo le prime documentazioni che gli assegnano l'epiteto di conte di Gorizia. Da quel momento in poi, anche ai suoi successori verrà attribuito tale titolo. È molto probabile che un cambiamento così

[11] H. Dopsch, *Origine e ascesa dei conti di Gorizia. Osservazioni su un problema di ricerca genealogica*, in *La contea dei goriziani nel Medioevo*, a cura di S. Tavano, LEG, Gorizia, 2002, pp. 56-57

[12] O. Redlich, *Die Traditionsbücher des Hochstifts Brixen vom zehnten bis in das vierzehnte Jahrhunderts*, Wiesflecker, Innsbruck, 1886, p. 86

importante non sia stato casuale, ma in conseguenza ad un episodio particolare. Secondo Reinhard Härtel, l'evento che segna questa variazione deve essere stato la morte di Mainardo I, perché in seguito ad essa può esserci stata una suddivisione dei compiti tra i suoi due figli, che avrebbe potuto essere il punto d'inizio del titolo comitale a Gorizia. Nonostante questa novità, però, non essendoci nessun signore che si autoproclami conte di Gorizia fino agli ultimissimi anni del XII e inizio XIII secolo, qualsiasi utilizzo di tale titolo nella fase precedente deve essere stata un'attribuzione data da parte dei contemporanei di quei primi signori[13].

[13] R. Härtel, *I conti di Gorizia e il Friuli del Medioevo centrale*, in *I goriziani nel Medioevo*, pp. 94-95

Figura 1 Il Friuli-Venezia Giulia e i luoghi di coniazione, segnati in nero, delle tre autorità regionali

CAPITOLO II

L'INIZIO DELL'INFLUENZA AQUILEIESE VERSO GORIZIA E TRIESTE

Un aspetto rilevante nella nostra analisi è sicuramente il ruolo e l'importanza del patriarcato di Aquileia nei confronti dell'area di Gorizia e Trieste, fondamentale per comprendere la grande influenza che avrà tra la fine dell'XII e tutto il XIII secolo, soprattutto in ambito monetario, sulle due città. L'episodio centrale in questo discorso può essere individuato nel già citato canone[14] dell'anno 1077 dell'imperatore Enrico IV, con cui riconobbe al patriarca di Aquileia Sigeardo la contea del Friuli, dell'Istria e la marca della Carniola. A partire da questa data, quindi, i patriarchi di Aquileia ottennero il controllo amministrativo, che avrebbero comunque mantenuto per una cinquantina d'anni, sulla città di Gorizia, conservando sempre il dominio religioso su di essa. Poco dopo l'editto del 1077, si formò un rapporto diretto anche tra Aquileia e Trieste, poiché nel 1081 Enrico IV, in qualità di re d'Italia, dopo aver capito di aver commesso un errore nel togliere l'Istria e la Carniola al patriarca aquileiese, dispose che Aquileia e il suo patriarca avessero il diritto di scelta, d'investitura e di ordinazione dei vescovi di Trieste e Parenzo. Con tale decisione, il vescovo di Trieste da vassallo imperiale, dipendente dal patriarcato di Grado, diventò vassallo del patriarca di Aquileia[15], rendendo, quindi, sia la diocesi di Gorizia che quella di Trieste legate direttamente al patriarcato di Aquileia.
Un ulteriore elemento che sottolinea lo stretto legame tra Aquileia e Gorizia è la funzione di avvocati che i signori di Gorizia svolsero per il patriarcato stesso, portando ad una suddivisione della giustizia, perché i conti applicavano le punizioni ai criminali, mentre gli averi dei rei finivano al patriarca. Questo ruolo di avvocati di grandi centri episcopali, molto frequente soprattutto nei territori francesi e tedeschi, perché grandi signori o famiglie rappresentavano il re o l'imperatore cercando di mantenere sotto protezione le loro chiese, comportava compiti molto cospicui. Infatti, come agli avvocati dei territori appena citati, anche ai conti di Gorizia vennero affidati incarichi come quelli di gestire l'alta giustizia nell'area sotto controllo del patriarcato, di tutelare i commerci, di

[14] Vedi nota 6
[15] G. Bernardi, *Il Duecento a Trieste: le monete*, p. 41

mantenere la pace e di comandare gli eserciti per la protezione della chiesa. Molto spesso, però, accadeva che questi avvocati, tentando di espletare al meglio il loro ruolo di difensori, intervenendo, quindi, in numerosi campi, finissero per scontrarsi e allontanare figure rilevanti di quell'area episcopale. Questi ultimi, in risposta, però, avrebbero poi molto probabilmente fatto affidamento su delle truppe militari e dato vita ad una propria organizzazione differente dall'avvocato, provocando enormi contese. Oltre a questa problematica generale, la questione in Friuli sarà ancora più delicata, perché la stessa casata dei conti, detenendo importanti terreni nell'area del patriarcato, poté concedere numerosi feudi a vassalli di Aquileia, unendoli a sé con un giuramento, che andava in totale contrasto con quello rivolto verso il patriarca. Questa situazione, però, ebbe un effetto molto negativo, perché, in caso di conflitto tra i due, obbligava sempre questi subordinati a schierarsi[16].

Tuttora, non abbiamo nessuna fonte certa che ci consenta di sapere in quale maniera i conti di Gorizia siano riusciti ad ottenere tale carica, ma sono state formulate diverse ipotesi a riguardo. Nell'anno 1125 viene pubblicato un documento[17], in cui si riportano delle donazioni compiute da Gerardo, patriarca di Aquileia, a favore del monastero di San Pietro sul Carso, in questo testo, per la prima volta, si fa riferimento a Mainardo I come *advocatus* del patriarca di Aquileia. Per lungo tempo, l'ipotesi più sostenuta, riguardo il metodo di acquisizione di questo titolo, è stata quella che vedeva l'ottenimento tramite un'eredità feudale dei conti di Peilstein, perché gli studiosi si erano concentrati sul *Landbuch von Österreich und Steier* (Libro territoriale dell'Austria e della Stiria[18]), nel quale sembrava come se, infatti, fossero stati i Peilstein a cedere il ruolo di avvocati ai conti di Gorizia. Quest'idea, però, è stata in seguito un po' accantonata, perché la fonte in questione venne ritenuta non completamente fondata e pubblicata in un momento successivo a quello dichiarato. Heinz Dopsch considera plausibile che l'avvocazia dei conti di Gorizia sia stata ereditata dalla figura di Corrado di Lurn, ultimo conte di Lurn prima dell'emergere dei Mainardini. Dopsch, infatti, pensa che dopo la morte di Corrado, il conte palatino Enghelberto I abbia conseguito tale titolo, supportato dal fatto che nel

[16] P.S. Leicht, *Breve storia del Friuli*, pp. 107-108
[17] F. Kos, *Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku, Lenova družba*, Lubiana, 1915, p. 51
[18] Si tratta di un testo, pubblicato verso la fine del XIII secolo, che offre una panoramica storico-topografica dei possedimenti dei principi austriaci delle dinastie Babenberg e Traungau fino al XIII, compresa una descrizione dei confini dell'Austria al nord e a sud del fiume Enns (https://geschichtsquellen.de/werk/3254)

necrologio di St. Lambrecht, in Stiria, lo stesso Enghelberto I compare come "comes de Aquilegia"[19].

Il conseguimento di questa qualifica venne visto dai primi conti di Gorizia come il loro incarico più importante, mettendo nettamente in secondo piano il possesso della città, tanto che in tutti i sigilli emessi dai signori fino al XIII secolo venne dato un rilievo al ruolo di avvocati di Aquileia, nettamente maggiore rispetto a quello di conti di Gorizia. Quest'enfasi sull'avvocazia, oltre, come già detto, al non ritenersi ancora conti di Gorizia, può essere attribuita alla rilevanza della carica, ma soprattutto ai grandi benefici economici derivanti, tra cui i diritti di banno e le seguenti sanzioni, le tasse di ospitalità, i diritti sulle foreste e metà delle regalie, spettanti ai macellai, calzolai, osti e tessitori, oltre a importanti dazi di approdo e di mercato[20].

CAPITOLO III

SITUAZIONE POLITICA E ISTITUZIONALE DEL XIII SECOLO

1) Aquileia

La figura chiave nella città di Aquileia e nei suoi territori era, da diverso tempo, quella del patriarca, il quale, però, riuscirà a conseguire l'apice della sovranità appena all'inizio del XIII secolo. Dopo essere stato eletto dal capitolo di Aquileia, il patriarca otteneva sia il conferimento canonico da parte del pontefice, sia quello feudale per mano dell'imperatore o di un suo delegato. In questo modo, quindi, il patriarca di Aquileia deteneva simultaneamente il potere ecclesiastico e quello civile. Per quanto riguarda il primo, nonostante dovesse sicuramente rispondere al papa, egli aveva sotto il suo controllo ecclesiastico tutti i vescovi suffraganei dell'Istria e della Venezia, poiché presiedeva il loro sinodo provinciale e rivedeva le loro sentenze in appello. Per quanto

[19] H. Dopsch, *Origine e ascesa dei conti di Gorizia. Osservazioni su un problema di ricerca genealogica*, in *La contea dei goriziani nel Medioevo*, pp. 45-47

[20] M. Wakounig, *"Avvocato" contro Signore. Il ruolo dei conti di Gorizia*, in *Aquileia e il suo Patriarcato: atti del Convegno Internazionale di Studio (Udine 21-23 ottobre 1999)*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 2000, pp. 340-342

riguarda il secondo, invece, anche se era sempre sottoposto ad un uomo di rango superiore, in questo caso l'imperatore, possedeva la completa sovranità nei propri territori. Ciò gli permetteva di prendere le decisioni in politica interna ed estera, giudicare in appello le cause civili e criminali, guidare l'esercito, incassare le imposte e i censi, e, soprattutto, di godere del diritto di coniare moneta a nome proprio[21]. Nello svolgere questi numerosi compiti, comunque, il patriarca era assistito da organi o da assistenti e collaboratori. Nell'ausilio delle funzioni religiose al patriarca, oltre al ruolo significativo svolto dalla curia ecclesiastica del patriarca e dal capitolo di Aquileia, erano importanti anche singoli individui. Su tutti il vicedomino, che era la sua figura di fiducia per tutto quello che concerneva il governo della chiesa, i rapporti con i suoi sudditi e la gestione dei suoi beni, e l'arcidiacono, che lo aiutava nelle funzioni liturgiche e nella gestione delle proprietà ecclesiastiche e della diocesi stessa. Per quanto riguarda il potere civile, il patriarca era supportato dalla curia civile, composta da nobili ed ecclesiastici detentori di feudi, oltre che da singoli soggetti, come il vicario, che lo rimpiazzava in materia civile, il siniscalco, che gestiva le relazioni tra i gastaldi ed i feudatari, il capitano generale, che guidava l'esercito, e il maresciallo, che svolgeva funzioni di polizia[22].

Nel corso del XIII secolo in Friuli, accanto al patriarca e ai suoi ministri e organi, acquisirono grande rilevanza due istituti, nati già nel corso del secolo precedente, il comune ed il parlamento, che consentirono al popolo di avvicinarsi maggiormente al potere. I comuni friulani, sebbene fossero nettamente più arretrati rispetto agli analoghi contemporanei nel resto d'Italia, riuscirono a mantenere la loro libertà da qualsiasi altra forma di potere, ad eccezione di quello del patriarca e dei suoi delegati, i gastaldi. La borghesia, che guidava tali istituzioni, ottenne ingenti privilegi, garanzie e libertà dalla nobilità, dimostrandosi propositiva e collaborativa con il patriarca per assicurare la sicurezza pubblica. L'ordinamento comunale in Friuli prevedeva l'arengo, un'assemblea generale convocata raramente per trattare le questioni più critiche, nella quale si riunivano i capifamiglia liberi; un consiglio, formato da membri eletti da quelli uscenti, con compiti di governo; e infine i rettori o provveditori, responsabili delle faccende quotidiane[23]. L'altra importante innovazione fu rappresentata dal Parlamento della Patria del Friuli, un organo itinerante che aveva Cividale come luogo di convocazione principale, anziché Aquileia. Questo ente, convocato dal patriarca o dai suoi rappresentanti, senza cadenza

[21] G.C. Menis, *Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello stato patriarcale (1420)*, pp. 204-205
[22] *Ibidem* pp. 205-206
[23] P.S. Leicht, *Breve storia del Friuli*, pp. 122-123

regolare, era diviso in tre classi: nobiltà, clero e comuni. Inizialmente, il suo scopo principale era quello di determinare l'ammontare di denaro e il numero di soldati che ciascun signore feudale doveva fornire al principe. Tuttavia, la sua crescita nel corso del XIII secolo lo portò all'assunzione di numerosi compiti nella giustizia, nell'amministrazione e nella legislazione. Questo processo di ampliamento dei poteri gli permise, nel XIV secolo, di diventare un'istituzione capace di influenzare significativamente il patriarca.

Come accadeva in alcune zone d'Italia, ma anche in certe aree d'Europa, il patriarcato di Aquileia non aveva dimora stabile per il proprio patriarca, né un unico centro di potere. Infatti, mentre Aquileia rimase sempre il centro spirituale, Cividale prima, e Udine poi, assunsero il ruolo di centri amministrativi. La documentazione patriarcale disponibile consente di individuare le sedi di soggiorno dei patriarchi, che si spostavano da un proprio castello all'altro in diverse parti del Friuli. L'analisi dei luoghi di emissione di tali documenti permette di identificare i luoghi principali dello Stato patriarcale. In questo contesto, sin dalla fine del XII secolo, la città di Cividale, seppur non trasformandosi in centro dominante, divenne comunque un'importante concorrente di Aquileia. Durante i patriarcati di Bertoldo e di Gregorio di Montelongo, tra il 1218 e il 1269, la rilevanza di Aquileia diminuì significativamente a favore di Cividale, mentre Udine era ancora in una fase di sviluppo moderato. Ciononostante, sul finire del secolo, sotto il patriarcato di Raimondo della Torre, Aquileia recuperò parte della sua importanza, prima che Udine emergesse definitivamente come centro del patriarcato agli inizi del XIV[24].

Nel XII secolo, la politica attuata dai patriarchi di Aquileia continuò ad essere sempre orientata verso il potere imperiale, rendendo lo stato patriarcale uno dei principali sostenitori degli imperatori del Sacro Romano Impero in Italia. Le caratteristiche fondamentali della strategia di governo erano la stabilità del governo, il mantenimento di una politica interna coesa e le richieste di benefici verso gli imperatori. Questa permise al patriarcato di acquisire una grande rilevanza alla fine del XII secolo. Un ruolo centrale in questa vicinanza al governo imperiale fu esercitato dal patriarca Pellegrino I di Pao e Beseno (1132-1161). Grazie alla sua abilità e ad altre qualità, fu visto come una grande persona presso la corte imperiale, diventando consigliere personale di alcuni imperatori, tra cui Federico Barbarossa[25]. A partire dalla seconda metà del XII secolo, i rapporti con

[24] R. Härtel, *I patriarchi ad Aquileia, a Cividale e a Udine* in *Patriarchi: Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa centrale*, a cura di S. Tavano e G. Bergamini, Skira, Milano, 2000, pp.237-239
[25] G.C. Menis, *Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello stato patriarcale (1420)*, pp. 214-215

alcuni vicini, in particolare Gorizia e Treviso, iniziarono a deteriorarsi, peggiorando ulteriormente nel corso del secolo successivo. Nell'anno 1200, queste tensioni portarono ad un'alleanza tra queste due confinanti di Aquileia, culminata in una guerra, perché il comune trevigiano, dopo aver fomentato numerosi feudatari friulani, invase la valle del Tagliamento. Parallelamente, in Germania, era in corso una forte disputa per la successione di Enrico VI, morto nel 1197. Il forte legame esistente tra Aquileia e il mondo tedesco portò all'intervento dei duchi austriaci, di Carinzia e di Merania, che, in un contesto già complicato, cercarono di evitare ulteriori conflitti nell'area della Venezia orientale. Leopoldo VI, duca d'Austria e di Stiria, Bertoldo, duca di Merania, e Bernardo duca di Carinzia ebbero un ruolo fondamentale nella sottoscrizione del patto conclusivo del 27 gennaio 1202 a San Quirino presso Cormons. Con questo accordo, i conti di Gorizia ottennero dal patriarca la proprietà ereditaria, sia in linea maschile sia femminile, dei castelli di Gorizia, ad eccezione dei ministeriali, e Moosburg, in cambio della promessa di non allearsi più con Treviso. Inoltre, venne risolta la questione dei diritti dell'avvocatura, perché il 13 dicembre 1202 il patriarca riconobbe l'avvocazia ad Enghelberto di Gorizia, che avrebbe esercitato tale funzione attraverso un suo rappresentante, collaborando con quello del patriarca per garantire la giustizia nel patriarcato. I due signori avrebbero diviso i proventi derivanti dalle attività giudiziarie[26].
La prima metà del XIII secolo fu caratterizzata dalla presenza degli ultimi due patriarchi ghibellini, Volchero e Bertoldo. Essi riuscirono a garantire una coesione interna senza precedenti e raggiungere l'apice dell'autonomia e del prestigio nella politica estera dello stato. A seguito della morte del patriarca Pellegrino II nel 1204, il capitolo di Aquileia scelse come suo successore Wolfger von Ellenbrechtskirchen, noto anche come Volchero di Erla, che prendeva il nome dall'omonima provincia ad est del fiume Enns nell'Austria inferiore, da cui aveva origine, e dal fiume Erlauf[27]. Si trattava di un nobile bavarese e vescovo di Passau, apprezzato sia dalla corte imperiale che dalla curia papale per aver ripristinato i buoni legami tra l'imperatore e il papa. Subito dopo l'elezione, i canonici di Aquileia mandarono il vescovo di Concordia e alcuni suoi rappresentanti dal papa Innocenzo III, per ottenere la concessione apostolica, requisito necessario, che avrebbe permesso a Volchero di trasferirsi da Passau ad Aquileia. Il 24 giugno 1204, Volchero fu

[26] P. Paschini, *Storia del Friuli*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1975, pp. 293-295
[27] H. Dopsch, *Origine e posizione sociale dei patriarchi nel Tardo Medioevo*, in *Aquileia e il suo Patriarcato: atti del convegno Internazionale di Studio (Udine 21-23 ottobre 1999)*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 2000, p. 301

investito della carica di patriarca aquileiese. Egli giocò un ruolo cruciale durante la fase di caos dovuta alla duplice elezione imperiale, riuscendo a mantenere buoni rapporti tra il papa Innocenzo III e il re Filippo di Svevia. Queste sue ottime abilità diplomatiche gli permisero di ricevere la carica di legato imperiale in Italia, conferitagli da Filippo e poi rinnovata anche dal successore Ottone, un titolo che lo renderà vero e proprio rappresentante dell'imperatore nel territorio italiano.

Nonostante il suo coinvolgimento nelle questioni imperiali, Volchero non trascurò il patriarcato, applicando una politica di stabilità e mantenendo i rapporti pacifici con i vicini. Durante il suo mandato, Volchero conservò relazioni positive con il conte di Gorizia, restaurò i rapporti con Treviso e stipulò accordi commerciali con Venezia. Aquileia decise di sottoscrivere questi patti per tentare di prendere effettivo possesso dell'Istria, perché il decreto del 1077[28] emanato da Enrico IV non aveva mai permesso al patriarcato di prenderne controllo, mentre Venezia stava sempre più aumentando la sua presenza. Queste azioni portarono Ottone IV nel 1209 a riconoscere al patriarca di Aquileia la marca della Carniola e dell'Istria con il comitato e tutte le sue pertinenze, contribuendo alla massima estensione geografica dello stato patriarcale[29]. Successivamente, Volchero rafforzò il controllo sul territorio istriano, stipulando degli accordi con Capodistria e Pirano nel 1210, che obbligavano le due città ad ospitarlo ed assisterlo nello svolgimento dei suoi compiti, in cambio della promessa di evitare alleanze con i nemici di queste. Uno dei compromessi di Volchero fu il contratto del 1° luglio 1212 ad Avosacco in Carnia, dove il patriarca di Aquileia e l'arcivescovo di Salisburgo, Eberardo II, raggiunsero un accordo per uno scambio di beni. Questo prevedeva la rinuncia del patriarca a proprietà situate oltre le Alpi in cambio di terreni più vicini, portando beneficio a entrambe le parti. Tramite la presenza di arbitri si arrivò a una soluzione che, da una parte, prevedeva la rinuncia del patriarca ad una serie di proprietà ed averi situati al di là delle Alpi, ottenuti principalmente attraverso la donazione dei parenti del patriarca Voldorico II. Dall'altra, invece, c'era l'abbandono dell'arcivescovo delle proprietà di Adegliacco e di altri terreni che egli deteneva in Friuli. Questo accordo venne visto come un grosso guadagno per entrambe le parti, dal momento che tutt'e due cedevano possedimenti lontani in cambio di altri più vicini[30]. Dopo aver contribuito

[28] Vedi nota 6
[29] G.C. Menis, *Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello stato patriarcale (1420)*, pp. 219-220
[30] P. Paschini, *Storia del Friuli*, pp. 306-307

significativamente allo sviluppo del patriarcato di Aquileia, diventato ormai un uomo da venerare per i friulani, Volchero morì il 23 gennaio 1218.

In seguito alla morte del patriarca, gli elettori friulani si divisero sulla scelta del suo successore, perché alcuni volevano la nomina del canonico Voldorico, mentre gli altri di Bertoldo di Andechs-Merania, arcivescovo di Calocsa in Ungheria, appartenente ad una delle più importanti famiglie bavaresi. Non riuscendo a risolvere autonomamente la disputa, si decise di affidare la decisione finale direttamente al tribunale papale. Il 27 maro 1218, Papa Onorio III, richiamando i dettami del Concilio Lateranense IV del 1215, che gli attribuivano la designazione del nuovo patriarca, scelse Bertoldo, già da diverso tempo a capo di una diocesi e legato a diversi personaggi di grande importanza a livello europeo. Il neo patriarca era figlio di Bertoldo IV di Andechs, che, grazie alle numerose proprietà in Germania e in Carniola, era diventato duca di Merania nel 1180. Suoi fratelli erano Ottone VII, che aveva ereditato dal padre il ducato di Merania e lo governò fino alla sua morte nel 1234, ed Ecberto preposito e poi vescovo di Bamberga. Sue sorelle erano Edvige, moglie del duca di Slesia e Polonia Enrico, Agnese, moglie illegittima del re di Francia Filippo Augusto, e Geltrude, consorte del re d'Ungheria Andrea. Bertoldo ottenne la carica arcivescovile di Calocsa ancora in età abbastanza giovanile, nel 1207, grazie alla sorella Geltrude, regina d'Ungheria. Questo evento, assieme alle notevoli relazioni familiari devono essere state le motivazioni che spinsero Onorio III ad identificare Bertoldo come l'uomo più adatto per il patriarcato di Aquileia[31]. Le fonti descrivono il nuovo patriarca come una persona molto impulsiva, decisa a non trovare ostacoli sul suo cammino. Durante gran parte del suo governo, Bertoldo mantenne stretti legami con l'imperatore, Federico II, tanto da essere presente all'incoronazione imperiale del 1220 a Roma e da assisterlo nella guerra contro il figlio ribelle e contro la lega delle città lombarde. Dalla seconda metà degli anni Quaranta del XIII secolo, però, probabilmente perché intimorito sia da ovest, da Ezzelino da Romano, sia da est, da Mainardo III di Gorizia, deciderà di allearsi con i signori della lega guelfa, generando uno storico cambiamento.

La storia politica dell'Aquileia di Bertoldo di Andechs è caratterizzata da scontri e guerre. Dopo essere stato nominato patriarca, dovette occuparsi di una lotta, verosimilmente nata nei decenni precedenti, tra dei vassalli liberi, che reclamavano una maggiore sovranità, e dei ministeriali della Chiesa d'Aquileia. I congiurati, non accettando lo stesso patriarca

[31] P. Paschini, *Storia del Friuli*, pp. 315-316

come arbitro, si allearono con Treviso, concedendo al suo podestà tutti i propri castelli, distribuiti in varie zone del Friuli. Riuscirono inoltre a ottenere l'alleanza anche di Alberto III, conte del Tirolo, e di Bernardo, duca di Carinzia. La situazione stava diventando davvero critica per il patriarcato, ma Bertoldo fu molto abile diplomaticamente, guadagnandosi l'intesa con il papa e l'imperatore e, tramite diversi accordi, con Venezia, Verona, Padova e Vicenza, riuscendo ad isolare Treviso. L'intervento di queste potenze spinse un gruppo di ribelli, nel maggio del 1221, a promettere fedeltà al patriarca e ad aiutarlo contro i suoi rivali, riducendo così la tensione interna al Friuli. Onorio III incaricò il cardinale di Ostia, Ugolino, di trovare una soluzione alla crisi, che non poteva dichiararsi chiusa fino alla sua sentenza. Questa arrivò da Bologna il 30 agosto 1221 e ordinò la pace perpetua tra le due parti, riconobbe i diritti patriarcali su diversi territori del Friuli, dal Livenza fino al ducato di Merania, e impose a Treviso di restituire quanto tolto al patriarca e di eliminare le alleanze con i ribelli friulani[32].

L'ottimo rapporto che Bertoldo ebbe con Federico II gli permise di ricevere, da parte dell'imperatore nell'ottobre del 1220, il riconoscimento della sovrana autorità nel principato di Aquileia. Questo diploma gli garantiva il diritto di regolamentare le vendite e i mercati pubblici, di proscrivere e mettere in libertà a suo piacimento, inoltre, tutte le autorità nel suo territorio non potevano essere elette senza il suo consenso, nessun altro poteva imporre tributi o emettere monete, né costruire liberamente mulini sui corsi d'acqua. Questa decisione consolidò ulteriormente la forza e la fiducia che Bertoldo sentiva in sé stesso, portandolo a rafforzare ulteriormente la propria autorità, perché poco più tardi sancì nuovi accordi con Venezia, e, come il suo predecessore, diede molta importanza all'Istria, ottenendo benefici da quelle città ed ostacolando qualsiasi aspirazione a ribellarsi dei loro signori.

Il 1245 fu un momento cruciale nella storia del patriarcato, quando lentamente Bertoldo cominciò ad allontanarsi da un suo storico alleato ed amico, l'imperatore Federico II di Svevia, a causa dei timori suscitati da Ezzelino III da Romano e Mainardo III di Gorizia. Sebbene inizialmente il patriarca cercò, e riuscì, a nascondere questo distacco, ciò non fu più possibile dopo la morte di Ottone VIII di Merania, suo nipote, avvenuta nel 1248, perché Federico II riconobbe Mainardo III capitano generale dell'Impero nella Stiria. Sentendosi quasi accerchiato, Bertoldo cercò quindi appoggi nel partito avversario. Sin da subito sottoscrisse accordi commerciali con Venezia, che non voleva concedere spazio

[32] P. Paschini, *Storia del Friuli*, pp. 321-322

ai ghibellini nel proprio entroterra, e anche con Bernardo, duca di Carinzia, dando in sposa sua nipote Agnese al figlio di Bernardo, Ulrico, così da rendere sicuri i confini settentrionali. Nell'anno successivo, nel tentativo di chiudere questo scontro, Bertoldo si alleò con il marchese d'Este, col conte di San Bonifacio, con Brescia, Mantova e Ferrara, tutti membri influenti della lega guelfa[33]. Anche se ci fu un'ultima fase di tensione, per una rivolta interna contro il patriarca, l'8 gennaio 1251, a Cividale, si arrivò all'accordo di pace tra Bertoldo di Andesch e Mainardo III di Gorizia. Il conte prometteva fedeltà al patriarcato, doveva cedere alcuni castelli, ma soprattutto, sciogliere un'alleanza decisa con alcune cittadine istriane e restituire tutto ciò che aveva sottratto ad Aquileia.

Dopo la morte di Federico nel dicembre del 1250, anche il patriarca Bertoldo morì, il 23 maggio 1251, segnando la fine di un'epoca significativa per Aquileia. Gli ultimi anni del patriarcato di Bertoldo furono segnati da un cambio di rotta molto importante, poiché, dopo un periodo di circa due secoli e mezzo di patriarchi ghibellini ad Aquileia, iniziava a emergere un'apertura, inizialmente minima ma poi sempre più evidente, verso la sponda guelfa. Le motivazioni dietro questa decisione includono ragioni di stabilità del principato, minacciato sia esternamente dalle grandi potenze confinanti, sia internamente da fratture nella nobiltà friulana. Anche le difficoltà economiche e finanziarie, l'influenza dei banchieri, e, soprattutto, l'azione del legato pontificio e futuro patriarca, Gregorio di Montelongo, che nel lungo periodo di presenza in Friuli fu il cuore del partito guelfo, contribuirono a questo cambiamento[34]. Tuttavia, questa trasformazione ideologica e politica nel patriarcato aquileiese durante la seconda metà del Duecento causò numerose complicazioni. Infatti, a differenza dei cinquant'anni precedenti, per tutta la seconda parte del XIII e l'inizio del XIV secolo, nessun patriarca fu in grado contenere le ambizioni dei nobili friulani e le forti pressioni esterne, portando ad un lento declino del principato territoriale.

A seguito della morte di Bertoldo di Andesch, il papa Innocenzo IV sfruttò i contrasti interni al capitolo di Aquileia per nominare patriarca Gregorio di Montelongo, un uomo per lui molto importante. Legato pontificio in Lombardia nel 1238 e discendente della famiglia che controllava il castello di Montelongo a Ferentino, nello stato pontificio, venne proclamato patriarca di Aquileia il 24 ottobre del 1251, nonostante ottenne la consacrazione episcopale solo nell'agosto 1256. A causa delle grandi difficoltà finanziarie

[33] G. Brunettin, *L'evoluzione impossibile. Il principato ecclesiastico di Aquileia tra retaggio feudale e tentazioni signorili (1251-1350)* in *Il Patriarcato di Aquileia: uno stato nell'Europa medievale*, pp. 68-69
[34] G.C. Menis, *Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello stato patriarcale (1420)*, pp. 224

e territoriali del proprio patriarcato, Gregorio applicò una politica attiva ed offensiva. Nel 1255 obbligò i signori di Duino a riconoscere il proprio castello come feudo del principato, spinse il vescovo di Feltre-Belluno, Tiso da Camino, contro Guecello di Prata, portandolo ad assaltare Motta e San Stino di Livenza, e bandì Detalmo di Caporiacco, a causa dell'alleanza con i Prata ed Ezzelino da Romano[35]. Tutto questo spinse Gregorio a scontrarsi nuovamente con Ezzelino, vincendolo ed eliminandolo il 27 settembre 1259 a Cassano d'Adda, riuscendo così a riprendere alcuni territori occupati dal signore trevigiano sul Piave. L'esperienza e la sagacia di Gregorio furono determinanti nella successiva azione, sempre in funzione anti-trevigiana. Dopo aver sconfitto Ezzelino da Romano, il patriarca si impegnò per aiutare i padovani a liberare Bassano, Feltre, Belluno e Verona, città occupate e sottoposte al controllo degli Ezzelini. Questo grande risultato portò a delle importanti novità all'interno del Friuli, poiché diversi nemici del patriarcato accettarono di sottostare nuovamente ad Aquileia.

La questione più complessa, però, emergerà più o meno contemporaneamente a questa riappacificazione, perché Gregorio di Montelongo, chiusi gli scontri sul fronte occidentale, decise di attaccare i goriziani su quello orientale. Le cause dello scontro furono l'occupazione dei conti di Gorizia di Cormons, Brazzano e Lucinico, e la costruzione di un castello a Canale sull'Isonzo. La pace tra i due schieramenti fu siglata il 20 marzo 1264 a Pinguente, in Istria, decretando il rinnovo delle investiture feudali ai conti del Tirolo e di Gorizia sulle proprietà detenute in Friuli. La tranquillità tra Aquileia e Gorizia, però, non durò a lungo, perché Gregorio rimase molto interessato ai diritti marchionali sull'Istria, utilizzando sempre il titolo di marchese d'Istria, nominando podestà scelti dalle comunità locali e designando i gastaldi. Dopo una rivolta di Capodistria nel 1267, Gregorio si incontrò a Cividale con Alberto, conte di Gorizia, per pianificare un'offensiva contro la città istriana. Nonostante si fosse raggiunto un accordo, il 20 luglio 1267 Alberto tradì il patriarca, rapendolo a Villanova del Judrio e tenendolo prigioniero per 37 giorni a Gorizia. La liberazione di Gregorio fu possibile solamente grazie all'intervento del re di Boemia Ottocarro e del vescovo di Salisburgo Vladislavo. Questi furono scelti come arbitri della guerra, ma non riuscirono a trovare una soluzione definitiva, perché già l'anno seguente Alberto di Concordia, vicedomino e quindi principale consigliere del patriarca, venne ucciso in un agguato a Medea da uomini del conte di Gorizia[36].

---

[35] P. Paschini, *Storia del Friuli*, pp. 386-387
[36] P.S. Leicht, *Breve storia del Friuli*, pp. 132-133

L'8 settembre 1269 morì, ormai infermo, Gregorio di Montelongo, poco dopo la morte di papa Clemente IV, che comportò l'assenza del papa a Roma per addirittura tre anni. Questo fatto ha una grande rilevanza, perché ad Aquileia il capitolo scelse Filippo di Carinzia, fratello di Ulrico di Carinzia e deposto arcivescovo di Salisburgo, come nuovo patriarca, ma, proprio per la mancanza del pontefice, non riuscirà ad ottenere la nomina ecclesiastica. La situazione peggiorò sia finanziariamente che internamente, poiché il vicedomino Artuico di Castello iniziò a negoziare autonomamente degli accordi con il conte di Gorizia, provocando la reazione violenta di Filippo di Carinzia. Egli, avendo capito di non essere più visto come patriarca di Aquileia, ma come semplice capitano generale, decise di muovere guerra ad Artuico, provocando una grande fase di caos. Dopo alcuni anni di conflitti, che vedranno impegnati Artuico, Filippo ed anche Ottocaro, re di Boemia, ma anche signore di Pordenone, fu il reinsediamento di un papa sul soglio pontificio a riportare stabilità nel patriarcato. Il 21 dicembre 1273 da Lione, papa Gregorio X proclamò Raimondo della Torre patriarca di Aquileia. Egli, figlio di Pagano della Torre e fratello di Napo e Francesco, che allora controllavano la signoria di Milano, era stato arciprete di Monza ed arcivescovo di Como. Secondo gli storici come Paschini, la sua nomina a patriarca fu probabilmente una mossa del pontefice per ritrovare buoni rapporti con Milano e per permettere all'arcivescovo Ottone Visconti, futuro primo signore di Milano della dinastia viscontea, di accedere liberamente alla sua sede, vista la forte opposizione dei della Torre. Infatti, l'investitura di Ottone nel 1262, da parte di papa Urbano IV, alla carica di arcivescovo di Milano aveva spinto i della Torre, in netto contrasto con questa scelta, a ostacolare, con successo, l'ingresso del nuovo arcivescovo in città[37].

Raimondo della Torre, rilevante membro dei guelfi, affrontò immediatamente il problema con Ottocaro che controllava Pordenone e aveva commesso anche numerose azioni contro il patriarcato. La tensione rimase molto elevata, ma Raimondo dimostrò la sua presenza e autorità al re boemo con parole molto dure, avvisandolo di un possibile contrattacco del patriarcato qualora fosse entrato in Italia armato. Un'altra questione che Raimondo dovette gestire sin da subito fu il rapporto con il conte di Gorizia, Alberto. Questa relazione, come molte altre di questo periodo, fu fortemente influenzata dall'ottimo rapporto che si era formato tra il patriarca e il nuovo re di Germania, Rodolfo d'Asburgo, eletto nel 1273, perché particolarmente nei primi dieci anni di governo, Raimondo aveva

[37] P. Paschini, *Storia del Friuli*, p. 401

ottenuto buoni risultati diplomatici. Una guerra scoppiata nel 1278 tra Rodolfo e Ottocaro si concluse con la morte di quest'ultimo e l'acquisizione da parte del re tedesco di diversi territori. Questo conflitto facilitò la soluzione delle questioni più ostiche tra Gorizia ed Aquileia, poiché il 19 marzo 1281 venne aperto un tribunale arbitrale, composto dal conte Mainardo e da Gerardo da Camino. La sentenza stabilì che Cormons sarebbe rimasta al conte di Gorizia, le strade del monte Croce e della Pontebbana sarebbero state libere senza impedimenti, e la muta sarebbe stata pagata al patriarca. In questo modo si risolse un problema di lunga data[38].

Il momento di maggior difficoltà per il patriarcato di Raimondo della Torre emerse a partire dagli anni Ottanta del XIII secolo, a causa delle tensioni con la Repubblica veneziana riguardo l'egemonia sull'Istria. Dopo la vittoria su Capodistria, Venezia decise di mantenere il controllo sulla città e pianificò addirittura un'espansione verso Pirano e Montona, contrariamente agli accordi con Aquileia. Di fronte a questa situazione, all'inizio del 1283, Aquileia bloccò l'accesso ai porti friulani per i veneziani, si alleò con Alberto di Gorizia, Trieste e Muggia, e infine dichiarò guerra alla Repubblica. Questo scontro fu brutale per tutto il Friuli, obbligandolo a pesanti sacrifici, come ingenti aumenti di tasse e la leva militare per gli uomini tra i 18 e i 70 anni, e danneggiando il commercio locale. Dopo gli scontri iniziali, la guerra si concentrò intorno a Trieste, attaccata dai veneziani e difesa da Mosca della Torre, fratello del patriarca. Non riuscendo a risolvere il conflitto, l'8 marzo 1285 si decise di scendere a patti. I veneziani ottennero il risarcimento delle merci confiscate o scomparse e dei terreni perduti, mentre si affidò ad un arbitro la disputa per il controllo di Capodistria. Questa scelta, però, non porterà mai ad una decisione finale, provocando la riapertura degli scontri nel giugno del 1287, con Aquileia sempre affiancata da Gorizia contro Venezia. Le lotte si concentrarono nuovamente nell'area di Trieste, causando la fuga dei veneziani. I primi a muoversi verso un accordo di pace, però, furono coloro che si trovavano in una posizione di grande difficoltà, soprattutto finanziaria, Aquileia e i suoi alleati. Questi, infatti, decisero di rimandare al papa Nicolò IV le decisioni finali di questo scontro. Il collegio arbitrale costituito interverrà sulle questioni più importanti, perché l'11 novembre 1291 riaffidò Muggia a Raimondo della Torre e il castello di Moccò al comune di Trieste, lasciando

[38] P. Paschini, *Storia del Friuli*, p.405

nelle mani di Nicolò IV la questione delle giurisdizioni sull'Istria[39]. Tuttavia, la morte ravvicinata del pontefice e del patriarca nel 1299 impedì di raggiungere una soluzione finale.

Negli ultimi anni del suo patriarcato, Raimondo cercò di tenere a bada la crescente forza di Gorizia, applicando una politica volta all'amicizia con i conti. Nel 1288, cedette alla casata goriziana la città di Venzone, allora importante luogo del Friuli settentrionale, rafforzando ulteriormente i propri vicini. Il decennio finale del XIII secolo fu segnato da una crescita sempre più rilevante di Gorizia, che nel 1295 occuperà Albona, Fianona e Pinguente in Istria, e addirittura Tolmino[40]. Questa situazione porterà, all'inizio del secolo successivo, a una nuova guerra tra Gorizia ed Aquileia, che renderà la prima vincitrice, ma, soprattutto, che le permetterà di diventare la potenza più forte e importante dell'intera regione.

Nel corso della seconda metà del XIII secolo, Aquileia affrontò diversi nemici confinanti, che la insidiarono su più fronti. Quello più vicino fu senz'altro Gorizia, perché il suo conte, alla metà del secolo, controllava la città e le terre limitrofe poste tra l'Isonzo e il Vipacco, oltre a diverse zone sparse nella regione, come Latisana e Codroipo, diventando il più importante e pericoloso avversario di Aquileia, ma con un territorio destinato a crescere. Infatti, la sua casata riuscirà a detenere proprietà nella Carniola, in Stiria e nel Tirolo, raggiungendo, quindi, un posto di rilievo nell'impero. Un altro dominio tedesco importante nella regione, che mise molto timore ai patriarchi, fu Pordenone. Questa città, dopo essere finita nelle mani dei trevigiani nel 1232, ritornò sotto controllo dei duchi d'Austria, la casata dei Babemberg. A seguito dell'estinzione di questa famiglia, Gregorio di Montelongo cercò di riprenderne il possesso, ma fu costretto a cedere agli Asburgo, che dal 1277 fino al 1508 avrebbe avuto un centro di espansione all'interno del Friuli. Un altro nemico aquileiese furono i da Camino, conti di Ceneda e per un breve periodo, signori di Treviso. Inizialmente emersi come forza autonoma nell'area del Cadore, sfruttando le difficoltà del patriarcato, cercarono di espandere i domini verso la zona tra il Tagliamento e il Livenza, compiendo diverse incursioni a danno di Aquileia. Al di là di queste rivali, la potenza più forte che si troverà di fronte il patriarcato fu, senza dubbio, la Repubblica di Venezia. Essa, non accettando la formazione e lo sviluppo di una forza

[39] G. Brunettin, *L'evoluzione impossibile. Il principato ecclesiastico di Aquileia tra retaggio feudale e tentazioni signorili (1251-1350)* in *Il Patriarcato di Aquileia: uno stato nell'Europa medievale*, pp. 110-111

[40] P.S. Leicht, *Breve storia del Friuli*, p. 136

pericolosa nell'entroterra, cercò sin da subito di ostacolare l'allargamento verso l'Istria di Aquileia. Nel tentativo di mettere in gioco questo piano, quindi, Venezia tentò di essere una spina nel fianco del patriarcato, sia dal punto economico-commerciale che politico-militare, corrompendo il mondo politico aquileiese e sviluppando buoni rapporti con i nemici di Aquileia, sia esterni che interni.

2) Trieste

Nel corso del XIII secolo, a Trieste fu portato a termine il processo di trasformazione iniziato nel secolo precedente, che la convertì da luogo di potere esclusivamente vescovile a comune autonomo, pur rimanendo sottoposta alle pressioni delle potenze vicine, in particolare della Repubblica di Venezia e del Patriarcato di Aquileia. Nell'ultimo decennio del XII secolo, si costituì un'alleanza tra i cittadini e il clero triestino con l'obiettivo di sottrarre al patriarca il diritto di elezione vescovile sulla diocesi. Considerate le difficoltà incontrate per raggiungere tale scopo, i triestini coinvolsero persino il papa, ottenendo il suo sostegno. Questo evento ha un'enorme importanza, perché dimostra l'autarchia già raggiunta dalla città di Trieste. Tuttavia, in quel periodo il vescovo mantenne ancora notevole potere grazie al forte legame con l'autorità imperiale. Parallelamente a questa figura, comunque, stava continuando a crescere e a svilupparsi l'istituzione comunale triestina, che si sarebbe imposta poco tempo dopo. Secondo Tamaro, la successiva lotta fra il Comune e il vescovo non sarebbe derivata da una pretesa di sovranità del prelato sulle libertà comunali, bensì dalla volontà del vescovo di preservare le ultime immunità rimaste e quella dei cittadini di annullarle[41]. Per lungo tempo si è sostenuto che tra il 1216, anno del primo riferimento a un podestà triestino, e il 1282 non vi fosse stato alcun eletto a tale carica per il Comune di Trieste. Questa tesi, però, è stata rivista, poiché non concorda con i reali fatti storici della città. Accettare questo principio significherebbe ammettere che il Comune, fino all'ultimo periodo del Duecento, non abbia raggiunto la completa autonomia. Per merito di diversi documenti, che riportavano riferimenti a podestà triestini ignorati dai primi studiosi, si è potuta confermare la loro presenza per il periodo tra il 1216 e il 1282. Inoltre, è probabile che il titolo di podestà fosse in uso a Trieste già prima del 1216, considerato che in Istria esso era presente già dal 1186. Non trovando differenze tra il gastaldo che sottoscrisse

[41] A. Tamaro, *Storia di Trieste (Volume I)*, Atesa, Bologna, 1924, p. 139

l'accordo con Venezia del 1202 e il podestà citato nel 1216, è plausibile che, per un certo periodo, queste cariche si siano sovrapposte per indicare la stessa funzione.

Il Comune di Trieste riuscì a crescere costantemente nella prima metà del XIII secolo, ma dovette attendere fino al 1253 per vedere un significativo aumento della propria libertà e del proprio potere. La concessione di quell'anno ebbe un importanza enorme, tanto da essere ritenuta la *magna charta* del comune autonomo di Trieste[42]. I mercanti comunali, attraverso accordi e buone relazioni con Venezia, si arricchirono, mentre il vescovo, a causa di ingenti spese, stava praticamente esaurendo il proprio patrimonio. Di fronte a questa situazione critica, il vescovo comprese che la soluzione più adeguata consisteva in un compromesso. Il 25 maggio 1253, il vescovo Volrico, dopo aver ottenuto il consenso del capitolo cattedrale, decide di cedere una consistente parte dei suoi diritti su Trieste ai consoli del Comune, in cambio di un pagamento di 800 marche di denari triestini[43]. Questo accordo comportò la definitiva rinuncia del vescovo, a favore del Comune di Trieste, di cinque diritti considerevoli:

1) Lo *ius appellationum*, il diritto che permetteva ai consoli comunali di avere piena competenza in qualsiasi causa politica o civile, mentre quelle legali restavano ancora al tribunale del gastaldo vescovile, impedendo il ricorso all'appello del vescovo;

2) Lo *ius consulatus*, concedeva al Comune la libera elezione dei consoli, senza interferenza del vescovo. Sebbene non si faccia riferimento alla podestaria, è probabile che anche il podestà del 1254 sia stato eletto dal Comune. Questo diritto deve essere stato una concessione fondamentale, in quanto il Comune acquisiva definitivamente il potere costituente;

3) Lo *ius condemnationum et reddituum*, affidava ai consoli la giurisdizione penale minore, mentre la *condemnatio sanguinis* rimaneva sotto la competenza del gastaldo vescovile, secondo criteri indetti dai consoli mediante uno statuto comunale;

4) La *licentia et potestas plenaria faciendi statuta*, riconosceva al Comune il pieno potere normativo, anche nelle questioni di crimine maggiore. Il vescovo conservava la giurisdizione criminale maggiore, ma il suo tribunale veniva posto sotto controllo comunale.

---

[42] G. De Vergottini, *Comune e vescovo a Trieste nei secoli XII-XIV* in Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria, IX (1961), p. 35

[43] P. Kandler, *Codice diplomatico istriano (Volume II, Anni 1200-1299)*, Libero Comune di Pola in esilio, Varese, 2003, pp. 494-496

5) Lo *ius de non iurando mandatum eius, sed solum consulum*, clausola breve, ma di enorme importanza, sanciva che i cittadini avrebbero giurato obbedienza solamente ai consoli e non al vescovo. In questa maniera il Comune si svincolava formalmente dalla soggezione verso il vescovo cittadino.

Con questa concessione, dalla metà del Duecento, al vescovo triestino rimasero solamente la giurisdizione criminale maggiore, seppur vincolata, la muta ed il diritto di zecca, oltre alla signoria feudale sul retroterra[44]. Successivamente, il Comune triestino si concentrò nel tentativo di evitare la conquista veneziana. Di conseguenza, Il Comune non ebbe subito la forza necessaria per sottrarre al vescovo i poteri residui, dovendo attendere l'ultimo decennio del XIII secolo. Il momento più opportuno si presentò dopo la pace di Treviso del 1291, che chiuse la guerra con Venezia e riportò Trieste in una fase di pace, permettendo al Comune di riprendere la lotta per l'emancipazione dal potere vescovile. Il rapporto con il vescovo divenne sempre più teso, soprattutto perché il nuovo prelato, Brissa di Toppo, friulano e uomo di guerra più che di religione, cercava di riavvicinare Trieste al patriarcato di Aquileia. Ciò portò, nel 1292, a un'alleanza tra il Comune triestino e il capitolo cattedrale in funzione anti-vescovile. Con questo accordo, per la prima volta nella storia di Trieste, il vescovo non fu supportato nella sua lotta contro il Comune dal capitolo cattedrale, probabilmente perché non accettava un vescovo friulano, ma soprattutto per il fatto che stava amministrando la diocesi in maniera autoritaria. Inizialmente Brissa non volle cedere davanti a questa alleanza, ma trovandosi in una fase di grande difficoltà finanziaria, come nel 1253, decise di cedere i diritti restanti al Comune in cambio di un pagamento monetario. Un ruolo molto influente su questa decisione del vescovo devono aver giocato sia il capitolo di Aquileia sia il nunzio inviato dal patriarca Raimondo a Trieste. Il 10 marzo 1295, venne firmato l'accordo tra il Comune e il vescovo Brissa di Toppo, che, dopo aver revocato tutti i processi aperti contro il clero, il capitolo, il Comune e i singoli cittadini, cedette a titolo temporaneo al Comune, in cambio del pagamento di 200 marche "officium Gastaldionatus, cruentam et lividam et regalia cum eo iure quod habet vel habere videtur"[45]. In questo modo, il Comune di Trieste avendo acquistato, a titolo temporaneo, la giurisdizione criminale maggiore e i diritti di regalia, era riuscito ad ottenere la completa autonomia giurisdizionale. Il potere del tribunale del

[44] G. De Vergottini, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, Società istriana di archeologia e storia patria, Trieste, 1974, p. 172

[45] G. De Vergottini, *Comune e vescovo a Trieste nei secoli XII-XIV* in Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria, IX (1961), p. 40

gastaldio e dei suoi giudici venne affidato al Collegio comunale ordinario, formato dal podestà e dai giudici o dai consoli. Nonostante questo compromesso, nelle mani del vescovo restavano ancora alcuni diritti, come la muta, il diritto di zecca, le decime, i feudi e i diritti feudali. Una clausola finale, però, privava definitivamente il vescovo dei diritti signorili e del controllo sul Comune, addirittura invertendo i rapporti tradizionali vescovo-Comune, perché in caso di usurpazioni subite da terzi privati nelle sue terre o nelle sue proprietà, egli poteva chiedere giustizia "coram Domino Tergestino". Questo trattato è visto come la definitiva e completa rinuncia del vescovo alla giurisdizione criminale maggiore, anche se tecnicamente era una cessione temporanea, ma destinata a diventare perpetua. Pertanto, il 1295 è considerato l'anno in cui de facto terminò il dominio temporale dei vescovi triestini sulla città[46].

In seguito alla crescita del potere comunale, l'organo più rilevante, detentore del potere legislativo, fu il Consiglio, denominato Consiglio maggiore dalla fine del XIII secolo. Esso aveva la funzione di eleggere tutti i magistrati, scegliendo tra i suoi membri e gli altri cittadini, e di decidere annualmente chi avrebbe guidato la città. I rettori o i podestà scelti avevano il compito di scegliere le 180 persone che avrebbero composto il Consiglio per un anno intero. Dal punto di vista istituzionale, il 1262 portò una significativa novità, perché per motivi sociali e politici, le cariche dei rettori e del podestà furono abolite e venne nominato un capitano del popolo. La scelta del primo ed unico capitano del popolo triestino ricadde su un ghibellino straniero, Mainardo, conte di Gorizia. La decisione fu presa non tanto per la sua inimicizia con il patriarca di Aquileia e il vescovo di Trieste, quanto per il fatto che essendo straniero e potente, avrebbe suscitato paura ai nemici del Comune. A Mainardo venne inizialmente concesso il potere per otto anni, ma tale sistema ebbe vita breve, poiché già nel 1265 si ritornò ai consoli e ai podestà.

Il XII secolo di Trieste fu caratterizzato da un importante distacco dal potere imperiale e, soprattutto, da un percorso che permise alla città di porre le basi per la nascita del proprio comune, ma anche da una crescente dipendenza da Venezia, formalizzata nel 1202. La Repubblica, con l'obiettivo di ottenere il controllo marittimo e commerciale dell'Alto Adriatico, nel XII secolo aveva fatto sottoscrivere atti di *fidelitas*, una forma di vassallaggio, a numerose città istriane costiere, ma non a Trieste. Quest'ultima, negli ultimi anni del secolo, cercò di liberarsi dalla pressione veneziana, analogamente ad altre città dell'Istria come Pirano e Pola. Di fronte a questa situazione, il doge veneziano Enrico

[46] G. De Vergottini, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, p. 179

Dandolo prese una decisione importante. All'inizio dell'ottobre 1202, in procinto di partire per la quarta Crociata, volendo mantenere una situazione sicura e stabile durante la sua assenza, il doge giunse nelle acque di Pirano con una vasta flotta affiancata da soldati veneziani e crociati. Un fattore chiave, per Enrico Dandolo, fu sicuramente il ruolo svolto dai crociati francesi, che, giunti in massa per muoversi verso la Palestina, erano sprovvisti dei fondi necessari per pagare il trasporto sulle navi veneziane. Il doge propose loro un accordo, il trasporto sarebbe stato gratuito in cambio del loro supporto nella missione contro Trieste e l'Istria[47]. Venuti a conoscenza di questa circostanza, i triestini, temendo ritorsioni da parte del doge e consapevoli della propria inferiore capacità militare, decisero di inviare a Pirano, da Dandolo, una commissione composta dai propri migliori cittadini. Questi rappresentanti, riflettendo il consenso collettivo di Trieste, si posero in una posizione di totale subordinazione nei confronti della potenza veneziana. Il doge accettò di dimenticare le recenti ostilità da parte di Trieste, ma ordinò ai membri della commissione di ritornare in patria, perché desiderava essere accolto direttamente dal popolo triestino.

Il 5 ottobre 1202, il doge Enrico Dandolo sbarcò a Trieste con una flotta di 240 navi e un considerevole numero di soldati. Accolto da tantissimi cittadini triestini, salì sul colle dell'antico Campidoglio, e lì, nella Basilica di Santa Maria a San Giusto, chiese la fedeltà ai triestini. Successivamente, dopo essere sceso dal colle, si diresse verso la Piazza Maggiore dove richiese la firma ed il giuramento di fedeltà a Venezia al gastaldo Vitale, ai tre giudici Pietro, Voldorico e Leo e altri trecentoquarantatré cittadini, rappresentanti di quasi tutti i capi famiglia della città. Con questo accordo, Trieste giurava lealtà a Venezia, promettendo la rimozione di qualsiasi tributo ai cittadini veneziani, garantendo l'invio di navi in supporto alla guerra contro i pirati dell'Adriatico, e assicurando un contributo annuale di 50 orne di vino al doge. Tuttavia, tale patto non prevedeva la nascita di un rapporto di vassallaggio di Trieste nei confronti di Venezia, bensì un'alleanza di amicizia. Trieste, infatti, riconosceva la potenza veneziana, ma altrettanto lo faceva Venezia verso Trieste, perché non ci sarebbe stata nessuna intromissione veneziana nella libertà del Comune, ma soprattutto perché Trieste avrebbe sì concesso le proprie navi per la lotta contro i pirati nell'Alto Adriatico, ma solamente per una difesa del proprio mare, nulla di più. Non avanzando nessun'altra richiesta a Trieste, pertanto, il doge Enrico

[47] G. Cesca, *Le relazioni tra Trieste e Venezia sino al 1381: saggio storico documentato*, Drucker & Tedeschi, Verona e Padova, 1881, pp. 37-38

Dandolo finì per riconoscere l'indipendenza triestina[48]. In seguito a questo concordato, il Comune di Trieste consolidò progressivamente la propria affermazione. Questo lo possiamo notare dal fatto che, pochi anni dopo, nel 1216, anche se, come scritto in precedenza, era probabilmente una carica già istituita, abbiamo il primo riferimento ad un podestà triestino, quindi non a un console, né a un gastaldo. Difatti, un documento privato vescovile del 6 aprile 1216[49] presenta, come primo teste laico, un "Maurus tergestinus potestas", che possiamo individuare nella figura di Mauro, un gastaldo vescovile di Trieste degli anni Trenta del XIII secolo. Tale nomina, oltre all'importanza per la prima menzione di un podestà, fu rilevante anche per altre due ragioni. Innanzitutto, a differenza di quella che era la consuetudine del tempo, che prevedeva per le cariche comunali, la scelta di forestieri, il podestà Mauro era un cittadino triestino, generando una forte inversione di tendenza. Ma inoltre, dobbiamo sottolineare la provenienza sociale di questo nuovo podestà, perché egli venne scelto all'interno del ceto più vicino al vescovo. Per quest'ultimo motivo, secondo alcuni storici, tra cui Giovanni de Vergottini, è verosimile che con la nomina di questo Mauro a podestà, non si fosse ancora instaurato, a Trieste, un governo comunale nemico del potere vescovile[50]. Quest'idea, però, non è ancora accettata in maniera unanime, perché è in contrasto con la storia del vescovo di Trieste, eletto nel 1213, Corrado Tarsot di Cividale, noto anche come Corrado Boiani. Infatti, nonostante la sua elezione fosse avvenuta in quell'anno, egli non venne consacrato e non si insediò a capo della diocesi triestina prima del 1218. Essendo questo un momento di scontro tra il patriarca di Aquileia e i comuni non lontani da Trieste ed inoltre, essendo Corrado un vescovo ghibellino, è plausibile che ci possa essere stato un collegamento tra questi due eventi e il suo ritardo nello stabilirsi a Trieste. Una teoria sostenuta a riguardo, tenendo in considerazione questi aspetti appena presentati, afferma che i guelfi triestini, vedendo la forte opposizione di questo prelato ghibellino e volendo proteggere il proprio comune, abbiano ostacolato l'ingresso di Corrado per tutti i cinque anni tra il 1213 e il 1218.

Fu il terzo decennio del Duecento, però, a rappresentare il momento culminante per la crescita dell'autorità comunale triestina. Un ruolo rilevante in questo potenziamento

---

[48] S. Rutteri, *Storia di Trieste nella corsa dei secoli: quattro conferenze dette all'Università popolare di Trieste in sala Dante le sere 17, 24, 31 gennaio e 7 febbraio dell'anno*, Libreria internazionale Italo Svevo, Trieste, 1968, pp. 45-46

[49] P. Kandler, *Codice diplomatico istriano (Volume II, Anni 1200-1299)*, p. 398

[50] G. De Vergottini, *Comune e vescovo a Trieste nei secoli XII-XIV* in *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria, IX (1961)*, p. 28

devono aver giocato sicuramente le città istriane, perché fu proprio in quegli anni che queste riuscirono a dichiarare la completa autonomia, malgrado l'opposizione di Bertoldo, patriarca di Aquileia e anche marchese d'Istria. Oltre a ciò, gli ottimi rapporti con Venezia, sia commerciali che politici, avevano consentito a Trieste di allontanarsi dall'Impero. Tuttavia, questo processo avviato dal Comune non poté essere messo in campo senza difficoltà, soprattutto a causa del suo vescovo, Corrado. Egli era conosciuto per il suo comportamento violento e scontroso e veniva influenzato dal patriarca Bertoldo, amante del mondo militare. Il rapporto conflittuale tra il comune e il suo vescovo, quindi, andò gradualmente deteriorandosi. Nel 1220, quando era già vescovo, Corrado venne accusato di aver arrestato a Gemona gli ambasciatori del re d'Ungheria e di aver sottratto loro del denaro tramite il fratello. Ma l'evento chiave che provocò questa rottura fu probabilmente l'entrata in guerra di Trieste, al fianco di Aquileia, contro Venezia, decisione voluta direttamente da Corrado. In conseguenza a questo scontro si arrivò ad un patto commerciale molto duro per Trieste, non apprezzato dal Comune[51]. A dimostrare l'enorme difficoltà del vescovo nel rimarcare la sua forza sul comune fu un incontro, avvenuto ad Anagni nel 1230, tra Corrado, il patriarca Bertoldo e l'imperatore Federico II. In quest'occasione, il vescovo riuscì a ottenere dall'imperatore un diploma[52] che confermava le donazioni di Lotario II e di tutti gli altri re e imperatori che avevano riconosciuto al vescovo triestino la completa giurisdizione sulla città. Tramite questa dichiarazione, dunque, Corrado intendeva opporre i solenni diplomi imperiali alla crescita della città e riprendere quello che il comune gli aveva tolto.

Quest'affermazione del potere comunale triestino su quello vescovile, nel terzo decennio del XIII secolo, può essere ben osservata anche confrontando due accordi siglati tra Trieste e Venezia in quegli anni. Nel 1225 un cittadino veneziano, a causa di un dazio imposto dalle autorità triestine, ma da lui non ritenuto regolare rispetto agli accordi in vigore, aveva fatto una segnalazione a Venezia, chiedendo il loro intervento. In seguito, Venezia rispose con il pignoramento di tutti beni che i triestini tenevano nella loro città, generando una fase di grande tensione. La questione fu risolta attraverso un accordo sottoscritto tra le parti, ma ciò che ha una maggior importanza per la nostra analisi, è che Venezia mandò i propri ambasciatori per incontrare "Episcopum et Homines rectores" di Trieste[53], ovvero il vescovo e gli uomini al potere, che possono essere riconosciuti nel

[51] A. Tamaro, *Storia di Trieste (Volume I)*, pp. 142-143
[52] P. Kandler, *Codice diplomatico istriano (Volume II, Anni 1200-1299)*, pp. 438-439
[53] G. de Vergottini, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, p. 169

collegio consolare. Questo riferimento mostra ancora la presenza del vescovo al potere, ma anche quella di un comune sempre più forte. Il secondo concordato che permette di vedere l'ergersi del potere comunale venne siglato poco più tardi, nel 1233. In quell'anno Leonardo, il vescovo successore di Corrado, morto nel 1230, decise di rinunciare alla carica, perché in fortissima difficoltà nel contenere i suoi oppositori, gli uomini del Comune su tutti. Trovandosi di fronte ad una nuova fase triestina, la Repubblica di Venezia capì che sarebbe stato conveniente rafforzare ed incrementare i patti siglati con Trieste nella prima parte del secolo. Pertanto, Venezia inviò legati a Trieste per la sottoscrizione di questi nuovi contratti, che avrebbero toccato principalmente il commercio e la sovranità veneziana. Il 23 agosto 1233, dopo aver siglato diversi accordi commerciali, i *rectores*, rappresentanti del Comune triestino, perché eletti dalla concione, che era l'assemblea del popolo, giurarono fedeltà verso il doge e Venezia. Questo patto ha un'enorme importanza perché legava sempre di più Trieste a Venezia, ponendola in un rapporto di vassallaggio verso di essa. Ma per quanto riguarda la crescita del potere comunale, questo trattato ha un peso rilevante, perché mentre in quello del 1225 Venezia aveva riconosciuto il vescovo come uno dei rappresentanti triestini, in questo del 1233 non figura mai la presenza di un vescovo o di un suo rappresentante[54].

Nonostante il capitolo avesse scelto un cividalese, Volrico de Portis, come successore del vescovo Leonardo, questo non venne nominato nuovo presule triestino. La scelta, infatti, ricadde su Giovanni, uomo inviato da Roma, con molta probabilità perché grande oppositore del candidato ghibellino sostenuto da Aquileia. La situazione della chiesa triestina in quel momento non era assolutamente positiva, perché, pressata da numerosi creditori e usurpatori, si trovava in forti difficoltà economiche. Di fronte a questa condizione, quindi, il potere vescovile era sempre più vulnerabile, mentre quello comunale, approfittandone, cresceva enormemente, tanto che a partire da questa fase si cominciò a parlare di signoria triestina. Appena divenuto vescovo a Trieste, Giovanni fu costretto a chiedere diversi crediti, necessari per la lotta contro il ducato di Carinzia, che minacciava i beni della diocesi triestina. Questo, però, portò il vescovo sotto il controllo di un usuraio ebreo carinziano, Daniele David, che gli aveva prestato 500 marche d'argento. Alla scadenza del credito, a causa della mancanza di denaro, Giovanni non sarebbe riuscito a pagare tale cifra, pertanto, come prevedevano gli accordi, il debito sarebbe raddoppiato. Gli uomini rappresentanti del comune, avendo molta più sicurezza

[54] P. Cammarosano, *Medioevo a Trieste: istituzioni, arte, società nel Trecento: atti del Convegno, Trieste, 22-24 novembre 2007*, Viella, Roma, 2009, pp. 67-68

economica, videro un'ottima opportunità per rafforzare ulteriormente la propria libertà, e decisero di pagare direttamente il debito a David in cambio della rinuncia vescovile ad alcuni suoi diritti. I rettori comunali chiesero al vescovo di cedere loro il diritto della zecca, tutti i benefici ottenuti dagli imperatori e dai re. La volontà del Comune non era quella di togliere ogni diritto alla chiesa, perché le lasciarono la giurisdizione canonica, i propri beni, le decime, i diritti feudali, anche se limitati, nei vari villaggi. Il Comune pagò le 500 marche all'usuraio carinziano ed il 21 febbraio 1236, dunque, venne siglato questo patto tra il vescovo Giovanni di Trieste ed il Comune[55]. Questa viene vista da Tamaro come una vittoria importantissima del guelfismo, perché il vescovo triestino non era più il rappresentante dell'Impero ed era diventato un semplice prelato di una città libera. A sottolineare questo cambiamento sta il fatto che, secondo Tamaro, nello stesso 1236 il Comune coniò una moneta propria, senza fare nessun riferimento al vescovo[56].

L'ottimo risultato ottenuto dai sostenitori del Comune, però, ebbe vita molto breve, poiché già l'anno seguente Giovanni abbandonò Trieste e fu sostituito da Volrico de Portis, candidato precedentemente voluto da Aquileia e grande amico del patriarca. Il nuovo vescovo, essendo un friulano e appartenente a una famiglia molto vicina al patriarcato, comprese che la chiesa triestina non aveva la forza necessaria per fronteggiare i carinziani e i sostenitori del Comune, e quindi decise di avvicinarsi il più possibile alla politica patriarcale. I triestini, sotto pressione, furono costretti a cedere alcuni importanti diritti ottenuti con l'accordo del 1236, su tutti quello di coniazione. Questo diritto non fu comunque completamente perso dal Comune, perché tra il 1237 e il 1253 le monete emesse dalla zecca di Trieste riportavano da un lato l'immagine di Volrico e dall'altro un simbolo comunale triestino come, per esempio, l'alabarda. Durante il suo mandato, il nuovo vescovo di Trieste, noto per il suo spirito bellicoso, fu il più grande sostenitore e seguace del patriarca di Aquileia, tanto da seguirlo in diversi contesti. Partecipò con i propri uomini, in sostegno del patriarca, all'assedio di Brescia, lo accompagnò al concilio di Lione, ma soprattutto lo appoggiò su una decisione molto rilevante. Nel 1242, infatti, quando il patriarca decise di togliere il suo sostegno all'imperatore e di legarsi al potere papale di Roma, lo stesso Volrico decise di fare altrettanto, passando dalla parte dei guelfi. Questa politica di stretto legame con Aquileia, voluta dal vescovo di Trieste, ebbe, però, delle conseguenze tragiche. Il patriarcato, preoccupato principalmente di mantenere le proprie posizioni, non riuscì a supportare Volrico, che dovette ritirarsi e concentrarsi

[55] P. Kandler, *Codice diplomatico istriano (Volume II, Anni 1200-1299)*, pp. 457-460
[56] A. Tamaro, *Storia di Trieste (Volume I)*, p. 148

solamente su Trieste. La questione finanziaria fu critica per Volrico, poiché le operazioni in Lombardia, sul Carso e oltre le Alpi, a sostegno del patriarca, avevano gravemente danneggiato le casse della chiesa triestina. Tutte queste spese obbligarono il vescovo a ricorrere a prestatori e creditori, che non vennero mai ripagati a causa della mancanza di capitale nella diocesi. A rendere ulteriormente complicata la situazione per Volrico furono le sue numerose assenze da Trieste, in quanto permisero al Comune di avanzare verso una maggiore libertà. Durante questo periodo, quindi, il Comune triestino riuscì ad accrescere notevolmente il proprio potere e la propria autonomia ai danni della chiesa[57]. Alla fine, a causa dei numerosi debiti della chiesa triestina e della crescente ricchezza del comune, il vescovo fu costretto a scendere a compromessi. Il 25 maggio 1253 fu firmato un accordo[58], ricordato come la *magna charta* del Comune di Trieste, dal momento che garantiva al Comune gran parte dei diritti sottratti al vescovo sulla città.

La morte di Volrico de Portis, nel 1254, generò nuovi contrasti sulla scelta del suo successore, perché il clero si divise su due nomi, il friulano Arlongo Visgoni de Vocisperch e il cividalese Guarniero de Cucagna, entrambi amici del patriarca Gregorio di Montelongo. Dopo iniziali tensioni, il capitolo triestino risolse la questione nominando Arlongo come nuovo vescovo di Trieste. Egli, sostenuto caldamente dal patriarca, continuò la politica del suo predecessore, ottenendo una vittoria sui conti di Duino che aumentò sia il territorio triestino sia la sua autorevolezza. Sotto il suo mandato ecclesiastico, il rapporto tra il vescovo e il Comune rimase comunque teso e difficile. Nel 1257 le due parti raggiunsero un compromesso nettamente più favorevole ai sostenitori del Comune, che non persero nessun diritto precedentemente ottenuto. A beneficio vescovile vi era solo il riconoscimento del suo diritto di attribuire il vincolo feudale ai rappresentanti comunali. Inoltre, è presumibile che il diritto di zecca del Comune abbia subito un calo, poiché tutte e quattro le monete emesse sotto il vescovato di Arlongo riportavano sempre il suo nome e la sua effige, ma sulla faccia opposta, a differenza del periodo antecedente, non era presente nessun emblema comunale, bensì solamente il nome della città.

A metà del XIII secolo, Trieste cominciò a sentire una crescente pressione da parte di una città portuale vicina, Capodistria, che, sfruttando l'influenza e il sostegno di Venezia, stava vivendo un periodo molto positivo, causando, proprio per la sua grande vicinanza,

---

[57] Giovanni De Vergottini, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, pp. 170-171

[58] Vedi nota 43

un grave danno economico-commerciale a Trieste. Oltre all'ottimo legame tra Gregorio di Montelongo e Arlongo, fu soprattutto questa difficoltà a spingere Trieste a cercare il sostegno di una potenza vicina, facendo ricadere la scelta su Aquileia. Questa decisione venne presa perché si trattava di un territorio con il quale c'era un continuo contatto, e attraverso il quale passavano molte merci destinate appunto al porto di Trieste. Esattamente per questa motivazione, i triestini pensarono che allearsi con il patriarcato avrebbe potuto portato alla pubblicazione di una legge che obbligasse il passaggio della mercanzia per la propria città, eliminando la rivale. Questo desiderio, elemento centrale che spinse Trieste verso la politica aquileiese, non solo non verrà mai soddisfatto, ma, poco dopo, trascinerà persino i triestini in una guerra contro Venezia, perché, difatti, si trovarono alleati con Aquileia[59].

Il 1262 rappresentò un'importante svolta istituzionale con la rimozione del podestà e dei rettori e la nomina del Capitano del popolo. Questo cambiamento fu probabilmente determinato sia dall'aumento del numero di soldati degli ultimi anni sia da tensioni politiche significative. Come scritto in precedenza, il primo e unico Capitano del popolo triestino, che avrebbe dovuto restare in carica per otto anni, fu Mainardo IV, conte di Gorizia, scelto per la sua influenza e per non essere triestino. Una fonte rilevante su questo tema è stata lasciata dallo storiografo ufficiale del Comune di Trieste alla fine del XVII secolo, Ireneo della Croce. Egli descrive Mainardo come colui che venne eletto dal Comune nel 1262 con mandato fino al 1270, con la suprema autorità di capitano e podestà di Trieste, con un salario di cento marche d'oro, una cifra significativa per quel tempo[60]. Oggi, grazie a nuovi documenti ritrovati, gli studiosi sono concordi nel ritenere che Mainardo non completò il suo mandato, perché vi sono evidenze della presenza di podestà a Trieste nel 1265. La testimonianza di della Croce ha inoltre permesso una revisione del titolo attribuito al conte goriziano. Dato che Mainardo non fu eletto dal popolo ma dal Comune, e ricevette maggiori poteri rispetto ad un podestà, soprattutto in ambito militare, sarebbe più corretto riferirsi a lui come capitano e podestà del Comune.

La storia di Trieste, per l'ultima parte del XIII secolo fu fortemente condizionata dalla sua posizione geografica, che la collocava al centro delle guerre tra Venezia, interessata a controllare l'intero territorio istriano, e il patriarcato di Aquileia, desideroso di mantenere

---

[59] S. Rutteri, *Storia di Trieste nella corsa dei secoli: quattro conferenze dette all'Università popolare di Trieste in sala Dante le sere 17, 24, 31 gennaio e 7 febbraio dell'anno*, p. 47

[60] I. della Croce, *Historia antica, e moderna sacra, e profana della città di Trieste*, Albrizzi Forni, Bologna, 1965, p. 635

la propria influenza sull'area. Inoltre, Trieste rappresentava un obiettivo molto appetibile per potenze straniere provenienti da oltre le Alpi. Dopo il 1265, Trieste decise di non seguire le politiche delle vicine città istriane, che si erano dichiarate vassalle di Venezia, ma di opporsi a qualsiasi forma di fedeltà verso la Repubblica. In questa maniera, dunque, la città giuliana si avvicinò ulteriormente ad Aquileia, poiché quest'ultima voleva impedire qualsiasi espansione veneziana, tanto da seguirla in un'importantissima guerra contro Venezia. Nel 1283 Trieste, spinta da Raimondo della Torre, ma anche dal conte di Gorizia, dichiarò guerra a Venezia. La Repubblica inviò un grande esercito guidato da Rinieri Morosini contro Trieste e Muggia, riuscendo a conquistare la seconda, ma non la prima. Infatti, soldati dal patriarcato e dalla contea goriziana giunsero in aiuto di Trieste, permettendo ai triestini di contrattaccare. Via mare, essi raggiunsero Caorle, diedero fuoco alla sede del governo e presero in ostaggio il podestà locale. Nonostante questa reazione triestina, Venezia riuscì a inviare una nuova flotta e un altro esercito verso Trieste, obbligando la città alla resa.

La pace venne siglata appena nel marzo del 1285[61] e fu molto negativa per Trieste. Quest'ultima fu costretta a pagare al doge le regalie non saldate, a scegliere tra dodici e ventiquattro suoi cittadini da inviare a Venezia per essere esiliati e ad abbattere tutte le fortificazioni fatte sul mare. Inoltre, fu imposto loro il vincolo di portare tutte le macchine da guerra in piazza san Marco per la loro distruzione e di ripagare i danni fatti ai veneziani, oltre a pagare al doge 4.000 lire come indennizzo per le perdite di cavalleria[62]. Non venne inserita nessuna clausola favorevole a Trieste, che fu forzata a pagare tutte le spese di guerra e a togliere qualsiasi difesa marittima fissa verso Venezia. L'unico aspetto positivo per Trieste all'interno di questo duro colpo fu relativa alla sua identificazione. Difatti, l'accordo di pace fu sottoscritto tra quattro protagonisti, che furono Venezia, il patriarcato di Aquileia, la contea di Gorizia e il Comune di Trieste. Questo indica che Trieste restava fedele a Venezia, essendo una sua vassalla, ma non subiva nessuna sottomissione, mantenendo così la propria indipendenza.

La pace del 1285, però, ebbe vita breve. Due anni più tardi, sempre per l'intervento di Aquileia e di Gorizia, si riaccesero le tensioni in Istria in funzione anti-veneziana, coinvolgendo particolarmente Capodistria e Trieste. La prima venne facilmente conquistata dai veneziani, assieme al castello di Moccò, mentre per la seconda, l'azione non fu certo semplice. In questo caso, Venezia inviò un esercito numeroso, composto da

[61] G. Cesca, *Le relazioni tra Trieste e Venezia sino al 1381: saggio storico documentato*, pp. 91-98
[62] *Ibidem*, p. 42

6.000 fanti e 1.200 cavalli, sotto la guida di Marino Morosini, che cominciò a cingere d'assedio Trieste, chiudendola da ogni lato. Trattandosi di un lungo assedio, le truppe dell'esercito veneziano iniziarono a costruire un forte, detto Romagna, che stava diventando persino una vera e propria città, come se Venezia volesse fondare un'anti-Trieste[63]. Capendo la gravità della situazione, il patriarca di Aquileia decise di indire una leva generale a cui dovevano aderire tutti gli uomini tra i diciotto e i sessant'anni di età, ad eccezione di servi e ministeriali. In questo modo, Raimondo della Torre riuscì a ottenere già un numero significativo di soldati, incrementato, poi, dalle truppe inviate dal conte Alberto di Gorizia e dal duca di Carinzia. Mentre Trieste riusciva a respingere gli attacchi veneziani, i suoi alleati, sotto la guida di Enrico di Prampero e Nicolò Baldaco di Cividale, si incontrarono a Monfalcone e si mossero poi verso Trieste, arrivando ad assediare il forte veneziano di Romagna. A causa della solida costruzione militare di Venezia, l'offensiva degli alleati non produsse alcun esito positivo. Mentre Trieste stava aspettando l'attacco definitivo di Aquileia e Gorizia contro gli assedianti, vide, in maniera totalmente inaspettata, il ritiro delle truppe di Alberto. Con molta probabilità, questa decisione fu dettata dal pagamento di una grande quantità di oro da parte di Venezia al conte goriziano. Questa scelta, però, venne poco dopo rivista, forse perché l'oro versato ad Alberto era falso. Egli e Raimondo della Torre, quindi, si rincontrano, questa volta nel parlamento di Cividale. Come accaduto in precedenza, venne indetta una nuova grande coscrizione, questa volta da parte di Gorizia, ed il folto esercito, dopo essersi incontrato sempre a Monfalcone, puntò su Trieste. Quest'armata, nettamente più numerosa di quella veneziana, mise enorme pressione e timore a Venezia, che decise di abbandonare il prima possibile il forte di Romagna, senza neanche attendere i nemici per lo scontro effettivo[64]. I triestini, allora, celebrarono con grande foga questa vittoria e iniziarono la distruzione del forte veneziano.

Il successo di Trieste, però, risultò essere solamente temporaneo, perché nel 1289 i veneziani ripresero le ostilità contro la città dopo aver richiesto inutilmente la mediazione del papa e aver osservato lo spostamento degli interessi del patriarcato e dei goriziani altrove. Questa volta, più che di uno scontro militare, si trattò di un tentativo di Venezia di isolare e sfinire Trieste. Infatti, all'inizio del 1291, la Repubblica decise di inviare alcune galee e vascelli al porto di Trieste, richiedendo al podestà di Capodistria di fornire supporto con le proprie truppe via terra, al fine di ostacolare qualsiasi rifornimento

[63] A. Tamaro, *Storia di Trieste (Volume I)*, p. 165
[64] G. Cesca, *Le relazioni tra Trieste e Venezia sino al 1381: saggio storico documentato*, pp. 45-46

destinato ai giuliani. Sebbene Venezia non riuscisse a conquistare Trieste, ottenne, forse per la ribellione di alcuni cittadini, il controllo del castello di Moccò. La politica di Venezia, oltre a minacciare direttamente Trieste, portò, in questa fase, la discesa in campo di importanti alleati in funzione anti-Aquileia. I veneziani riuscirono a coinvolgere in questa guerra anche Padova e i da Camino, signori di Treviso, obbligando così Trieste e Aquileia a firmare una pace. Questa venne sottoscritta l'11 novembre 1291[65] a Treviso e fu un secondo accordo disastroso per i triestini. Per loro le uniche note positive furono il mantenimento dell'indipendenza cittadina, poiché nuovamente Trieste non venne dichiarata suddita di Venezia, ma solamente fedele ad essa, e il permesso di riottenere il castello di Moccò. Nel complesso, però, fu una pace disastrosa per loro, perché imponeva il rispetto delle condizioni stabilite nel 1285. Di conseguenza, Trieste dovette smantellare la propria flotta e distruggere tutte le costruzioni militari difensive terrestri e marittime, con il divieto di ricostruirle per quindici anni. Inoltre, tutti coloro che erano stati banditi e cacciati prima della guerra potevano ritornare in città, a condizione di recarsi dal doge e prestargli giuramento di fedeltà. In caso contrario, sarebbero stati esiliati anche dall'Istria e dal basso Friuli. Venezia sarebbe stata risarcita per tutti i danni subiti durante la guerra, i sequestri annullati, ripristinato l'obbligo delle regalie al Doge e riaffermato il giuramento di fedeltà[66].

Non essendo riusciti a vincere e a liberarsi da Venezia, il Comune di Trieste decise, subito dopo la pace di Treviso, di riprendere la vecchia politica di lotta contro le prerogative del vescovo. Sfruttando la situazione finanziaria critica della diocesi triestina, il Comune tentò di acquistare, attraverso un pagamento, gli ultimi diritti ancora nelle mani del vescovo, Brissa di Toppo. Nonostante le difficoltà, però, egli non fu disposto a cedere il potere rimanente. A differenza dei tentativi precedenti, questa volta i sostenitori del Comune trovarono l'appoggio del capitolo cattedrale di San Giusto martire, cioè il collegio dei canonici della cattedrale. L'iniziale opposizione vescovile comportò l'apertura di diversi processi contro il capitolo ed il Comune. Brissa di Toppo, in considerazione della resistenza incontrata e degli importanti consigli del patriarca Raimondo e del capitolo di Aquileia, decise di trovare un accordo con il Comune. Il 10 marzo 1295 il vescovo di Trieste, dopo aver annullato tutti i processi contro i cittadini, il Comune, il capitolo ed il clero, cedette al Comune, in cambio del pagamento di 200

[65] G. Cesca, *Le relazioni tra Trieste e Venezia sino al 1381: saggio storico documentato*, pp. 98-104
[66] A. Tamaro, *Storia di Trieste (Volume I)*, p. 109

marche, gran parte dei suoi ultimi diritti[67]. Vennero così acquistati dal Comune la giurisdizione criminale maggiore (*Officium Gastaldionatus*) e i diritti delle regalie, che diedero la completa autonomia giurisdizionale al Comune triestino. La competenza del tribunale del gastaldio e dei suoi giudici venne annessa al Collegio comunale, composto dal podestà e dai suoi giudici o consoli. Alcuni diritti, tra cui il diritto di zecca, rimasero nelle mani del vescovo, ma la maggior parte del potere sulla città passò al Comune. Alla fine, perciò, l'azione di Aquileia si ritorse contro i propri obiettivi, poiché essendosi mossa verso Trieste, con l'obiettivo di ripristinare l'autorità del vescovo, non fece altro che indebolirla maggiormente, fino a portarla ad una quasi irrevocabile sconfitta. Questo compromesso, che sulla carta avrebbe dovuto essere temporaneo, in realtà, divenne perpetuo e completò il patto del 1253. In conclusione, dunque, possiamo affermare che il 1295 segnò il passaggio definitivo di Trieste da un controllo del potere vescovile ad uno comunale. Da quell'anno, il podestà divenne l'organo di completa indipendenza *pro comuni Tergesti potestas*[68], sancendo così la nascita del Comune libero di Trieste nel 1295.

3) Gorizia

Nonostante fosse stato attribuito già nel XII secolo a un membro dei Mainardini il titolo di *comes de Goerze*, non esisteva ancora una Contea di Gorizia, perché in quel momento Gorizia apparteneva ancora al Friuli, un territorio sul quale il patriarca di Aquileia esercitava un potere comitale. La nascita di una contea avvenne solamente nel secolo successivo, quando i conti riuscirono ad acquisire possedimenti e diritti nel territorio friulano e nelle altre aree vicine. Il primo riferimento scritto a questa contea, definita *comitatus (et dominium) Goricie*, fu comunque ancora più tardo, apparendo appena nel trattato di separazione, tra la Contea del Tirolo e quella di Gorizia, del 1271. In questo documento si riconobbero alla Contea di Gorizia tutti i diritti e i territori del casato goriziano posti ad est della Stretta di Rio di Pusteria in Carinzia, in Friuli, in Istria e in Carniola[69].

Nel XIII secolo, i conti di Gorizia raggiunsero l'apice del proprio potere, attraverso proprietà dirette, feudi e numerosi diritti. Durante questo periodo, estesero la loro autorità

[67] P. Kandler, *Codice diplomatico istriano (Volume II, Anni 1200-1299)*, pp. 825-826
[68] Giovanni De Vergottini, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, pp. 178-179
[69] P. Štih, *I conti di Gorizia: signori di Gorizia, della Carniola e dell'Istria*, in *I goriziani nel Medioevo*, p. 125

su un ampio territorio, che comprendeva le sorgenti dei fiumi Inn e Adige nel Tirolo, la val Pusteria e la Drava fino alle Alpi Carniche e una vasta fascia lungo l'Isonzo e il Vipacco, transitante nel Carso dell'Istria interna, fino ad arrivare alla costa adriatica orientale. Tuttavia, questo ampio dominio non riuscì mai a essere completamente unito. La separazione fu dovuta principalmente agli ostacoli geografici, che erano le Alpi Carniche e le Caravanche, e alla presenza di signorie e diritti di altri feudatari. A causa di ciò, infatti, le proprietà goriziane nella bassa Carniola erano separate dall'arteria principale lungo l'Isonzo e il Vipacco. Anche i possessi istriani erano distanti dal centro goriziano, ma grazie alla signoria di Raspo, l'odierna Pinguente, in Istria, riuscivano a essere collegati con i territori goriziani del Carso. Inoltre, le signorie friulane di Latisana, Belgrado, Precenico e Castelnuovo erano delle *enclaves* goriziane circondate da un territorio tutto aquileiese. Un ulteriore aspetto che ostacolò l'unità dei possedimenti goriziani fu la differenza della popolazione, in quanto le proprietà a nord delle Alpi erano abitate maggiormente da tedeschi, mentre quelle a sud da romano-slavi. Di fronte a queste difficoltà, durante questo periodo, i conti goriziani tentarono di creare un insieme territoriale coeso e di eliminare le *enclaves* straniere, con l'obiettivo di creare una provincia goriziana unitaria. Per raggiungere tale scopo nacquero faide con l'arcivescovado di Salisburgo a metà del Duecento e guerre infinite con il patriarcato di Aquileia, senza tuttavia raggiungere pienamente il loro obiettivo[70]. Attraverso quest'analisi è possibile osservare come il dominio dei conti di Gorizia sia stato caratterizzato da numerose differenze che avrebbero potuto compromettere la sua stabilità. Nonostante ciò, si è riusciti a scorgere un'unità e un'adesione all'autorità centrale. Difatti, furono proprio i Mainardini, perciò la casata goriziana, ad averne il maggior merito, dal momento che il loro governo si basava su un'amministrazione centrale solida e robusta, formata dagli stessi conti e dai loro ministeriali, sempre vincolati al conte.

Nel XIII secolo, la crescita del dominio dei conti di Gorizia fu significativa, sebbene il loro potere fosse costituito da pochi possedimenti propri e da numerosi feudi stranieri, ottenuti principalmente da figure ecclesiastiche. I Mainardini, per estendere i propri territori, sfruttarono prevalentemente la loro funzione di avvocati. Per mettere in piedi questo progetto, le tecniche adottate includevano l'appropriazione dei territorio e il nascondere la reale proprietà. Per prima cosa, quindi, il patriarca, riconoscendo il loro

[70] P. Štih, *I conti di Gorizia e l'Istria nel Medioevo*, Rovigno: Centro di ricerche storiche, Rovigno, 2013, pp. 27-28

ruolo di avvocati, elargiva un feudo alla casata goriziana, che decideva se affidarlo a un suo ministeriale, o anche a un burgravio, oppure se mantenerlo sotto il proprio diretto controllo. Solitamente, i conti optavano per la prima opzione, soprattutto perché era il modo più semplice per prendere totale controllo del feudo. Ciò accadeva perché i ministeriali, anche se a capo di un feudo patriarcale, erano molto più a contatto con i conti di Gorizia, basti pensare che nella cerimonia d'investitura non c'era la presenza del patriarca, ma solamente del suo avvocato, perciò il conte di Gorizia. Attraverso questa complicità con i propri ministeriali, i conti di Gorizia riuscirono ad alienare numerosi beni di proprietà del patriarcato di Aquileia, contribuendo significativamente all'indebolimento di quest'ultimo[71]. In questo contesto, sebbene Aquileia fosse la vittima preferita dei conti di Gorizia, non fu di certo l'unica, poiché questi divennero vassalli di numerose chiese situate tra le Alpi e l'Adriatico. I Mainardini, appunto, furono vassalli del patriarcato di Aquileia, degli arcivescovi di Salisburgo, dei vescovi di Trieste, Parenzo, Cittanova, Pedena, Pola, Trento, Frisinga, Bamberga, Bressanone e della chiesa di Ravenna. Tutti i feudi ottenuti da queste entità vennero sempre trattati dai conti come feudi ereditari, che nel tempo minimizzarono il rapporto vassallatico, affidandoli liberamente a terzi senza l'autorizzazione dei reali proprietari. È importante sottolineare che quasi tutti i feudi detenuti dai conti goriziani provenivano da concessioni ecclesiastiche, scelta probabilmente dettata da una strategia politica, legata al loro desiderio di diventare principi dell'Impero. Sapevano, infatti, che secondo le norme del diritto feudale, per raggiungere quest'ultimo obiettivo non potevano ottenere feudi laici da altri signori, ma soltanto direttamente dal re[72].

Nel corso di questo periodo storico, una politica frequentemente adottata dai conti goriziani consisteva nel cercare alleanze con i nemici dei propri avversari, ed esattamente questa tattica permetterà loro di espandere o rafforzare i propri diritti. Un esempio rilevante di tale strategia è l'importante intesa antipatriarcale, sottoscritta nel 1199 con la città di Treviso, una grande potenza confinante e avversaria del patriarcato di Aquileia e dei vescovi di Belluno. Tali accordi portarono i goriziani a schierarsi con i trevigiani contro gli aquileiesi, consentendo loro di rivedere il trattato di Ramuscello del 1150, che aveva limitato significativamente i diritti avvocatizi goriziani e le loro entrate. In questo conflitto, un aiuto significativo per i goriziani derivò dai forti legami con i propri territori d'origine, ovvero l'area austriaca, che permise ai conti di Gorizia di ottenere una pace

[71] M. Wakounig, *Conti e avvocati per i Patriarchi*, in *Gorizia e la sua contea*, p. 21
[72] P. Štih, *I conti di Gorizia e l'Istria nel Medioevo*, pp. 39-40

vantaggiosa. I duchi d'Austria, di Carinzia e di Merania, insieme ai conti Alberto del Tirolo, Ulrico di Eppan e Alberto di Weichselburg, intervennero come alleati di Enghelberto III, mediando tra lui e il patriarca. Il 27 gennaio 1202 a San Quirino vicino a Cormons, venne siglata una pace separata che obbligava il patriarca a riconoscere il pieno e libero possesso dei conti sul castello di Gorizia e sui suoi ministeriali indipendenti dalla chiesa di Aquileia, oltre al castello di Moosburg, in Carinzia, quale loro feudo ereditario sia in linea maschile che femminile. Di conseguenza, solo in caso di estinzione della casata goriziana questi due castelli sarebbero ritornati nelle mani del patriarcato. Oltre a questo accordo, che avrebbe chiuso la guerra in corso, fu deciso di affrontare una questione molto problematica tra Gorizia ed Aquileia, l'ampiezza dei diritti all'avvocazia. Il 13 dicembre 1202 a Cividale, i rappresentanti del patriarca Pellegrino II e quelli dei conti Enghelberto III e il fratello Mainardo II giunsero a una sentenza riguardante i diritti spettanti agli avvocati del patriarcato di Aquileia. A Mainardo, in qualità di avvocato, furono attribuiti i diritti esercitati dal padre Enghelberto II durante il patriarcato di Ulrico II, tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo. In ambito giuridico, il conte sarebbe stato affiancato da un delegato del patriarca, e i proventi dell'attività del tribunale, che si riuniva annualmente ad Aquileia, sarebbero stati divisi tra l'avvocato e il patriarca. Il conte avrebbe nominato un vice-avvocato per governare la terra e amministrare la giustizia insieme al patriarca. Tuttavia, tutti i servi della chiesa di Aquileia sarebbero stati giudicati direttamente dal patriarca e dalle loro condanne sarebbe stato versato al conte un tributo annuo in beni alimentari, anziché in denaro. Infine, l'accordo stabiliva che i conti non avrebbero avuto il diritto di battere monete e che l'avvocazia si sarebbe estesa sul patrimonio del patriarcato, ma non sui beni derivanti dalla regalie precedentemente concesse. In questo modo restavano esclusi i monasteri di Sesto e Summaga e il vescovado di Concordia[73]. Quest'intesa, però, non impedì l'insorgere di nuove tensioni e conflitti negli anni successivi.

L'espansione giurisdizionale dei conti di Gorizia verso il territorio istriano ebbe inizio già alla fine del XII secolo, attraverso alleanze matrimoniali. Inizialmente, infatti, il conte Enghelberto III di Gorizia sposò, in prime nozze, Matilde di Andechs, figlia del margravio d'Istria Bertoldo di Andechs, acquisendo così legami con una delle famiglie più influenti dell'aristocrazia austro-bavarese. In seguito alla morte della sua prima moglie, Enghelberto contrasse nuovamente matrimonio con un'altra Matilde, figlia del conte

[73] W. Baum, *I conti di Gorizia: una dinastia nella politica europea medievale*, LEG, Gorizia, 2000, pp. 27-28

Mainardo di Schwarzenburg o Schönberg, titolare del ruolo di avvocato del vescovo di Parenzo, il quale gli aveva concesso in feudo la rocca fortificata di Pisino. Proprio attraverso questo secondo matrimonio, intorno al 1190, Enghelberto ottenne sia la qualifica di avvocato della diocesi di Parenzo sia il possesso del castello di Pisino. In questa maniera, in virtù della posizione geografica di Pisino, al centro dell'Istria, e dell'avvocazia sulla diocesi parentina, i conti di Gorizia riuscirono ad espandere i propri diritti e a costruire una signoria nel territorio istriano. Sebbene Pisino non fosse una proprietà diretta dei conti di Gorizia, ma un semplice feudo d'ufficio dei vescovi di Parenzo, divenne comunque il centro amministrativo dei loro possedimenti in Istria. In tale contesto, un incontro significativo ebbe luogo il 5 ottobre 1194 presso il lago di Gegurana, vicino a Pisino, tra il vescovo Pietro di Parenzo e il suo avvocato, il conte di Gorizia. A causa di una disputa relativa alla riscossione delle decime a Rovigno, il vescovo richiese ai conti di ordinare ai loro ministeriali di tutelarlo nella lite, in qualità di avvocati della sua diocesi. Il documento inerente a questo incontro[74] fornisce due importanti informazioni rilevanti, riguardo questo territorio. Innanzitutto, in esso si fa riferimento ai ministeriali goriziani, che vennero scelti e posti a comando dal conte stesso, e poi indica il loro vincolo nel risiedere saldamente nel feudo a loro assegnato. L'espansione territoriale dei conti di Gorizia in Istria proseguì per tutto il XIII secolo, principalmente a discapito del patriarcato di Aquileia, che, oltre a perdere numerose proprietà, perse la propria forte influenza su quell'area. I ministeriali dei conti goriziani, spesso ex servitori dei patriarchi, furono gli attori principali di questo trasferimento di poteri. All'inizio del Trecento, i conti di Gorizia raggiunsero il massimo della loro estensione in Istria. Infatti, nell'ultimo periodo del XIII secolo essi avevano ottenuto i vasti possedimenti tra i fiumi Dragogna e Quieto e l'area tra Pinguente, l'entroterra del Monte Maggiore e l'Arsa superiore, e infine l'Arsa inferiore e la baia del fiume stesso, originariamente appartenenti al distretto urbano di Pola.

Analizzando i due casi distinti, relativi al conferimento dei castelli di Gorizia e di Pisino ai Mainardini, verificatisi in un periodo vicino e con protagonisti sempre i conti di Gorizia, emergono due importanti informazioni, già accennate poco fa. Grazie a questa analogia, considerando che Pisino era un feudo di servizio degli avvocati di Parenzo, si può dedurre che i conti di Gorizia siano entrati in possesso di questo territorio in qualità di avvocati del patriarca di Aquileia e che quindi Gorizia fosse un feudo di servizio per

[74] P. Štih, *Studien zur Geschichte der Grafen von Görz. Die Ministerialien und Milites der Grafen von Görz in Istrien und Krain*, MIÖG, Vienna-Monaco, 1996, p. 162

tali avvocati. Pertanto, l'avvocazia rappresenta l'elemento cardine che spinse la casata comitale dalla Carinzia superiore verso sud, cioè il Friuli e l'Istria. L'altra rilevante notizia riguarda la provenienza dei ministeriali, ossia i rappresentanti dei conti, nei territori acquisiti. In entrambi gli eventi, in effetti, i conti portarono al loro seguito i propri ministeriali, che provenivano da aree già sotto loro controllo. Di conseguenza, la strategia politica adottata dai conti di Gorizia consisteva nel far valere i propri interessi nei nuovi possedimenti, ponendovi a capo dei fedeli legati al signore attraverso un vincolo personale[75]. I ministeriali provenivano principalmente dalla Carinzia, dalla Val Pusteria e dall'area intorno a Gorizia. In questo contesto, i conti di Gorizia mantennero sempre un orientamento nord-sud, poiché in Istria e in Carniola la maggior parte dei propri ministeriali proveniva dai loro territori carinziani o goriziani, sia urbani che carsici. Pertanto, qualsiasi trasferimento di ministeriali in direzione sud-nord costituiva un caso unico.

Durante il XII secolo la casata goriziana aveva già stabilito rapporti con quella tirolese, probabilmente anch'essa di origine bavarese, che divennero ottimi nel corso del secolo successivo. Se inizialmente questi legami si basavano unicamente su amicizie, accordi e incontri tra le due famiglie, nel corso del XIII secolo assunsero una natura matrimoniale. All'inizio del Duecento, diversi episodi, sia in ambito imperiale sia giuridico, videro la contemporanea partecipazione dei conti di Gorizia, Mainardo II ed Enghelberto III, e del Tirolo, Alberto III, dimostrando una stretta connessione tra loro. Nei primi anni di quel secolo si posero le basi per una futura significativa novità territoriale e dinastica. Il conte di Gorizia Mainardo II riuscì, appunto, a sposare Adelaide, la sorella del conte tirolese, Alberto III di Tirolo, dando vita a un'alleanza che avrebbe portato, nel corso dello stesso secolo, alla nascita di un'unica contea di Gorizia-Tirolo. Questi legami acquisirono maggiore importanza a partire dal terzo decennio del secolo, influenzati da alcuni cambiamenti rilevanti. Un primo fattore fu il ricambio generazionale della casata comitale goriziana, perché nel 1231 morì il conte Mainardo II, lasciando come unico erede maschile suo nipote Mainardo III, figlio di suo fratello Enghelberto II. La politica del successore fu orientata verso un riavvicinamento ad Alberto III di Tirolo. Tuttavia, l'evento più rilevante nel rafforzamento del legame tra Gorizia e il Tirolo fu, ancora una volta, un matrimonio. Nel 1237 Mainardo III sposò Adelaide, una delle due figlie del conte tirolese privo di discendenza maschile, mentre l'altra figlia, Elisabetta, sposò il duca

[75] P. Štih, *Il posto dei ministeriali*, in *La contea dei goriziani nel Medioevo*, pp. 92-93

Ottone II di Andechs-Merania[76]. Subito dopo il matrimonio, riconoscendo in Alberto III un ottimo condottiero, il conte Mainardo decise di affidare a suo suocero tutti i feudi a lui concessi dal duca di Carinzia, Bernardo, e dal patriarca di Aquileia, rendendo Alberto III contitolare dei principali feudi goriziani in Carinzia e Friuli.

I decenni centrali del XIII secolo furono contraddistinti da notevole instabilità e tensione nei territori della casata goriziana e nelle aree limitrofe. Nel 1246, alla morte di Federico II di Babenberg, duca d'Austria e di Stiria, l'imperatore Federico II dichiarò questi ducati proprietà imperiale, affidandoli a Ottone di Ebernstein, un suo fidato. Due anni dopo, Mainardo riuscì ad espandere la sua autorità, poiché a Parma, fu nominato, direttamente dall'imperatore, capitano generale della Stiria, con il compito di tutelare e difendere i diritti imperiali su quel ducato. Nel 1249, Federico II riconfermò i pieni poteri di capitano a Mainardo non solo sui domini imperiali della Stiria, ma anche su quelli della Carniola nonché sui territori patriarcali e di Filippo, nuovo arcivescovo di Salisburgo, in Stiria e Carniola. Questo stato di cose generò enormi tensioni e portò allo scoppio di una guerra, che si concluse già l'anno seguente, e che vide il patriarca di Aquileia, il duca di Carinzia e l'arcivescovo di Salisburgo opporsi ai conti di Gorizia. Nonostante la pace del 1251 avesse riportato i conti all'obbedienza verso il patriarcato, Mainardo era riuscito a ottenere dall'imperatore il riconoscimento della completa funzione di capitano in Austria e in Stiria.

Le preoccupazioni, però, rimasero elevate, soprattutto perché, dopo le morti di Federico II e di Bertoldo di Andechs venne nominato patriarca di Aquileia Gregorio di Montelongo, un uomo di forte orientamento guelfo ed anti-imperiale. Infatti, il 12 maggio 1252 a Cividale, Mainardo III riuscì a sottoscrivere un accordo di pace con il nuovo patriarca che gli consentì di attaccare la Carinzia. Non si trattava di terre completamente nuove, poiché i Mainardini, durante il XII secolo e la metà del successivo, erano riusciti a prendere il controllo di un vasto territorio tra Lienz e Spittal. In tale maniera dominavano la valle del Möll, gran parte del Gailtal e della valle della Drava. Di fronte a questa posizione, gli unici intralci che i conti ebbero verso il controllo della Carinzia superiore furono due possedimenti stranieri. Il primo era il territorio di Greifenburg, sottoposto al duca di Carinzia, mentre il secondo era Sachsenburg, di proprietà salisburghese, entrambi appartenenti al patrimonio degli Spanheim[77]. Sentendosi coperto alle spalle, per merito

[76] J. Riedmann, *Gorizia e Tirolo*, in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, a cura di S. Cavazza, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli, 2004, pp. 213-214

[77] P. Štih, *I conti di Gorizia e l'Istria nel Medioevo*, p. 34

dell'accordo di Cividale, Mainardo III, insieme al suocero Alberto III di Tirolo, decise di conquistare questi due territori, che avrebbero garantito un'enorme importanza strategica. Pertanto, nell'agosto del 1252 ebbe inizio il complicato assedio di Greifenburg, Immediatamente, però, l'arcivescovo di Salisburgo, Filippo di Spanheim, intuendo il pericolo, radunò alcune truppe e decise di raggiungere il padre assediato, Bernardo di Carinzia. L'8 settembre, Filippo riuscì a sconfiggere definitivamente i suoi due nemici, provocando la fuga di Mainardo, ma non quella di Alberto, che venne arrestato e chiuso sul Petersberg a Friesach. A seguito di questa battaglia, vennero avviate le trattative di pace, che furono siglate a Leiserhofen il 27 dicembre 1252, imponendo condizioni molto gravose per Mainardo III di Gorizia. Per la liberazione di Alberto III furono richiesti, oltre a una somma in denaro, anche cessioni di feudi in pegno ai vincitori di questa guerra. Di conseguenza, il conte di Gorizia fu obbligato a consegnare a Filippo di Spanheim i beni situati presso il Möll, con i relativi diritti di avvocazia, e il castello di Lind sopra Sachsenburg. Per la sconfitta di questa guerra, Mainardo dovette cedere alla Chiesa di Salisburgo il castello di Virgen, nonché quelli di Lienz e Oberdrauburg, oltre alla concessione in ostaggio dei suoi due figli. Inoltre, Alberto e Mainardo furono costretti a pagare un totale di quattromilanovecento marche d'argento per liberare gli altri prigionieri. I conti e Gebhard di Hirschberg, che aveva sposato Elisabetta, figlia di Alberto e vedova di Ottone di Andechs, dovevano garantire supporto a Salisburgo per i successivi sette anni. Infine, qualsiasi abuso verso i ministeriali di Salisburgo o degli Spanheim, la costruzione di nuovi castelli e la messa in pericolo della sicurezza stradale sarebbero state considerate violazioni dell'accordo. Perciò, la pace rappresentò un significativo ridimensionamento delle ambizioni dei conti di Gorizia[78].

Un evento rilevante come la morte di Alberto III, conte del Tirolo, portò grandi novità già l'anno successivo alla pace di Lieserhofen. Poco dopo la scomparsa del conte tirolese, nello stesso 1253, Mainardo e Gebhard si spartirono la sua eredità, dato che Alberto era privo di eredi maschili, stabilendo il ponte di legno di Oberau, a sud di Vipiteno, come confine. Gebhard e la moglie Elisabetta ricevettero i feudi tirolesi nella valle dell'Inn, con Innsbruck e la valle di Wipp fino a Vipiteno, mentre Mainardo III e Adelaide ottennero le aree meridionali dei possedimenti di Alberto, inclusa la valle dell'Inn fino a Landeck e i territori in Carinzia e Friuli. Il conte goriziano acquisì anche la contea della val Pusteria e l'avvocazia sulle proprietà nella zona di San Candido, appartenenti a Frisinga. Pertanto,

[78] W. Baum, *I conti di Gorizia: una dinastia nella politica europea medievale*, pp. 41-42

a partire dal 1253, Mainardo III di Gorizia iniziò sempre più spesso a definirsi conte di Gorizia e del Tirolo. Alla sua morte, avvenuta nel 1258, il governo della contea fu affidato alla vedova Adelaide, in attesa della liberazione dei suoi due figli, ancora trattenuti dalla chiesa di Salisburgo. Tra il 1259 e il 1271, i due fratelli Mainardo IV e Alberto I governarono insieme i territori di Gorizia e del Tirolo, con il maggiore, Mainardo, che sembrava esercitare un'autorità prevalente rispetto al minore. Tuttavia, entrambi utilizzarono il titolo di conti di Gorizia e del Tirolo ed entrambi svolsero il ruolo di avvocati delle chiese di Aquileia, Bressanone e Trento.

Fin dall'inizio del suo dominio, Mainardo IV di Gorizia attribuì una rilevanza notevolmente maggiore ai territori occidentali rispetto a quelli orientali del suo dominio, considerandoli molto più promettenti. Questo orientamento è evidente nelle prime scelte politiche del conte, tra cui la riconferma del ruolo di avvocato dalla chiesa di Trento e il tentativo di creare uno stato alpino tirolese-goriziano, ottenendo importanti alleati filoimperiali. Un'ulteriore dimostrazione di tale preferenza risiede nel fatto che la maggior parte degli atti ufficiali dei conti, a partire dal 1260 circa, fu prodotta e pubblicata nella regione tirolese piuttosto che in quella goriziana. Anche la presenza dei conti nei territori tra l'Adige e l'Isarco era significativamente più frequente rispetto a quella tra l'Isonzo e la Drava[79]. Con l'obiettivo di ingrandire la fama della propria famiglia, necessaria per la desiderata costruzione di uno stato alpino autonomo, nel 1259, Mainardo sposò Elisabetta di Wittelsbach, vedova del re Corrado IV e madre di Corradino di Svevia.

La prima grande operazione intrapresa da Mainardo IV fu una spedizione punitiva contro Salisburgo, resasi autonoma con l'espulsione del proprio vescovo Filippo di Spanheim. Questa campagna, che vide la partecipazione di numerose figure dell'area circostante, fu cruciale per la decisione di Mainardo IV di spostare il centro dei suoi interessi politici dal Friuli al Tirolo e alla Carinzia. Per proteggere i propri possedimenti nelle zone dominate dal patriarcato ed evitare un conflitto con Aquileia, Mainardo IV sottoscrisse un accordo difensivo a Cividale nel 1260. Questo prevedeva la cessione, da parte dei conti, del castello di Cormons e Monfalcone, oltre al mercato di quest'ultima. Inoltre, il patriarca riconobbe a Mainardo IV tutti i feudi goriziani detenuti dal padre in Friuli, ma non quelli di Alberto III del Tirolo, suo nonno, provocando una leggera riduzione del territorio comitale in Friuli. La guerra contro Salisburgo si concluse negativamente per Gorizia, in quanto non riuscì a conquistare nessun nuovo territorio, ma, soprattutto, i suoi conti

[79] J. Riedmann, *Gorizia e Tirolo* in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, p. 217

furono costretti a rinunciare a tutte le signorie contese, bloccando così le loro ambizioni verso il Tirolo. Negli anni seguenti, le tensioni e gli scontri tra i Mainardini e il patriarca aquileiese aumentarono, principalmente a causa della perdita del castello di Cormons. Dopo l'accordo di Cividale, Mainardo applicò una politica molto più dura nei confronti di Gregorio di Montelongo, riuscendo a strappargli il porto e la zecca di Latisana, oltre ai castelli di Belgrado e Cormons. Quest'azione, però, fu interrotta da un nuovo patto, firmato nel marzo del 1264 a Pinguente, che obbligava i conti a restituire tutte le proprietà sottratte al patriarca, a rinunciare a qualsiasi loro diritto su Monfalcone e a offrire reciproco sostegno militare[80]. Nonostante questo, però, l'ostilità tra le due parti sarebbe continuata ad esistere.

Tra le condizioni stabilite con la pace di Pinguente, quella che non venne rispettata fu l'ausilio militare, compromettendo la stabilità tra le due parti. Infatti, nel contesto delle guerre tra guelfi e ghibellini degli anni Sessanta del XIII secolo e delle tensioni in Istria, Aquileia e Gorizia si trovarono nuovamente in guerra. Nel 1267 Capodistria aveva invaso i territori di Parenzo, allertando il patriarcato, che siglò prontamente un'alleanza con Gorizia. Tuttavia, influenzati dalle dispute tra guelfi e ghibellini, i conti goriziani tradirono i nuovi alleati, attuando una mossa strategica significativa. Nel luglio dello stesso anno, Alberto I di Gorizia attaccò l'accampamento di Villanova di Rosazzo, residenza patriarcale, rapendo il patriarca e incarcerandolo nel castello di Gorizia. Già l'anno successivo si giunse ad una pace, che prevedeva la liberazione del patriarca in cambio del riconoscimento, ad Alberto, dei feudi ecclesiastici friulani e del ruolo di avvocato del patriarcato. I rapporti, però, si ruppero nuovamente nello stesso anno, a causa dell'assassinio del vescovo di Concordia, grande alleato del patriarca, da parte di persone vicine al conte. Successivamente, Gregorio di Montelongo attaccò Gorizia, devastando le zone di periferia e assediando il castello, senza però avere un risultato positivo. Questa grande azione ebbe conseguenze molto negative per Gorizia, perché il papa non abbandonò Aquileia e, soprattutto, i conti indebolirono enormemente il patriarcato nel momento peggiore. Infatti, Venezia sfruttò saggiamente questo scontro, riuscendo a prendere il controllo di tutta la costa istriana occidentale, eliminando così qualsiasi ambizione di espansione di Gorizia in quest'area.

Per quanto concerne la divisione tra le due contee, è rilevante segnalare come già a partire dal 1265 circa si sia delineata una spartizione regionale sempre più chiara ed evidente tra

[80] W. Baum, *I conti di Gorizia: una dinastia nella politica europea medievale*, pp. 49-50

Alberto e Mainardo. In tale contesto, il primo continuò a trattare con il patriarca di Aquileia anche per conto del fratello, ma in modo progressivamente più autonomo. Inoltre, divennero sempre meno frequenti le presenze di Mainardo IV in Friuli. Dopo una prima bozza di divisione, stilata nel 1267, si arrivò nel marzo del 1271 a Castel Tirolo alla completa separazione delle rispettive proprietà[81]. Il confine tra quello che era il *comitatus et dominium Goricie* e il *comitatus et dominium Tirolis* venne stabilito sulla chiusa di Haslach, nota anche come chiusa di Mühlbach, presso Bressanone, che delimitava ad ovest l'entrata della Val Pusteria. A Mainardo venne assegnata la parte occidentale, mentre ad Alberto quella orientale, caratterizzata da una forte frammentazione. Le due parti garantirono aiuto reciproco e la comune amministrazione del castello di Pergine, dei feudi, dei castelli e delle corti di giustizia sotto il vescovado di Trento. Pur essendo stata concordata questa spartizione, entrambi continuarono a mantenere contemporaneamente sia l'avvocazia delle chiese di Bressanone, Trento e Aquileia, sia il titolo comitale, con la differenza che Mainardo divenne conte di Tirolo-Gorizia e Alberto conte di Gorizia-Tirolo. Pertanto, dopo questa spartizione, Mainardo IV di Gorizia divenne Mainardo II di Tirolo-Gorizia, guidando il ramo tirolese dei Mainardini, mentre Alberto I divenne capostipite del ramo albertino, dominante su Gorizia, come Alberto I di Gorizia-Tirolo. Inoltre, nel tentativo di proseguire l'unità tra le due contee, si stabilì che tutte le rendite di entrambi i territori sarebbero state divise equamente e che, in caso di estinzione di una delle due dinastie, l'eredità sarebbe passata nella mani di quella ancora esistente[82]. Come indicato, i territori che vennero riconosciuti ad Alberto I di Gorizia-Tirolo erano privi di unità, tanto che, dopo l'accordo del 1271, si potevano riconoscere tre aree distinte sotto il suo governatorato. La prima, denominata "contea esterna", comprendeva i possedimenti della valle della Drava, della Pusteria e dell'Alta Carinzia, oltre ad alcuni altri beni, tra cui quelli della valle del Gail e di Moosburg. Il centro amministrativo di questa zona divenne ufficialmente il castello di Lienz, residenza comitale. La seconda area, detta "contea interna", includeva tutti quei territori e feudi delle chiese di Aquileia e di Parenzo in loro possesso, inseriti fra la pianura friulana e l'Istria. In questo caso, era il castello di Gorizia a fungere da cuore amministrativo. Infine, l'ultima zona, territorialmente più isolata, ma di più recente

[81] H. Wiesflecker, *Die Regesten der Grafen von Tirol und Görz, Herzoge von Kärnten, II/1: Die Regesten Meinhards II. (I.) 1271-1295*, Publikationen des Institutes für österreichische Geschichtsforschung, Innsbruck, 1952

[82] J. Riedmann, *Gorizia e Tirolo* in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, p. 218

acquisizione, perché ottenuta proprio con la spartizione del 1271, era costituita dalla Marca Vindica e dalla Carniola Bianca, con centro a Möttling. Su questi tre nuclei i conti di Gorizia-Tirolo esercitavano la piena sovranità territoriale.

L'ultimo periodo del XIII secolo vide una fase di tensioni e conflitti tra Alberto I di Gorizia-Tirolo e la Repubblica di Venezia, interessata a prendere completo controllo dell'Istria, tanto da riavvicinare, seppur per breve tempo, i goriziani ed il patriarcato. Dopo l'occupazione veneziana di Capodistria, Isola e Pirano, nei primi anni Ottanta del Duecento, Raimondo della Torre, patriarca di Aquileia, e Alberto I conte di Gorizia-Tirolo si allearono, includendo anche Trieste e Muggia. Dopo due anni di guerra, nel 1285 venne raggiunta una pace che sembrava essere più un patto di non belligeranza, poiché non portò a grandi cambiamenti. Tuttavia, è significativo notare che in quest'accordo, per la prima volta, l'Istria venne definita provincia veneziana[83]. La tregua durò poco tempo e nel 1287 ci fu una seconda spedizione degli alleati contro Venezia, che rispose conquistando Trieste. La pace, siglata l'11 novembre 1291 a Treviso, risultò più sfavorevole per il patriarca, ma permise a Trieste di restare libera da Venezia, con Enrico II, figlio di Alberto I, come nuovo podestà. Nell'ultimo decennio del secolo, Enrico II emerse come figura sempre più centrale della dinastia degli "albertini", ottenendo addirittura il titolo di capitano generale del Friuli nel 1299, durante la vacanza della sede patriarcale, dovuta alla morte di Raimondo della Torre[84]. Enrico II rafforzò ulteriormente l'importanza della propria famiglia tramite il matrimonio, nel 1297, con Beatrice da Camino, figlia di Gherardo, signore di Belluno e Feltre e, dal 1283, anche di Treviso.

I rapporti tra Alberto e Mainardo, inizialmente positivi, si deteriorarono dopo il 1286. In questa data, Mainardo II di Tirolo-Gorizia venne designato duca di Carinzia, violando l'accordo di spartizione del 1271. Mainardo prese il controllo di Zollfeld, centro geografico della Carinzia, entrando in collisione con le aree d'interesse del fratello. Poiché i possedimenti ottenuti da Alberto nei territori carinziani erano aumentati notevolmente, la casata albertina non era disposta in nessuna maniera a riconoscere il nuovo duca come loro signore, nonostante si trattasse di un loro parente. Questo accadde perché sembrava evidente la volontà di Mainardo, ora chiamato anche Mainardo I di Carinzia-Tirolo, di estendere la propria autorità anche sull'area di Alberto in Carinzia. Il momento di massima tensione tra i due fu il 1292, quando scoppiò la guerra tra Mainardo

[83] P. Kandler, *Codice diplomatico istriano (Volume II, Anni 1200-1299)*, pp. 723-729

[84] M. Pizzinini, *I rapporti dei conti di Gorizia con la Repubblica di Venezia*, in *La contea dei goriziani nel Medioevo*, pp. 182-183

e Salisburgo. In questa circostanza, Alberto I decise di fare una pace separata e segreta con i nemici del fratello, ritirando improvvisamente il suo sostegno a Mainardo.
Gli ultimi anni del XIII secolo furono caratterizzati dalla ripresa degli scontri tra i goriziani, guidati da Enrico II, e il patriarcato di Aquileia. Nel 1295, il conte decise di muovere le sue truppe verso l'Istria, riuscendo ad occupare Albona, Fianona e Pinguente. Nonostante un accordo di pace siglato nel 1296, le ostilità ripresero immediatamente con il tentativo di Raimondo della Torre di recuperare il diritto di avvocazia detenuto da Enrico II. Quest'ultimo si oppose fermamente, sostenendo che tale carica fosse un diritto ereditario della sua famiglia e, all'inizio del 1299, riuscì a saccheggiare ed occupare Tolmino. Inoltre, tramite il matrimonio con Beatrice da Camino, Enrico II ottenne il sostegno di una famiglia di grande importanza, bloccando ogni pressione patriarcale. L'acquisizione di Tolmino, città posta lungo l'alto Isonzo, fu strategicamente molto importante, poiché permise di collegare i possedimenti goriziani del Friuli con quelli della Carinzia. Di particolare rilevanza, relativamente alle tensioni con Aquileia, fu anche proprio il matrimonio con un membro della famiglia da Camino, signori di Treviso e della Marca Trevigiana, che consentì di accerchiare definitivamente il patriarcato di Aquileia, impedendo, appunto, qualsiasi politica di espansione di quest'ultimo. Poco prima di morire, nel 1303, Alberto I di Gorizia-Tirolo decise di dividere nuovamente i suoi possedimenti tra i due figli, Alberto II ed Enrico II. Al primo furono assegnati i territori dell'Alta Carinzia e della val Pusteria, mentre al secondo spettarono quelli restanti, ovvero tutti i territori goriziani a sud delle Alpi Carniche e delle Caravanche (Friuli, Istria, Carniola, Marca Vindica). Con questa decisione, si stabilì che per i cinque anni successivi il governo sull'intera contea goriziana sarebbe dovuto spettare esclusivamente a Enrico II. Prima della scadenza di questi cinque anni, nel 1307 a Lienz, si giunse alla definitiva spartizione tra i due fratelli, che consentì ad Enrico II di ottenere un territorio molto più esteso di quello stabilito prima della morte del padre, per l'inclusione di alcuni possedimenti in Carinzia e in val Pusteria[85]. In questa maniera, sotto la guida di Enrico II il ramo albertino raggiunse l'apice del proprio potere.

[85] P. Štih, *I conti di Gorizia e l'Istria nel Medioevo*, pp. 47-48

CAPITOLO IV

SITUAZIONE ECONOMICA E COMMERCIALE

Durante il periodo medievale, il Friuli, nonostante fosse la zona economicamente più rilevante dell'intero Friuli Venezia-Giulia, non riuscì a raggiungere uno sviluppo comparabile al resto dell'Italia centro-settentrionale. Questo fenomeno è attribuibile principalmente alle caratteristiche morfologiche del territorio e alla scarsa fertilità del suolo. La parte più settentrionale della regione è montuosa, quella centrale presenta terreni ghiaiosi, mentre quella meridionale è acquitrinosa. Inoltre, l'instabilità dei corsi d'acqua rendeva difficoltosa l'irrigazione dei campi e provocava frequenti frane e smottamenti del suolo. A causa di tali problematiche, dunque, gran parte dell'agricoltura friulana rimase vincolata alla produzione per autoconsumo, non riuscendo a produrre un surplus[86]. Tuttavia, il Friuli beneficiò notevolmente della sua ottima posizione lungo le vie di transito commerciali che, crescendo significativamente nei secoli successivi all'anno Mille, consentirono alla regione di godere di una fase economica favorevole.

Nel corso del basso Medioevo, l'area analizzata rivestì una notevole importanza commerciale grazie alla sua posizione geografica. L'Italia nord-orientale rappresenta infatti una delle regioni che collega più rapidamente le vie di terra con quelle d'acqua, specialmente per quanti provengono dall'Europa centrale. Per costoro la conformazione morfologica della regione costituisce un vantaggio significativo rispetto ad altre aree dell'Italia settentrionale, poiché le catene alpine non sono particolarmente elevate e i passi alpini di questa zona risultano i più vicini alla costa. Questi vantaggi attrassero numerosi mercanti tedeschi nello scegliere i percorsi di quest'area, sebbene dovessero affrontare alcune criticità. Un primo svantaggio consisteva nella notevole distanza da dover intraprendere in ogni singolo passo, una delle massime di tutto l'arco alpino. Inoltre, la conformazione delle vallate facilitava gli spostamenti trasversali da oriente a occidente, mentre quelli perpendicolari obbligavano a percorrere salite e discese rilevanti nei passi interni o ad allungare considerevolmente il percorso. Una volta superata la parte montuosa e le sue criticità, le valli dell'area si distinguevano da quelle dell'Adige e del Po, poiché

[86] D. Degrassi, *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XV secolo): saggi di storia economica e sociale*, p.111

non presentavano subito fiumi navigabili ma un'estesa pianura dove molti corsi d'acqua diventavano sotterranei. I fiumi d'altopiano risultavano quindi instabili e torrentizi, e navigabili solo nelle parti finali. Un esempio emblematico è il Tagliamento, principale fiume friulano, che, pur non subendo vere interruzioni come tanti altri torrenti, nella sua parte centrale presenta un percorso tortuoso senza un corso d'acqua maggiore, conducendolo a un grande letto di ghiaia. Solo con l'aiuto delle acque di risorgiva il Tagliamento riesce a diventare più compatto e a incrementare la propria portata, rendendosi però navigabile solo a pochi chilometri dalla costa[87]. Le principali strade del Friuli-Venezia Giulia durante il basso Medioevo erano molto frequentate, poiché la regione fungeva da ponte tra nord e sud e, soprattutto tra est e ovest. Infatti, chi proveniva dall'area tedesca poteva scegliere il percorso attraverso il Friuli o il Tirolo per raggiungere l'Italia, mentre gli individui che provenivano dall'Europa orientale o sud-orientale erano quasi costretti ad attraversare il Friuli.

Diversamente dal Tirolo, che prevedeva delle scelte obbligate per lo spostamento tra nord e sud, la configurazione geografica del Friuli offriva diverse possibilità di percorso in questa direzione. Il collegamento tra il Friuli e la valle del Gail, denominata così per l'omonimo fiume della vallata, affluente della Drava e odierna parte dell'Austria meridionale, era possibile in due punti distinti. Da una parte vi era l'area più occidentale dell'arco alpino friulano, attraverso il passo di Monte Croce Carnico e la valle del But, mentre dall'altra vi era l'area più orientale attraverso la sella di Camporosso e la valle del Fella, nota anche come Canal del Ferro. Sebbene fin dal periodo romano fosse stata la prima via a essere maggiormente preferita, a partire dal XII secolo, per l'aumento del traffico pesante costituito non solo da persone, ma anche dall'incremento dello sfruttamento delle miniere e dalla riscoperta di giacimenti d'argento in Carinzia e Stiria, la via del Fella divenne il percorso centrale. Oltre a queste importanti scoperte, un ulteriore motivo che influì su questa scelta fu relativo al percorso stesso. Infatti, la strada del Canal del Ferro, non superando mai un'altitudine superiore agli ottocento metri, poteva essere percorsa quasi tutto l'anno, mentre la via di Monte Croce Carnico nel periodo invernale era spesso chiusa o comunque percorribile con grandi rischi e difficoltà. Proprio per la grande varietà di strade nel Friuli-Venezia Giulia, le due vie, benché non fossero vicine, si raccordavano al termine delle proprie vallate e, dopo un breve tratto

[87] J. F. Bergier e G. Coppola, *Vie di terra e d'acqua: infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina (secoli XIII-XVI)*, Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 162-163

montano comune, giungevano fino a Gemona[88]. In seguito alla crescente importanza del Canal del Ferro, il patriarcato di Aquileia migliorò e adattò le numerose strettoie e canaloni del percorso, creando un vero e proprio sbarramento nella zona di maggiore restringimento della valle. Questa operazione portò alla nascita de La Chiusa, nei pressi dell'attuale Chiusaforte, inizialmente un avamposto militare e poi un luogo di prelievo di dazi e pedaggi, a testimonianza della rilevanza commerciale assunta da quest'area. Un ulteriore punto strategico nella connessione tra nord e sud era la stretta di Venzone, punto di incontro tra le due valli in esame, anch'essa potenziata per le sue caratteristiche naturali. Trattandosi di un territorio in cui si passava dalle strade di pianura a quelle di montagna, era sempre necessario cambiare i mezzi di trasporto per chi trasportava merci. Queste persone dovevano scaricare i propri carri, inadatti a percorrere vie di montagna impervie e pericolose, e caricare i loro beni su animali da soma come asini o muli. Questa operazione non era rapida poiché richiedeva l'organizzazione e la preparazione di tutto il materiale necessario, implicando una lunga sosta per i viaggiatori. Tale intervallo fondamentale divenne successivamente un vero e proprio obbligo, che imponeva il deposito delle merci trasportate per almeno una notte nei magazzini della comunità di Gemona. Poco più tardi, considerandolo una grossa possibilità di guadagno, questo obbligo iniziale venne trasformato in una tassa, il *niederlech*, riscossa dal signore territoriale, ovvero dal patriarca di Aquileia, e successivamente ceduta alla comunità stessa[89].

Un altro ruolo significativo nel collegamento tra le vie alpine e quelle di pianura del Friuli è stato svolto da Cividale, situata al termine della valle del Natisone. Tra le diverse strade che si diramavano da Cividale ce n'era una che seguiva il corso del Natisone fino a Sella di Caporetto, penetrando, quindi, nella valle dell'Isonzo e consentendo di raggiungere in due modi i territori dei duchi d'Austria. Partendo da Kobarid/Caporetto era possibile muoversi verso Tolmino, attraversando la Carniola tramite Skofja Loka e Kranj, oppure dirigersi a nord verso Bovec/Plezzo e giungere a Tarvisio attraverso la Val Coritenza e il passo del Predil. Quest'ultimo valico, nella prima fase del Medioevo, rappresentava una notevole alternativa al Canal del Ferro, ma nel periodo che stiamo analizzando, probabilmente a causa dell'enorme importanza assunta dalla via del Fella, aveva acquisito

[88] D. Degrassi, *L'economia del tardo Medioevo* in *Il Medioevo. Storia della società friulana* a cura di P. Cammarosano, Casamassima, Tavagnacco, 1988, p. 307

[89] J. F. Bergier e G. Coppola, *Vie di terra e d'acqua: infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina (secoli XIII-XVI)*, p. 172

una funzione secondaria limitata al passaggio locale. Fu soltanto nel corso del XIV secolo che la via che collegava Caporetto con il Predil riuscì a entrare in concorrenza con quella principale, sfruttando le complicanze e i pericoli del Canal del Ferro. Quest'ultima strada, infatti, era diventata molto rischiosa per i mercanti, a causa di numerose angherie e prepotenze che diversi cittadini di Venzone commettevano nei loro confronti, con l'obiettivo di imporre loro delle imposte illecite. Tuttavia, questo percorso, poiché a Caporetto proseguiva verso il Natisone e non verso l'Isonzo, escludeva l'area tra Tolmino e Gorizia. Di fronte a questa situazione, i conti di Gorizia desiderando stabilire delle connessioni tra la zona di Gorizia e le valli di transito verso le regioni dell'attuale Austria meridionale, a cui erano molto legati e interessati, capirono che sarebbe stato fondamentale controllare il medio corso dell'Isonzo, in particolare il tratto tra Caporetto e Tolmino. Per tale ragione, e trattandosi di una cittadina che permetteva l'accesso diretto alla Carniola, Tolmino divenne, a partire dal XIII secolo, un luogo di contesa tra i conti goriziani e il patriarcato. Difatti, la conquista goriziana di Tolmino alla fine del secolo fu di estrema importanza perché permise ai conti di collegare i propri possedimenti di Gorizia con quelli originari in Carinzia[90].

Una volta superata la parte alpina, i mercanti preferivano proseguire i propri percorsi su vie d'acqua piuttosto che su quelle terrestri. Tuttavia, come già scritto, a causa della morfologia del territorio, erano costretti a percorrere un ulteriore tratto di terra prima di raggiungere porti che collegavano i monti con il mare. Nonostante il porto principale della regione fosse stato per lungo tempo quello di Aquileia, nel corso del XIII secolo emersero nuovi concorrenti che ne ridussero l'importanza. I porti di Trieste e di Capodistria, in contatto diretto con la Carniola meridionale e centrale, quelli di Portogruaro sul Lemene, di *Portus Naonis* (Pordenone) sul Noncello, di Sacile sul Livenza e di Latisana sul Tagliamento, provocarono un netto indebolimento del porto di Aquileia.

All'interno del Friuli, il territorio di maggior rilievo detenuto dai conti goriziani era senza alcun dubbio la città di Latisana, soprattutto per la sua posizione geografica strategica. Si trattava di un territorio che i conti di Gorizia erano riusciti ad ottenere già alla fine dell'XI secolo attraverso alleanze familiari. È ipotizzabile che fossero stati proprio i Sigeardingi, come avvenne nel caso del ruolo di avvocati del patriarcato di Aquileia, a cedere ai Mainardini, tramite eredità, anche il controllo su Latisana. Trovandosi lungo il corso del fiume Tagliamento e controllando un'area portuale posta presso la sua foce, Latisana era

[90] D. Degrassi, *L'economia del tardo Medioevo* in *Il Medioevo. Storia della società friulana*, p. 311

un importante centro di commercio che collegava l'area alpina con l'alto Adriatico. In questo collegamento, il percorso maggiormente utilizzato per il commercio interregionale era quello che partiva da San Daniele del Friuli e passava per Codroipo, seguendo la sponda sinistra del Tagliamento, senza però costeggiarla direttamente, così da evitare eventuali straripamenti o altri fenomeni naturali. L'importanza commerciale di Latisana è evidenziata da due significativi accordi stipulati dai conti di Gorizia durante il periodo in esame. In un patto con Venezia, Latisana fu designata come uno dei tre porti del Friuli riconosciuti dai veneziani, insieme ad Aquileia e Portogruaro, per l'esportazione del sale nella regione. Inoltre, poco dopo la metà del XIII secolo, Gorizia concluse un'intesa anche con la città di Venzone, situata lungo la Pontebbana, la principale arteria stradale che connetteva il Friuli alla Carinzia. In questo accordo, a fronte del riconoscimento di alcuni diritti straordinari a Venzone, i suoi cittadini furono obbligati a caricare le proprie merci esclusivamente nel porto di Latisana. Nel 1226, però, i conti goriziani decisero di vendere Latisana, insieme ad altri possedimenti, ai patriarchi di Aquileia. Tuttavia, subito dopo questa cessione, riuscirono a riottenere Latisana in feudo, garantendosela anche per via femminile[91]. Questo è chiaramente un episodio che ci consente di capire quale sia stata la politica territoriale perseguita dai Mainardini, relativamente all'espansione nei territori sotto il controllo aquileiese. Infatti, i conti sfruttarono ampiamente il ruolo di avvocati per accrescere i propri possedimenti a discapito dello stesso patriarcato.

Trieste, invece, rimase un porto di limitata importanza, in quanto si trovava fuori da queste principali rotte commerciali che permettevano ai mercanti tedeschi di raggiungere Venezia. Inoltre, il territorio intorno alla città era poco sicuro per la presenza di bande di briganti, mentre il mare era infestato da pirati. Nonostante la presenza di un commercio in espansione, anche qui, come nel caso del Friuli, l'economia continuava a basarsi prevalentemente sul settore agricolo. Per sostenere l'economia, il Comune investiva in proprietà fondiarie, servizi municipali e imposte. Possedeva numerosi terreni coltivabili, paludi, saline e vari edifici pubblici concessi in affitto. Tra i servizi forniti vi erano il forno e la beccheria municipali, oltre alla fornitura di grano conservato nel fondaco. Le principali entrate del Comune derivavano dalle imposte, tra cui la più significativa era il dazio del quarantesimo, l'esazione della quarantesima parte di una merce, perciò il 2,5% sul valore del prodotto, applicato su tutte le merci in ingresso e uscita via mare[92].

---

[91] P. Štih, *I conti di Gorizia e l'Istria nel Medioevo*, pp. 31-32
[92] A. Tamaro, *Storia di Trieste (Volume I)*, pp. 174-176

Nel corso del XIII secolo, la maggior parte delle merci che attraversavano il Friuli lungo le rotte presentate erano prodotti locali, come cereali, vino, legumi e bestiame, incluse specie equine, bovine, suine e ovine. Dal Veneto venivano importati prodotti quali olio, miele, ortaggi, pesce fresco e salato, mentre l'Istria era nota per l'esportazione di olio e vino di qualità e in grande quantità. A Trieste, molto influenzata dalle richieste veneziane, venivano commerciati principalmente frumento, biade, pelli secche, carne, ferro e legname, provenienti sia dalla città stessa che dalle zone limitrofe. Tuttavia, le mercanzie più rilevanti erano l'olio, il vino e il sale, che rappresentavano i tre principali articoli locali. All'interno dei percorsi descritti, nel corso del XIII secolo emersero diverse tensioni di natura fiscale e doganale tra le varie forze di potere del territorio, che si conclusero poi con degli accordi. Tra questi, il più significativo è senza dubbio l'accordo del 27 novembre 1234 tra il patriarca di Aquileia Bertoldo e i conti di Gorizia, relativo al galaito del passo di Monte Croce Carnico. Il galaito era un pedaggio obbligatorio pagato da viaggiatori e mercanti che utilizzavano le strade che collegavano la Baviera all'alto Adriatico, garantendo loro una scorta. Questa tassa era molto redditizia, poiché doveva essere pagata da chiunque avesse voluto raggiungere l'Italia tramite questo percorso. Aquileia aveva stabilito che tale pagamento dovesse essere riscosso presso Chiusaforte, ma i commercianti provenienti dall'Austria, dalla Stiria e dalla Carinzia preferivano deviare per le strade sotto il controllo dei goriziani per evitare la tassa, danneggiando così le entrate del patriarca. Di fronte a questa situazione, il conte rivendicava il galaito e i diritti relativi alla strada di Monte Croce, mentre il patriarca sosteneva che solo i bavaresi provenienti dall'area nord di Niederwölz attraverso i Tauri fossero tenuti a pagare il tributo ai conti, a differenza di tutti gli altri bavaresi, stiriani e carinziani che passavano per Chiusaforte. La controversia fu risolta tramite l'intervento di quattro giudici, i quali stabilirono che gli austriaci, gli stiriani e i carinziani che utilizzavano la strada di Monte Croce avrebbero dovuto versare due terzi del galaito al patriarca, ottenendo la protezione sia del patriarca sia del conte fino al mare. Per i conti di Gorizia, il diritto di galaito dai Tauri fino al mare costituiva una delle maggiori fonti di guadagno, mentre quello del passo di Monte Croce consentiva loro di controllare le vie di comunicazione tra i propri possedimenti a nord e a sud delle Alpi[93].

Un'altra convenzione commerciale venne siglata tra Trieste e la Repubblica di Venezia in seguito a un evento che causò una forte tensione tra le due città. Nel 1225, le autorità

[93] W. Baum, *I conti di Gorizia: una dinastia nella politica europea medievale*, pp. 33-34

doganali triestine richiesero il pagamento di un dazio a un importante mercante veneziano, che ritenne questa richiesta contraria agli accordi in vigore. A seguito della sua protesta, Venezia sequestrò tutti i beni che i triestini detenevano nel suo territorio. Diversi anni dopo, nel 1233, fu decretato un concordato tra Venezia e Trieste, stabilendo che tutti i mercanti veneziani erano esenti da qualsiasi imposta a Trieste, consentendo loro di esportare qualsiasi bene, ad eccezione del frumento. Fu imposto un dazio per l'esportazione delle biade, del sale e di tutte le merci venete, e un altro per l'esportazione delle pelli, escluse quelle caprine, mentre il commercio delle carni fu liberalizzato per i veneti. Infine, al podestà venne proibito di applicare norme in contrasto con questi accordi, imponendo inoltre il giuramento di fedeltà dei cittadini triestini verso il Doge veneziano.

Accordi simili non furono siglati solo tra le maggiori potenze dell'area, ma anche con importanti signori locali. La città di Venzone, situata in una posizione strategica nelle vie d'accesso alla regione, acquisì un ruolo centrale. All'inizio del XIII secolo, i signori locali Duringo di Mels e Ropretto d'Arcano avevano siglato un accordo per spartire equamente gli affitti dei soggiorni ottenuti dai viaggiatori. Tuttavia, alla metà del secolo, i Mels assunsero pieno controllo della zona, provocando preoccupazioni nel patriarcato. Per evitare l'espansione di potere dei Mels, Gregorio di Montelongo proibì loro e agli abitanti di Venzone di avere un mercato e di vendere all'ingrosso, consentendo solo la vendita al dettaglio di pane, vino e ferri di cavallo. Fu ordinato anche il divieto di transito di mercanti per la Chiusa e per Tolmezzo senza il sigillo del capitano posto a Gemona. Nel frattempo, però, Glizoio di Mels continuò a crescere stipulando accordi con altre forze. Nel 1261, a Belgrado in Friuli, si accordò con un funzionario di Mainardo, conte di Gorizia, promettendo che lui e tutti i suoi concittadini avrebbero utilizzato solo il porto di Latisana in cambio di sconti per le merci. Nonostante questa politica, la nomina di Raimondo della Torre a patriarca di Aquileia provocò cambiamenti. Egli riuscì a risollevare Gemona, città molto vicina a Venzone e centro fondamentale lungo gli itinerari nord sud, perché ottenne il galaito e il 28 febbraio 1277 il messo di giustizia di Gemona ribadì l'interdizione per il trasporto di merci per la Chiusa e per Tolmezzo senza l'autorizzazione del capitano di Gemona. Nel 1281 a Udine, il patriarca dichiarò che non avrebbe mai concesso il mercato a Venzone, perché avrebbe danneggiato Gemona, ma soltanto la vendita di beni necessaria per il pagamento delle spese di vitto e alloggio per i viaggiatori. Alla fine, fu imposto a Venzone il divieto di vendita all'ingrosso e il pagamento di imposte agli uomini della chiesa di Aquileia. Di fronte a questa situazione, nel 1285 Guglielmo di Mels, figlio di

Glizoio, decise di vendere i castelli di Venzone ad Alberto di Gorizia, ma il tutto fu bloccato per mancanza del permesso patriarcale. Trattandosi di un'area molto importante per tutti i suoi benefici, i conti di Gorizia lottarono e riuscirono ad ottenerli direttamente dal patriarcato nel 1288[94].

Il principale partner commerciale del Friuli-Venezia Giulia nel periodo in esame fu indubbiamente Venezia, la quale cercò sempre di raggiungere accordi con le autorità locali, al fine di ottenere i massimi vantaggi possibili per i veneziani e le loro merci. Sin dal XIII secolo, infatti, Venezia era riuscita a rendere questa regione da lei economicamente dipendente. La strategia veneziana qui adottata prevedeva il mantenimento di tutte le rotte commerciali aperte, così da evitare problemi di accesso ai mercati in caso di conflitti o tensioni. Il porto di Aquileia rappresentava il principale punto di scambio per i veneziani nei territori friulani, fungendo da centro di esportazione per tutti i prodotti regionali. Tra questi vi erano grano, miglio, fave, carni suine e formaggi, che venivano trasportati via piccoli corsi d'acqua fino alla costa e da qui inviati verso i porti del dominio veneziano. Anche il legname, una risorsa di notevole importanza, veniva acquisito attraverso questo porto per poi essere destinato al Levante o utilizzato per costruzioni navali nell'Arsenale.

Alla metà del XIII secolo, sorsero nuovi attriti tra Venezia e Aquileia a causa delle lotte tra guelfi e ghibellini all'interno del patriarcato. Tali ostilità furono risolte poco dopo con un accordo tra Venezia e il patriarca. Questo accordo concedeva a Bertoldo di Andechs solamente l'esportazione di specifiche tipologie di vini dall'Istria; inoltre, esso modificò anche le imposte sul commercio tra Venezia e il patriarcato, favorendo l'importazione di cereali a Venezia e abolendo il quadragesimo per tutti i mercanti veneziani e gli abitanti del porto di Aquileia, a patto che non ci fossero interferenze straniere. Tutto il traffico commerciale, però, venne posto sotto il controllo diretto delle autorità veneziane e del visdomino residente ad Aquileia. Nel 1253, anche Mainardo di Gorizia stipulò un accordo con Venezia, accettando di sottoporsi alla giurisdizione arbitrale del doge per tutte le controversie precedenti, ponendo le basi per i futuri rapporti, in quanto i diritti del patriarca nelle questioni temporali passavano gradualmente ai veneziani[95]. A dimostrare l'importanza del commercio veneziano con il Friuli è il salario del doge, sicuramente non

[94] P. Paschini, *Storia del Friuli*, pp. 375-377

[95] G. Rösch, V*enezia e l'Impero: 962-1250: i rapporti politici, commerciali e di traffico nel periodo imperiale germanico*, Il Veltro, Roma, 1985, p. 168

di scarsa quantità, perché diverse fonti[96] ci permettono di vedere come una grossa parte del suo stipendio fosse effettivamente coperta con le entrate che la Repubblica riusciva ad ottenere dal Friuli.

Nel complesso, il XIII secolo fu un periodo di significativi scambi commerciali tra il Veneto, il Friuli e l'Istria. Tuttavia, la fase finale del secolo fu caratterizzata da una grave crisi, dovuta a un conflitto tra le potenze del Friuli-Venezia Giulia e Venezia. Lo scoppio della guerra portò alla chiusura dei porti e all'interruzione dei traffici via terra, causando danni alla rete commerciale delle aree coinvolte. Inoltre, a complicare maggiormente la situazione fu un cambiamento nella politica economica veneziana, con l'obiettivo di ottenere il totale controllo dei traffici nell'alto Adriatico. In questo contesto, notevole fu l'*Ordo salis* del 1281, che regolava il prezzo e la quantità del sale che Venezia intendeva acquistare e vendere. Subito dopo, la Repubblica di Venezia decise di monopolizzare anche la pece e la canapa, consentendo l'acquisto solamente ai propri funzionari. A seguito di questi provvedimenti veneziani, a partire dall'ultimo decennio del XIII secolo e per tutto quello seguente, gli scambi commerciali tra le coste dell'alto Adriatico diventarono sempre più favorevoli a Venezia, desiderosa di assumere il predominio commerciale sull'area[97].

La sovranità sulle principali strade del Friuli-Venezia Giulia era nelle mani del patriarcato di Aquileia, che aveva l'autorità di richiedere pagamenti di dazi su qualsiasi merce entrata nel territorio friulano. Questa tassa era chiamata *muda* e si riscuoteva in tutte le stazioni poste lungo i maggiori ingressi del patriarcato. Per tutte le merci che entravano attraverso il Cadore e il passo di Monte Croce Carnico, la *muda* doveva essere pagata a Tolmezzo; per quelle provenienti dal Canal del Ferro, a Chiusa (Chiusaforte); per quelle dal Predil o da Skofja Loka, a Cividale; per quelle dall'Istria, a Monfalcone; e a Udine per quelle che attraversavano la città stessa. La *muda* era richiesta anche nei porti fluviali per tutte le mercanzie che giungevano per via d'acqua, perciò prevalentemente ad Aquileia, ma poi anche a Portogruaro e Sacile. Tuttavia, quest'imposta obbligava il patriarcato a garantire la manutenzione delle strade e la sicurezza dei viaggiatori.

La tutela dei viandanti e delle loro merci fu interpretata come un'ottima opportunità per influenzare le loro scelte di percorso. I conti di Gorizia si distinsero in questa iniziativa,

---

[96] R. Härtel, *Il commercio veneziano con il Friuli e con il retroterra austriaco attorno al 1200*, in *Atti. Classe di Scienze Morali Lettere ed Arti, n. 154, III*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 1996, pp. 599-600

[97] D. Degrassi, *L'economia del tardo Medioevo* in *Il Medioevo. Storia della società friulana*, p. 335

sfruttando la loro posizione dominante su numerosi domini tra il nord-est italiano e l'attuale Austria, nonostante la mancanza di contiguità territoriale. Nel corso del XIII secolo, la loro politica si concentrò sullo sfruttamento dei numerosi territori che si estendevano dalla montagna al mare. Essi esercitarono un controllo strategico sulle varie vie di collegamento, garantendo la salvaguardia dei viaggiatori. Tale approccio generò un significativo guadagno economico, attraverso la riscossione del galaito, e permise ai conti di Gorizia di consolidare la propria sovranità su tutto questo territorio. L'obiettivo principale era assicurare protezione a tutti coloro che, dalla regione di Salisburgo e dalla Carinzia, si dirigevano verso l'Adriatico. Per incrementare ulteriormente questo loro progetto, per i conti di Gorizia, che già precedentemente avevano stretto accordi commerciali con i signori del luogo, fu fondamentale alla fine del XIII secolo l'acquisizione di Venzone, perché li consentiva di creare un collegamento diretto tra il passo di Monte Croce/Venzone e Latisana, indebolendo i traffici nelle strade sotto controllo patriarcale[98].

A partire dalla metà del Duecento, Bertoldo di Andechs, per far fronte alle enormi spese che avrebbe dovuto sostenere nella guerra contro Ezzelino da Romano e il conte di Gorizia, richiese un prestito di 100 marche di denari aquileiesi alla compagnia bancaria senese Piccolomini, che aveva una filiale a Venezia. Successivamente, fu permesso un ulteriore prestito della medesima entità, concedendo ai Piccolomini il diritto di riscuotere i dazi di Cividale per tre anni. Alla sua nomina nel 1251, Gregorio di Montelongo ereditò una situazione finanziaria critica dovuta alle guerre, ai debiti del predecessore e alla crisi economica del Friuli. Nell'intento di risollevare le finanze patriarcali, Gregorio richiese un prestito di addirittura 11.000 marche alla compagnia senese di Bonifacio Bonsignori. Non avendo nessuna possibilità di ripagare il debito in denaro, l'unica strada percorribile fu quella di lasciare i proventi della Chiesa stessa al Bonsignori. Questa proposta fu approvata, consentendo l'eliminazione di tutti i debiti verso i banchieri senesi, ad eccezione di alcuni rimasti fedeli politicamente al patriarcato. Tuttavia, due anni dopo, la necessità di ulteriori fondi costrinse il patriarca a ricorrere nuovamente ai banchieri senesi.

All'inizio della seconda metà del XIII secolo, Gregorio di Montelongo adottò una politica volta a evitare ulteriori prestiti per riscattare i beni lasciati in pegno e per saldare il debito di 11.000 marche verso i Bonsignori, destinando gli introiti delle mude di Chiusa e

[98] J. F. Bergier e G. Coppola, *Vie di terra e d'acqua: infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina (secoli XIII-XVI)*, pp. 180-181

Tolmezzo, le più rilevanti del patriarcato, ai rimborsi[99]. Durante questo periodo, i banchieri senesi mantennero relazioni esclusivamente con il patriarca e le figure di spicco della Chiesa di Aquileia, senza stabilire filiali nel territorio friulano. Tuttavia, il loro ruolo perse rilevanza a partire dagli anni '70 del Duecento, culminando nella loro scomparsa nel decennio successivo, coincidente con l'emergere di nuovi protagonisti nel settore bancario.

Fu Raimondo della Torre, patriarca tra il 1273 e il 1299, a introdurre una significativa novità in questo contesto. Probabilmente perché legati alla sua famiglia, il nuovo patriarca decise di appoggiarsi a banchieri fiorentini piuttosto che senesi, nello specifico alla famiglia Capponi, già attiva in Lombardia, la regione di cui erano originari i della Torre. Un'altra possibile motivazione di carattere politico potrebbe aver influenzato questa decisione, poiché i guelfi fiorentini, e soprattutto i Capponi stessi, erano grandi sostenitori dei della Torre nello scontro con i Visconti, rendendoli alleati più affidabili rispetto ai senesi, spesso accusati di essere ghibellini. Negli ultimi vent'anni del secolo, quindi, la famiglia Capponi riuscì a sottrarre alle famiglie senesi tutto il potere finanziario detenuto in Friuli. Come durante il periodo di Gregorio di Montelongo, anche in questa fase si decise di cedere i redditi più rilevanti del patriarcato, ovvero le mude di Chiusa e Tolmezzo, oltre a quelli solitamente controllati da importanti figure veneziane, tra cui la muda di Monfalcone, per ripagare i debiti. A differenza delle banche senesi, la famiglia Capponi riuscì ad estendere la propria influenza, fornendo supporto finanziario non solo al patriarca ma anche ad altri membri ecclesiastici aquileiesi. La morte di Raimondo della Torre, avvenuta nel 1299, però, allontanò i Capponi dalle persone più influenti del patriarcato, permettendo così, con l'inizio del secolo successivo, l'emergere dei banchieri lombardi.

[99] D. Degrassi, *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XV secolo): saggi di storia economica e sociale*, pp. 62-64

CAPITOLO V

EVENTI POLITICI TRA LE TRE PROTAGONISTE CON UN IMPATTO DECISIVO SULLA STORIA MONETARIA DELLA REGIONE

Nel periodo preso in esame, l'intensità delle relazioni tra Aquileia, Gorizia e Trieste fu particolarmente elevata, favorita dalla loro stretta prossimità geografica, e caratterizzata da una dinamica alternanza di fasi favorevoli e conflittuali. Sono già stati illustrati i principali eventi politici che legarono queste tre entità nel corso del XIII secolo; tuttavia, questo paragrafo si focalizza su due fatti di rilievo, determinanti per la storia monetaria della regione in tale contesto cronologico. Il primo episodio riguarda un accordo stipulato nel 1202 tra il patriarcato di Aquileia e i conti di Gorizia, che introdusse innovazioni significative in merito al diritto di coniazione spettante ai conti. Il secondo concerne l'ottenimento, da parte di Trieste, del diritto di elezione vescovile alla fine del XII secolo, consentendo, così, ai vescovi triestini di esercitare per la prima volta il privilegio della coniazione. Entrambi gli eventi si collocano agli inizi della fase analizzata e hanno inciso notevolmente sullo sviluppo storico-monetario del Friuli-Venezia Giulia.

I conti di Gorizia, in particolare durante il Duecento, ma già nella seconda metà del secolo precedente, perseguirono una linea politica orientata alla formazione di alleanze strategiche con i nemici dei propri avversari. Verso la fine del XII secolo, i Mainardini optarono per un'alleanza con la città di Treviso, potente antagonista sia dei vescovi di Belluno sia, soprattutto, dei patriarchi di Aquileia. Dopo aver stipulato un accordo con Treviso nel 1199, volto a rivedere le restrizioni imposte loro dal trattato di Ramuscello del 1150 sui diritti avvocatizi e sulle relative entrate, i conti goriziani intrapresero azioni ostili contro il patriarca. Quest'ultimo, Pellegrino II, subì una grave sconfitta sul Tagliamento riuscendo, tuttavia, a mettersi in salvo. La guerra fu conclusa con la pace di San Quirino presso Cormons, siglata alla fine del gennaio 1202. Il trattato risultò molto vantaggioso per Enghelberto III, cui venne riconosciuto il controllo assoluto sul castello di Gorizia e sul castello di Moosburg, questo assegnato come feudo ereditario ai conti, insieme ai ministeriali goriziani. L'accordo prevedeva inoltre l'impegno dei Mainardini ad affiancare Aquileia in eventuali offensive militari contro Treviso, stabilendo

l'intervento arbitrale dei duchi di Stiria, Austria, Carinzia, Merania e del conte del Tirolo in caso di controversie circa il rispetto degli impegni assunti. Infine, fu sancito che la definizione dei diritti spettanti ai conti, in qualità di avvocati, sarebbe stata determinata da una decisione terza ed imparziale[100].

La delibera fu adottata il 13 dicembre 1202 a Cividale, per mezzo di giudici selezionati dal patriarca di Aquileia, Pellegrino II, e dai conti di Gorizia, Enghelberto III e Mainardo II. In quell'occasione, fu imposto al conte l'obbligo di accogliere un delegato del patriarca nell'amministrazione della giustizia e si sancì che le entrate derivanti dall'attività del tribunale sarebbero state ripartite equamente tra il patriarca stesso e l'avvocato. Fu inoltre istituita la figura di un vice avvocato, incaricato di governare il territorio e di coadiuvare il patriarca nell'esercizio della giustizia. Tutti i servi della Chiesa di Aquileia sarebbero stati sottoposti al giudizio del patriarca, il quale era tenuto a corrispondere ai conti un tributo annuo in beni alimentari provenienti dalle condanne.

L'aspetto di maggior rilievo per la presente analisi, però, concerne l'affermazione secondo cui i due conti di Gorizia detenevano esclusivamente i diritti monetari posseduti dal loro padre, Enghelberto II, alla morte del patriarca Ulrico II di Treffen nel 1182. Il documento[101] precisa infatti che, nel 1182, i conti di Gorizia *monetam non habebat*, senza menzionare la concessione di nuovi diritti. L'ambiguità di questa espressione ha dato origine a diverse interpretazioni circa il suo significato, tanto che tutt'oggi non è stata raggiunta una spiegazione unanimemente condivisa da tutti gli storici, sebbene vi sia una teoria di fondo generalmente riconosciuta. In particolare, vi è consenso nell'affermare che nel XIII secolo non furono coniate monete nella città di Gorizia, pur permanendo divergenze riguardo alle motivazioni di tale scelta.

In questa prospettiva, merita attenzione la tesi avanzata da Andrea Saccocci, che interpreta il termine "*monetam*" come "diritto di conio", ritenendo poco plausibile che un documento di tale importanza volesse semplicemente evidenziare l'assenza di un'officina monetaria a Gorizia. È storicamente attestato che i conti di Gorizia fecero ampio uso della zecca di Lienz, residenza originaria della casata, per la produzione delle proprie monete, oltre ad un'altra località. Infatti, tra il 1195 e il 1202 si registra anche l'emissione di monete recanti la leggenda *Portus Tesana*, coniate a Latisana, importante porto e mercato dei Mainardini. Secondo Saccocci, la ragione per cui i conti di Gorizia emisero moneta a Lienz e a Latisana, ma non a Gorizia, va ricondotta all'arbitrato stesso del 1202. Egli

[100] W. Baum, *I conti di Gorizia: una dinastia nella politica europea medievale*, p. 27
[101] B. M. De Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*, Pasquali, Venezia, 1740

sostiene che tutti i diritti dei conti su Gorizia derivavano dal patriarcato di Aquileia e, in assenza del diritto di conio tra questi, non potevano esercitare tale prerogativa nella città. Sebbene anche Lienz e Aquileia vantassero origini patriarcali, Saccocci suppone che in questi luoghi i conti disponessero di ulteriori diritti rispetto a quelli detenuti nell'area isontina, tra cui probabilmente il diritto di dogana, che permetteva loro di emettere moneta[102]. Pertanto, secondo questa interpretazione, i conti di Gorizia, nel periodo considerato, non coniarono monete nella città di Gorizia, esclusivamente perché privi del relativo diritto di conio in quel luogo.

Un'altra importante tesi è quella sostenuta da Helmut Rizzolli, che interpreta il termine "*monetam*" presente nell'arbitrato del 1202 come "zecca", anziché "moneta". Secondo Rizzolli, questa lettura risulta logicamente fondata, poiché data l'assenza di una zecca goriziana nei domini patriarcali nel 1182, il conte di Gorizia non avrebbe potuto, nel 1202, rivendicare il diritto di conio su quel territorio. Partendo da tale presupposto, Rizzolli critica l'argomentazione proposta da Saccocci, che attribuiva esclusivamente alla mancanza del diritto di coniazione la scelta dei conti di battere moneta a Lienz piuttosto che a Gorizia. La posizione di Rizzolli trova sostegno in diversi fattori rilevanti: la differente importanza delle due città, la prossimità alle miniere e i dazi doganali. Un dato significativo è che, nel primo periodo del XIII secolo, Lienz rappresentava il centro amministrativo della contea di Gorizia, mentre la stessa Gorizia aveva ancora un ruolo marginale. Inoltre, Lienz era ubicata vicino alle fonti minerarie, poste poco più a nord, da cui provenivano consistenti quantità di argento e oro, mentre a Gorizia l'approvvigionamento di argento risultava complesso per via della concorrenza con Aquileia, Udine e Cividale. Da evidenziare anche il diritto di scorta detenuto dai conti di Gorizia sul percorso nord-sud del Passo di Monte Croce Carnico, con il conseguente diritto di riscossione dei proficui dazi doganali[103]. Pur criticando l'altra tesi precedentemente presentata, questa interpretazione concorda sul fatto che nel XIII secolo non vi sia stata alcuna emissione monetaria da parte della città di Gorizia e che le prime monete dei conti furono effettivamente coniate a Lienz e Latisana, a partire dagli ultimi anni del XII secolo.

Il secondo episodio rilevante da approfondire, per la sua grande importanza nel nostro studio, riguarda il processo che portò la città di Trieste ad acquisire il diritto di elezione

[102] A. Saccocci, *Contributi di storia monetaria delle regioni adriatiche settentrionali (secoli X-XV)*, pp. 160-161

[103] H. Rizzolli, *La monetazione lienzese e dei dintorni* in *La contea dei goriziani nel Medioevo*, pp.198-199

vescovile. Nel X secolo, la nomina del presule triestino avveniva ancora per opera del clero e della cittadinanza locale, ma progressivamente, il privilegio dei canonici venne sottratto dagli imperatori del Sacro Romano Impero. A differenza di tante altre aree d'Italia, a Trieste tale intervento fu agevolato dalla particolare posizione del vescovo, quale diretto rappresentante del potere imperiale e reale. Questa circostanza portò, dall'XI al tardo XII secolo, alla scelta di numerosi prelati tedeschi, voluti dagli imperatori, per la guida della diocesi triestina. Il primo significativo cambiamento nelle modalità di nomina episcopale si manifestò nell'ultimo quarto del XII secolo.

Nel 1077, l'imperatore Enrico IV di Franconia decise di assegnare la Marca d'Istria al patriarca di Aquileia Sicardo. Tuttavia, la morte dell'ecclesiastico nello stesso anno e l'emergere di incertezze dell'imperatore sulla lealtà del successore di Sicardo portarono Enrico a riconoscere la Marca a un membro degli Eppenstein, allora duchi di Carinzia. Questa decisione non determinò cambiamenti significativi per Trieste, poiché il suo vescovo continuò a essere vassallo diretto dell'Impero. Dopo aver ottenuto la fedeltà dal nuovo patriarca, e constatata l'impossibilità di revocare il marchesato d'Istria agli Eppenstein, Enrico affidò i suoi diritti sui vescovati di Trieste e Parenzo, detenuti in qualità di Re d'Italia, al nuovo patriarca di Aquileia, Enrico di Biburgo. Il 20 luglio 1081, attraverso un diploma imperiale emanato a Lucca, il vescovo di Trieste cessò di essere vassallo imperiale per diventare vassallo del patriarca, imponendo ai triestini l'accettazione di questo decreto, sotto pena di una sanzione di mille libbre d'oro. Tale misura suscitò immediata opposizione sia tra i cittadini sia nel vescovo, che contestarono la decisione, in quanto riduceva notevolmente il rango della diocesi triestina[104]. La debolezza della Chiesa locale in quel periodo impedì, tuttavia, di ottenere risultati concreti contro la deliberazione imperiale. Anche per buona parte del XII secolo, la fragilità del clero triestino e la forza del patriarcato di Aquileia rappresentarono i principali ostacoli alla volontà dei triestini di emanciparsi dalla dipendenza nei confronti di Aquileia.

Il XII secolo si rivelò particolarmente turbolento per Trieste, segnato da numerose tensioni e conflitti con le realtà confinanti, principalmente con Venezia. Verso la metà del secolo, la resistenza al pagamento delle loro decime portò il vescovo di Trieste allo scontro con Muggia, Capodistria, Isola e Pirano, uscendone però sconfitto. Questi eventi ebbero ripercussioni molto negative sulle finanze del vescovado e sull'autorità episcopale, generando dissidi fra il Comune e il presule. In questo contesto instabile, a

[104] A. Tamaro, *Storia di Trieste*, pp. 123-124

seguito della morte del vescovo Luitoldo da Duino nel 1190, clero e popolazione triestina tornarono a mettere in discussione il decreto sopracitato del 1081, contestando le modalità di nomina vescovile, reclamando il diritto di eleggere autonomamente il proprio vescovo. Alla morte di Luitoldo, nell'anno medesimo, i sostenitori del cambiamento elessero Wolcango (o Voscalco) come nuovo prelato, senza però ottenere inizialmente conferma dal patriarca[105]. La richiesta di autorizzazione fu inviata sia a Goffredo di Hohenstaufen, patriarca di Aquileia, sia a Celestino III, pontefice. Due anni dopo, nel 1192, Trieste ottenne il risultato sperato, perché prima Celestino III e, subito dopo, anche Goffredo confermarono Wolcango, scelto direttamente dai triestini, nel ruolo di vescovo di Trieste[106]. Questo episodio riveste una grande importanza nella storia della città, poiché sancì il recupero del diritto di elezione vescovile dopo oltre un secolo, ma assunse un rilievo significativo anche per la storia monetaria triestina. La concessione patriarcale fornì inoltre il diritto di coniazione a Trieste ed è, infatti, proprio a partire da questa data che, sotto la gestione dei vescovi, ebbe inizio la produzione dei primi denari triestini.
In sintesi, dunque, questi due eventi risultano centrali nell'analisi della storia monetaria del Friuli-Venezia Giulia, evidenziando come, dagli ultimi anni del XII secolo, tutte e tre le principali autorità regionali avessero avviato l'emissione di proprie monete.

[105] G. Bernardi, *Il Duecento a Trieste: le monete*, p. 44
[106] Pietro Kandler, *Codice diplomatico istriano (Volume I, Anni 50-1194)*, Libero Comune di Pola in esilio, Varese, 2003, p. 343

PARTE SECONDA: LA STORIA MONETARIA DEL FRIULI-VENEZIA GIULIA DUECENTESCO

CAPITOLO VI

LA SITUAZIONE MONETARIA DELLA REGIONE PRIMA DEL 1195

La storia monetaria del Friuli-Venezia Giulia nel periodo successivo all'anno Mille si articola in fasi distinte, ciascuna caratterizzata dal predominio di una specifica tipologia monetaria. Il primo periodo, che va dall'XI secolo fino al 1150, è definito veneziano a causa della massiccia circolazione di monete prodotte da Venezia. Successivamente, tra il 1150 e il 1200, assunse un ruolo di rilievo la moneta frisacense, denominata così per la sua origine dalla zecca di Friesach, in Carinzia. Tra la fine del XII secolo e il primo decennio del XIII si assiste a una fase di transizione, durante la quale la presenza del frisacense diminuì progressivamente a favore della moneta emessa dal patriarcato di Aquileia, destinata a primeggiare in regione per buona parte del Duecento. Nonostante le differenze riscontrabili tra i vari denari in circolazione, essi presentavano un elemento comune: la lega con cui erano coniati, ovvero l'argento.

Attorno all'anno Mille, quasi l'intero territorio del Friuli-Venezia Giulia era compreso nella marca di Verona, appartenente al Sacro Romano Impero. Pertanto, non dobbiamo stupirci del fatto che, in quell'epoca, la situazione monetaria regionale risultasse analoga a quella dell'entroterra veneto. Pur limitata dalla scarsità delle fonti a disposizione per questo periodo, la ricostruzione storica consente di confermare che, come a Treviso, Padova e Verona, anche in Friuli-Venezia Giulia il sistema monetario di conto si fondasse sul denaro veronese. Tuttavia, recenti indagini su numerosi ritrovamenti numismatici in regione, specialmente nelle aree costiere, hanno dimostrato che la netta maggioranza delle monete non provenisse da Verona, bensì dalla zecca veneziana. Le evidenze relative ai rinvenimenti di monete veronesi rispetto a quelle veneziane nell'Europa centrale e settentrionale, riconducibili all'inizio del Basso Medioevo, attestano che il denaro di

Verona fosse quello preferito nei pagamenti verso il Sacro Romano Impero. Si può quindi ipotizzare che la moneta veneziana fosse più diffusa all'interno del Friuli e impiegata principalmente per transazioni regionali[107]. Anche dopo la separazione del patriarcato di Aquileia dalla marca di Verona, avvenuta alla fine dell'XI secolo, la situazione monetaria rimase sostanzialmente invariata, e la moneta veneziana continuò ad essere l'unico denaro alla base del sistema monetario di tutto il Friuli-Venezia Giulia fino alla metà del XII secolo.

Nel corso della prima metà del XII secolo, il Friuli-Venezia Giulia non disponeva di alcuna zecca attiva, ma era fortemente influenzato dalla circolazione monetaria proveniente dalle aree limitrofe. In quel periodo, pur essendo presenti denari imperiali, la maggior parte delle monete in uso, come scritto sopra, derivava dalla zona veneta, al punto che possiamo considerare il Friuli parte integrante di quell'area monetaria, rifornita principalmente dalle zecche di Verona e Venezia. Con questo termine, "area monetaria", intendiamo una zona geografica in cui circolano stabilmente le stesse monete e i valori monetari sono riconosciuti senza necessità di cambio.

Le relazioni economiche tra Venezia e Aquileia si erano consolidate già da tempo, grazie a importanti accordi stipulati alla fine del IX secolo. Questi non solo riconoscevano i traffici tra loro, ma tutelavano anche i cittadini veneziani nelle operazioni commerciali verso il patriarcato, nonostante i rapporti teologici e giurisdizionali tra le due autorità fossero complessi. Venezia aveva inoltre stabilito solidi rapporti con le coste adriatiche, estendendo l'influenza della propria moneta fino a Trieste e all'Istria. Per questa ragione, sebbene il denaro veronese fosse considerato la moneta di conto nel Friuli-Venezia Giulia, in quanto gran parte della regione era appartenuta per diverso tempo alla Marca di Verona, la moneta più diffusa risultava essere quella veneziana. L'ampia circolazione della valuta veneziana nell'entroterra friulano e nelle aree costiere, durante il XII secolo, fu l'anteprima dell'enorme espansione politica e commerciale che la Repubblica di Venezia avrebbe avuto nel secolo successivo. Questa situazione perdurò a lungo, perché anche dopo il conseguimento dell'autonomia da parte del patriarcato di Aquileia, fino alla metà del XII secolo, la moneta veneziana continuò a dominare i mercati regionali. Tale assetto rimase invariato anche con l'introduzione nella regione della moneta di tipo frisacense, la quale non sostituì, ma si integrò, alla monetazione veneziana, perché quest'ultima non scomparì dalla circolazione. Di conseguenza, possiamo dichiarare che per tutto il XII e

[107] A. Saccocci, *Circolazione monetaria nel patriarcato dal X al XIII secolo* in *Storia e arte del patriarcato di Aquileia: (atti della XXII Settimana di studi aquileiesi: 27 aprile-2 maggio 1991)*, pp. 362-363

gran parte del XIII secolo, il sistema monetario vigente in Friuli fu di matrice veneziana, tanto per le monete di valuta quanto per quelle di conto[108].

Una nuova fase della storia monetaria iniziò nella seconda metà del XII secolo. È molto probabile che a differenza del periodo precedente, tuttavia, questo cambiamento interessò esclusivamente l'area compresa tra il Tagliamento e l'Isonzo. Nelle zone poste a ovest del Tagliamento e a est dell'Isonzo continuò a prevalere la valuta veneziana, mentre il centro del Friuli fu raggiunto da una nuova moneta proveniente dalla Carinzia, regione dell'attuale Austria meridionale. Questo denaro era chiamato il frisacense, in quanto coniato, dal terzo decennio del XII secolo, presso la zecca di Friesach[109]. Questa città in quell'epoca acquisì un ruolo rilevante poiché, quasi contemporaneamente all'apertura del luogo di coniazione, sotto l'autorità dell'arcivescovo Corrado I, divenne centro amministrativo dei vasti possedimenti carinziani dell'arcivescovato di Salisburgo. Corrado I promosse la creazione di questo centro di produzione monetaria al fine di emettere valuta per il suo arcivescovato anche in Carinzia. È opinione diffusa, però, che nella fase iniziale, considerata la significativa somiglianza tra le monete battute dall'arcivescovo di Salisburgo e quelle prodotte dal duca di Carinzia Engelberto (1124-1135), questa zecca non avesse soltanto tale compito, ma è molto probabile che sia stata un centro di contemporanea coniatura per entrambi.

La diffusione del frisacense nel Friuli-Venezia Giulia ebbe un profondo impatto sulla storia economica regionale. Nella seconda metà del XII secolo, la zecca di Aquileia, unica operante allora in regione, iniziò a produrre monete ispirate al modello frisacense, tendenza seguita anche da numerose officine monetarie, artigiani e falsari operanti nei domini dell'arcivescovato di Salisburgo. L'estensione del fenomeno clandestino provocò notevoli preoccupazioni a Adalberto III, arcivescovo in carica, il quale, dopo vari tentativi infruttuosi di contrastare la situazione, ricorse all'autorità imperiale. Alla Dieta imperiale di Milano del 1195, egli riuscì ad aprire un processo relativo a questa problematica. Il 1° giugno, l'imperatore Enrico VI emise un editto imperiale che vietava la coniazione di monete di tipo salisburghese/frisacense per chiunque nell'intero arcivescovato di Salisburgo, fatta eccezione per i monetieri autorizzati dall'arcivescovo stesso[110]. Sebbene il provvedimento non colpisse direttamente alcuna città del Friuli-Venezia Giulia,

---

[108] D. Degrassi, *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XV secolo): saggi di storia economica e sociale*, pp. 27-28

[109] M. Alram, R. Härtel, M. Schreiner, *Die Früzheit des Friesacher Pfennigs (etwa 1125/30 – etwa 1166)*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Vienna, 2002

[110] G. Bernardi, *Monetazione del patriarcato di Aquileia*, Lint, Trieste, 1975, p. 12

influenzò significativamente le sue principali autorità locali. A seguito di tale decreto, appunto, il patriarca di Aquileia promosse la produzione di monete distinte dal frisacense, orientando anche le scelte delle altre due potenze regionali, Trieste e Gorizia. Le motivazioni principali di tale decisione vengono oggi attribuite, senza dubbio, alla vicinanza geografica delle zecche friulane all'arcivescovato di Salisburgo, ma anche alla provenienza sia delle monete imitate sia dell'argento necessario per la loro produzione, ottenuto dalle miniere della Carinzia, controllati proprio dall'arcivescovo[111].

L'anno 1195 rappresenta, dunque, un momento significativo nella storia monetaria del Friuli-Venezia Giulia, poiché, a seguito del decreto imperiale di quell'anno, tutti e tre i principali centri di potere regionale attivarono contestualmente delle zecche autonome. Oltre alla zecca di Aquileia, già esistente, i vescovi di Trieste ne aprirono una nella propria città e i conti di Gorizia avviarono la coniazione, non a Gorizia, ma presso il loro luogo d'origine, Lienz, e temporaneamente anche in un loro primario centro di commercio, Latisana.

1) La legge di Gresham e le sue conseguenze

Tutte le vicende monetarie del Friuli-Venezia Giulia precedenti al XIII secolo devono essere analizzate alla luce della legge di Gresham, formulata da Thomas Gresham (1519-1579), consulente della regina Elisabetta I d'Inghilterra per le questioni di cambio. Tale legge, già nota dal XIV secolo, stabilisce che la "moneta cattiva" tende a estromettere quella "buona" dalla circolazione. In termini tecnici, se due monete hanno lo stesso valore nominale, cioè di conto, quella con il peggior valore intrinseco, moneta "cattiva", nel mercato prevarrà su quella di qualità superiore, moneta "buona", che sarà destinata a scomparire dalla circolazione per essere tesaurizzata o fusa. Ne conseguiva che i mercanti trovavano conveniente recarsi alla zecca per scambiare monete "buone", o anche il metallo da queste ottenuto fondendole, con una quantità maggiore di monete "cattive", proprio perché il costo di quest'ultime, per la minor quantità di metallo contenuto, era nettamente più basso. Quest'azione, molto seguita in gran parte d'Italia ed anche nel suo nord-est, divenne una sorta di circolo vizioso che garantiva qualche guadagno per il mercante, ma soprattutto profitti ben maggiori alla zecca. Essa infatti, in questo modo riusciva sia a ricavare queste monete "buone" o il loro metallo fuso sia ad emettere sempre

[111] W. R. Day Jr., M. Matzke e A. Saccocci, *Medieval European Coinage. Volume 12.1 Northern Italy*, p. 570

più denari svalutati e, quindi, ridurre il potere d'acquisto[112]. Oltre a questo aspetto, gli effetti della legge di Gresham coinvolsero in maniera diretta anche i governi di quell'epoca e le loro politiche di coniazione.

A causa degli effetti determinati da questa legge, le autorità erano frequentemente costrette a procedere con una progressiva svalutazione delle monete in circolazione, quelle d'argento. Ciò avveniva perché nella circolazione dell'epoca medievale, anche in Friuli, erano presenti contemporaneamente monete del medesimo valore nominale, ma di peso, e quindi di valore intrinseco, leggermente diverso. Questo era dovuto a due fattori; da un lato i tondelli con cui si fabbricavano le monete non erano prodotti da macchine, come avvenne poi in età moderna, ma manualmente, e quindi non avevano mai un peso veramente standardizzato, cioè alcuni pezzi pesavano inevitabilmente di più e altri di meno fin dall'origine. Dall'altro, il naturale logoramento delle monete utilizzate, che però non era uniforme per tutti gli esemplari, faceva sì che alcune monete dopo qualche tempo perdessero peso e quindi valore intrinseco, mentre altre potevano rimanere relativamente meno usurate. A causa dell'applicazione della legge di Gresham, quindi, col passare del tempo sparivano dalla circolazione tutte le monete "migliori", sia che fossero quelle fabbricate su tondelli più pesanti, sia che fossero quelle meno logore, lasciando disponibili, man mano che passava il tempo, solo quelle più leggere, e quindi con una quantità minore di argento. In sostanza, il circolante in uso diventava sempre più svalutato in termini di valore intrinseco. A causa di questa situazione, ogniqualvolta un'autorità voleva introdurre nuova moneta si trovava di fronte a una scelta difficile. Se si voleva infatti emettere moneta con caratteristiche equivalenti a quella emessa qualche anno prima, vale a dire con lo stesso peso e quindi quantità di argento, la legge di Gresham avrebbe facilitato la rapida sparizione dei nuovi pezzi appena immessi sul mercato, perché questi ultimi erano migliori (cioè era la moneta "buona") rispetto alla massa di monete precedenti ancora presenti, che erano, come si è detto, quelle più leggere e logore. In questo modo l'azione dell'autorità sarebbe stata vana. La soluzione più semplice sarebbe stata quella di emettere nuova moneta già svalutata, cioè con caratteristiche simili a quella degli esemplari già in circolazione, ma questa non era sempre possibile o gradita. In alternativa, le autorità potevano evitare la svalutazione attraverso due soluzioni, entrambe però impopolari e spesso impraticabili. La prima era quella di ridurre il valore nominale

[112] A. Saccocci, *Circolazione monetaria nel patriarcato dal X al XIII secolo* in *Storia e arte del patriarcato di Aquileia: (atti della XXII Settimana di studi aquileiesi: 27 aprile-2 maggio 1991)*, pp. 360-361

delle monete più leggere in circolazione da tempo, mentre la seconda era quella di richiamare forzatamente tali monete alla zecca per riconiarle.

2) La zecca di Friesach e il denaro frisacense

Nel corso del XII secolo l'Europa intera registrò un significativo incremento sia qualitativo sia quantitativo nello sfruttamento dei giacimenti di metalli preziosi, come il piombo e il ferro, ma soprattutto l'argento e il rame. Questo sviluppo fu reso possibile dal progresso nelle tecniche estrattive, dall'investimento di capitali da parte di nobili e borghesi e dalla formazione di strutture organizzative che riunivano artigiani specializzati e proprietari terrieri, spesso appartenenti alla Chiesa. Una delle principali innovazioni apportate fu l'introduzione di nuovi metodi di scavo, perché accanto alla già utilizzata estrazione a cielo aperto, si diffuse sempre più lo scavo in profondità[113]. Nelle Alpi orientali, segnatamente in Stiria e Carinzia, già dalla fine dell'XI secolo furono individuati importanti giacimenti d'argento, che condussero all'apertura di nuove zecche e alla ripresa della coniazione da parte dell'arcivescovato di Salisburgo. La sua zecca, che risultava inattiva da circa sessant'anni, riprese la produzione di moneta durante il mandato dell'arcivescovo Corrado I di Abenberg (1106-1147), il quale decise però di non riaprirla a Salisburgo, bensì in un'altra città che stava aumentando molto la sua importanza, Friesach.

Il predecessore di Corrado I aveva provocato notevoli danni alle finanze dell'arcivescovato, causati dalla cessione del tesoro della cattedrale, delle rendite arcivescovili e dei feudi ecclesiastici a terzi, sia nobili che canonici. Nel tentativo di risanare la situazione finanziaria della sua istituzione, Corrado I intraprese una ricerca di nuovi possedimenti che potessero contribuire a rafforzare il patrimonio arcivescovile. Tra questi, la città di Friesach, situata nell'attuale Austria centro-meridionale, in quanto circondata da ricchi giacimenti argentiferi e posta in una posizione strategicamente rilevante per i commerci, destò il suo interesse. In precedenza, tale borgo era stato sotto la giurisdizione dell'arcivescovato di Salisburgo fino alla nomina di Corrado, ma nel 1106, in seguito a tensioni locali sorte dopo che Berthold von Zeltschach era divenuto vescovo di Gurk, vari territori furono distribuiti tra nobili carinziani, affidando l'area di Friesach a Enghelberto di Spanheim (o Sponheim). Quest'ultimo, divenuto nel frattempo

[113] D. Hägermann, *Der hochmittelalterliche Silberbergbau vorwiegend im Ostalpenraum* in *Die Friesacher Münze im Alpen-Adria-Raum (La Moneta Frisacense nell'Alpe Adria)*, a cura di R. Härtel, Akademische Druck – u. Verlagsanstalt, Graz, 1996, p. 62

duca di Carinzia, dopo essersi rifiutato di restituire la città di Friesach al nuovo vescovo di Gurk, successore di Berthold, provocò uno scontro armato tra il 1123 e il 1124 con l'arcivescovo Corrado, assaltando la fortezza salisburghese di Petersberg. Il conflitto si concluse nell'autunno del 1124 con il successo dell'arcivescovato, che riuscì a riconquistare Friesach[114]. A seguito di tali eventi, Corrado sfruttò intensamente le ricche miniere circostanti, perché fornivano grandi quantità d'argento, e trasformò questa città con numerosi miglioramenti, rendendo Friesach la residenza secondaria degli arcivescovi di Salisburgo, nonché centro amministrativo dei loro possedimenti in Carinzia. Anche il risultato positivo conseguito contro Enghelberto influenzò direttamente la decisione di istituire una zecca a Friesach. Mentre la riapertura di quella di Salisburgo avrebbe implicato una dipendenza dall'autorità del duca di Baviera, un'apertura a Friesach, per merito della vittoria su Enghelberto, avrebbe permesso a Corrado I di avere il controllo diretto sia sulla zecca che sul territorio.

Secondo alcuni studiosi, la scelta di Corrado I fu motivata anche da ragioni economico-commerciali, poiché una così intensa attività estrattiva di argento sarebbe risultata improbabile senza la necessità di una consistente massa monetaria. La città di Friesach si trovava in una posizione geografica centrale in chiave commerciale, perché era posta lungo la Venediger Straße (Strada di Venezia), che dopo aver collegato il Friuli con Villaco, proseguiva attraverso Feldkirchen, St. Veit, la stessa Friesach, il passo di Neumarkt fino alla Stiria, e attraverso i fiumi Mura e Mürz, arrivava a Vienna. Friesach, dunque, era un centro che garantiva, a portata di mano, un'ampia varietà di itinerari verso diverse direzioni. Tuttavia, trattandosi di percorsi di origine romana, non tutte le strade erano sempre fruibili durante l'anno. Una svolta significativa si ebbe nell'XI secolo, probabilmente a causa della sovrapproduzione di beni che favorì l'espansione degli scambi commerciali[115]. Le ripercussioni di tali cambiamenti coinvolsero ampiamente la Carinzia e la Stiria, perché diedero vita e dei traffici su lunga distanza, collegando l'Adriatico settentrionale con la regione danubiana e la Pannonia, richiedendo una ricca massa di denaro. Considerata la distanza dalle principali zecche attive (Salisburgo, Ratisbona e Venezia), si pensa che l'apertura della zecca di Friesach rappresentasse una soluzione efficiente per l'arcivescovato[116]. Questa motivazione viene oggi considerata un

[114] H. Winter, *Die Früzheit des Friesacher Pfennigs – Die Numismatische Evidenz* in *Die Früzheit des Friesacher Pfennigs (etwa 1125/30 – etwa 1166)*, pp. 148-149
[115] Th. Meysels, *Auf römerstraßen durch Kärnten*, Vienna, 1960, p. 304
[116] I. Baumgartner, *Schriftquellen zur Früzheit des Friesacher Pfennigs* in *Die Früzheit des Friesacher Pfennigs (etwa 1125/30 – etwa 1166)*, pp. 65-66

elemento complementare nella decisione di istituire un centro di coniazione in quella città, mentre la causa primaria resta identificata nella straordinaria disponibilità di argento proveniente dalle miniere locali, che spinse gli arcivescovi a trarne beneficio mediante la monetizzazione.

La data esatta dell'avvio dell'attività di coniazione a Friesach non è ancora stata definitivamente accertata, ma la si colloca tra il 1125 e il 1130 sulla base di alcuni eventi storici che ci orientano verso questo intervallo temporale. L'arcivescovo di Salisburgo, Corrado I, costretto all'esilio nel secondo decennio del XII secolo, a causa delle controversie sulle investiture, riuscì a ritornare nella sua sede nel 1121, senza tuttavia porre fine ai conflitti in essere. La definitiva cessazione degli scontri, avvenuta nell'autunno del 1124, sembra aver rappresentato la condizione favorevole per consentire all'arcivescovo la ripresa dell'attività monetaria. Inoltre, fra il 1125 e il 1130 furono rafforzate le fortificazioni del castello di Petersberg a Friesach e venne qui trasferito il mercato della diocesi di Gurk. Questi due episodi devono essere messi in stretta relazione con la zecca, perché le nuove strutture difensive attestano la volontà di tutelare un luogo di rilevanza strategica ed economica, mentre il trasferimento del mercato a Friesach riflette probabilmente l'intenzione dell'arcivescovo di esercitare un controllo diretto e ravvicinato sia sulla zecca sia sulle attività mercantili.

Le monete prodotte a Friesach, note come "frisacensi", erano denari di buon argento, in tedesco "Pfennig" (pl. "Pfennige"), caratterizzati da uno stile germanico, in quanto, come vedremo a breve, soprattutto all'inizio, simili alle monete di Colonia, e pensati sia per transazioni di modesto valore, tipiche della vita e del commercio quotidiano, sia per pagamenti di importi maggiori. In una prima fase, l'officina monetaria era utilizzata sia dall'arcivescovo di Salisburgo, sia dal duca di Carinzia, almeno fino alla seconda metà del XII secolo. I primi Friesacher Pfennige si distinguevano per la loro sottigliezza e fragilità, essendo realizzati in lamina d'argento con una purezza media dell'80%, uno spessore di circa 1 mm, un diametro compreso fra i 17 e 20 mm e un peso di circa 1,20 g. Pur assumendo generalmente forma circolare, le coniazioni degli arcivescovi, soprattutto nel primo periodo, ma anche in seguito, presentavano spesso margini irregolari, verosimilmente a causa dell'incremento dei volumi produttivi. Questo può essere spiegato con la volontà degli zecchieri di tagliare i tondelli in forme quadrate anziché rotonde, allo scopo di risparmiare materiale, generando bordi spigolosi, successivamente arrotondati a martello, producendo così una superficie anomala. Questa particolarità divenne tratto distintivo delle monete coniate dagli arcivescovi, mentre i denari ducali,

pur condividendo inizialmente analoghe problematiche, venivano prodotti con maggiore accuratezza, probabilmente per via di un quantitativo coniato nettamente inferiore[117]. Sebbene le prime emissioni risultassero qualitativamente carenti, attribuibili forse alla negligenza degli operai della zecca o all'impiego di argento riciclato, la moneta frisacense sarà caratterizzata per essere una moneta di buon argento e, come si evidenzierà, di peso triplo rispetto agli svalutati denari veneziani e veronesi.

Alcuni studiosi, tra cui Luschin[118] e Baumgartner[119], avevano considerato la moneta di Friesach differente da quella salisburghese prevalentemente per lo stile, sostenendo che la prima seguisse quello della zecca di Colonia, mentre la seconda quello di Ratisbona. Nella fase iniziale di produzione, l'unità di peso utilizzata per il Pfennig frisacense era il Kölner Mark (marco di Colonia). A Colonia, in quel periodo, il marco leggero di 210,42 g permetteva la coniazione di 144 Pfennige, dando un peso lordo ideale per un suo denaro pari a 1,461 g, un sistema che venne adottato sin da subito anche da Corrado I per la zecca di Friesach. Negli anni Settanta del XII secolo, il sistema dei pesi di Colonia fu modificato, con il passaggio a un marco più pesante, di 233,8123 g, dal quale, mantenendo il vecchio peso del denaro, si ricavavano 160 Pfennige, mentre il marco di conto continuava ad essere calcolato come 12 scellini in 144 Pfennige. Baumgartner ipotizzò che Friesach, cercando di allontanarsi dal modello di Colonia, abbia sin da subito modificato il proprio sistema, perché forse già nel periodo iniziale, mantenendo il marco leggero di Colonia aumentò il numero di Pfennige ottenuti da esso, passando da 144 a 160, con una conseguente riduzione del peso lordo individuale a 1,315 g. Questi 160 Pfennige ricavati dal marco di Friesach si imposero come unità di conto locale nell'area monetaria di Friesach nella fase centrale del secolo. Una nuova variazione, questa in avvicinamento a Colonia, fu introdotta anche dopo la riforma appena citata degli anni Settanta, quando l'adozione del marco pesante determinò un aumento del sovrapprezzo e una diminuzione del peso a circa 1,24 g dei frisacensi[120]. Di conseguenza, Baumgartner suggerisce l'alternanza del modello seguito da Friesach, la zecca avrebbe dapprima

---

[117] H. Winter, *Die Früzheit des Friesacher Pfennigs – Die Numismatische Evidenz* in *Die Früzheit des Friesacher Pfennigs (etwa 1125/30 – etwa 1166)*, pp. 176-177

[118] A. Luschin, *Umrisse einer Münzgeschichte der altösterreichischen Lande vor 1500*, Numismatische Zeitschrift 42, Vienna, 1909

[119] E. Baumgartner, *Beiträge zur Geldgeschichte der Friesacher Pfennige*, Carinthia I. (Klagenfurt), 150, 1950, pp. 84–117

[120] M. Alram, *Die Friesacher Pfennig in den Alpenländern* in *Die Friesacher Münze im Alpen-Adria-Raum (La Moneta Frisacense nell'Alpe Adria)*, p. 106

accolto il sistema di Colonia, abbandonandolo e poi reintroducendolo in seguito alla riforma monetaria attuata negli anni Settanta del XII secolo.

L'ipotesi avanzata da studiosi quali Baumgartner è stata considerata plausibile per diversi anni, poiché oltre a riconoscere la validità dei ragionamenti proposti, appariva più logico che la zecca di Friesach traesse ispirazione da quella di Colonia, piuttosto che da quella di Ratisbona. Tale orientamento era motivato sia da ragioni personali, visto che Enghelberto, duca di Carinzia, era nipote dell'allora arcivescovo di Colonia, da cui avrebbe potuto legittimamente attendersi supporto, sia dal fatto che Colonia ospitava la più grande zecca del mondo tedesco. Inoltre, i rapporti tra l'arcivescovo di Salisburgo, Corrado, e il vescovo di Ratisbona non risultavano essere certamente positivi. Recenti analisi comparative tra il Pfennig di Friesach e quello di Colonia hanno tuttavia sollevato forti critiche nei confronti della teoria sopra esposta, pur senza confutarla in modo definitivo. È emerso infatti che le monete di Colonia presentano un contenuto d'argento relativamente costante, mentre quelle di Friesach mostrano ampie variazioni, persino con differenze fino al 10% all'interno di una stessa emissione. Gli studi condotti tramite i raggi X hanno dimostrato che tali discrepanze derivano dalla composizione variabile del nucleo della moneta. Nei Pfennige di Friesach sono stati individuati piombo e bismuto come oligoelementi, cioè in quantità molto piccole, mentre nelle monete di Colonia, pur senza valori fissi, si riscontra un contenuto maggior di piombo e oro. Ulteriori divergenze riguardano la presenza di mercurio, perché nell'argento di Friesach, nella maggior parte dei casi esso non risulta rilevabile, mentre in quello di Colonia è sempre presente in quantità variabili[121]. Inoltre, specialmente nel primo periodo, i singoli Pfennige di Friesach presentano notevoli oscillazioni di peso, risultando in alcuni casi fino al 50-100% più pesanti o più leggeri rispetto al valore medio. Tutte queste osservazioni ci confermano che le monete di Friesach venivano certo pesate dopo la coniazione, ma non calibrate preventivamente, in quanto da una determinata quantità di argento si doveva ricavare un numero fisso di monete. Sebbene permangano alcune somiglianze iconografiche fra le prime emissioni di Friesach e i modelli di Colonia di fine XI secolo, suggerendo un tentativo di imitazione da parte degli incisori carinziani, sotto il profilo stilistico e tecnico si riconosce oggi che il Pfennig di Friesach abbia progressivamente sviluppato caratteristiche autonome, posizionandosi tra le scuole monetarie di Colonia e di Ratisbona. Le evidenze raccolte portano quindi a concludere che attualmente non

[121] R. Linke, M. Schreiner, *Materialanalystiche Untersuehungen am Friesacher Pfennig* in *Die Früzheit des Friesacher Pfennigs (etwa 1125/30 – etwa 1166)*, pp. 485-487

emergono elementi comuni tra la produzione della lega d'argento a Friesach e quella di Colonia.

Non è noto l'anno esatto di inizio della coniazione presso la zecca di Friesach, mentre la data finale delle sue prime produzioni è il 1135, anno della morte del duca di Carinzia, Enghelberto. In base alle evidenze disponibili, la fase iniziale della produzione monetaria si caratterizzò per una notevole somiglianza tra le emissioni degli arcivescovi e quelle dei duchi, sia in termini di tipologia che di stile e tecniche produttive, suggerendo così una possibile coniazione congiunta presso la stessa zecca. Le prime monete di pertinenza arcivescovile presentavano sul dritto il ritratto frontale del vescovo con pastorale nella mano destra e sul rovescio una chiesa a tre torri, ma la loro rarità ne suggerisce una produzione molto limitata nel tempo. I primi denari ducali risultano molto affini ai tipi ecclesiastici, in quanto sul dritto raffigurano il duca con una bandiera nella mano destra, mentre sul rovescio appare nuovamente un edificio a tre torri, questa volta con muro di cinta semicircolare, oppure il duca con una spada nella mano destra sul dritto, e lo stesso edificio delle monete arcivescovili, ma privo delle croci, sul rovescio. Sotto il governo di Corrado I le iconografie delle emissioni di Friesach rimasero sostanzialmente invariate, con alcuni lievi miglioramenti stilistici, ma l'introduzione più significativa fu la presenza sul dritto di una lettera "A" alla destra della testa dell'arcivescovo. L'attribuzione di questo elemento non trova tuttora interpretazione unanime. Alcuni studiosi la considerano un'abbreviazione di *Archiepiscopus* (arcivescovo), finalizzata a distinguere la produzione ecclesiastica da quella ducale. Hahn[122] la interpreta come un simbolo di affermazione del loro potere, mentre Härtel propende per l'abbreviazione di Abenberg, il casato di Corrado I[123]. Tale modello monetale rimase in circolazione fino all'avvento di Eberardo I (1147-1164) che, dopo una prima fase di continuità, introdusse due rilevanti innovazioni: la sostituzione della chiesa sul rovescio con una grande croce a bastone con sfere agli angoli e, sul dritto, la sostituzione della lettera "A" con una stella.

[122] W. Hahn, *Salzburg und die Anfänge der Münprägung in Kärnten. Die südostdeutsche Münzlandschaft in der sächsisch-salischen und frühen Stauferzeit* in *Die Friesacher Münze im Alpen-Adria-Raum (La Moneta Frisacense nell'Alpe Adria)*, pp. 15-38

[123] H. Winter, *Die Früzheit des Friesacher Pfennigs – Die Numismatische Evidenz* in *Die Früzheit des Friesacher Pfennigs (etwa 1125/30 – etwa 1166)*, pp. 151-152

Figura 2 Frisacense di Eberardo I (1147-1164) (MEC, Vol. 12.1) *Figura 3 Frisacense di Corrado I (1106-1147)*

3) Friesacher Eriacensis

In seguito alla morte dell'arcivescovo di Salisburgo Eberardo I nel 1164, si instaurò un periodo caratterizzato da marcate tensioni e conflitti tra l'arcivescovado e l'imperatore Federico I Barbarossa. In tale contesto, a Friesach ebbe luogo una nuova fase di coniazione, contraddistinta dall'emissione di monete che si distinguevano nettamente dalle precedenti, principalmente per la presenza dell'iscrizione ERIACENSIS, riferita proprio a Friesach. Questi denari presentavano, sul dritto, il busto frontale del vescovo con pastorale nella mano destra e, diversamente dal passato, un libro nella sinistra; il rovescio raffigurava invece un edificio sacro, questa volta dotato di due torri. Oltre a queste somiglianze, però, le nuove emissioni differivano dai tipi precedenti anche per il taglio del conio, talvolta leggermente incurvato a forma di scodella, e per la maggiore regolarità dei tondelli. Benché la battitura di queste monete potesse risultare complessa a causa delle lotte con l'Impero, il ruolo strategico di Friesach quale seconda residenza degli arcivescovi e la necessità di risorse finanziarie per sostenere i conflitti giustificano l'attività della zecca locale. Alla luce di tali considerazioni, si ritiene oggi che i primi denari di questo genere, noti come "*eriacensis*" per la loro legenda, siano stati emessi subito dopo l'elezione di Adalberto di Boemia ad arcivescovo di Salisburgo nel 1168. Gli eriacensis, grazie al costante mantenimento del valore intrinseco e delle caratteristiche tipologiche per oltre trent'anni, senza i consueti rinnovi periodici, consolidarono ulteriormente la posizione dei Pfennige di Friesach nelle regioni meridionali e orientali limitrofe[124]. Nel nostro studio è dunque fondamentale analizzare tali monete, poiché esercitarono una rilevante influenza sulle prime coniazioni di Aquileia nel XII secolo, che seguirono inizialmente il modello degli "eriacensis", mantenendone perfino la legenda, affiancandole poi con un altro denaro molto simile, che sostituiva questa scritta con quella del patriarcato (AQVILEGIA).

[124] M. Alram, *Die Friesacher Pfennig in den Alpenländern* in *Die Friesacher Münze im Alpen-Adria-Raum (La Moneta Frisacense nell'Alpe Adria)*, pp. 108-109

Figura 4 Friesacher Eriacensis (MEC, Vol. 12.1)

4) L'espansione del frisacense nel Friuli-Venezia Giulia

L'area di diffusione del Pfennig di Friesach è stata determinata attraverso i suoi numerosi ritrovamenti numismatici in specifiche regioni geografiche. È stato osservato che la presenza di tali monete nella regione d'origine, la Carinzia, è piuttosto limitata, suggerendo un ruolo marginale di questo conio nell'economia locale, così come verso nord, dove raramente raggiungeva l'Alta Austria e la Baviera. Al contrario, l'importanza del Pfennig di Friesach appare strettamente collegata al commercio a lunga distanza rivolto all'Ungheria e, soprattutto, al Friuli-Venezia Giulia. Lo Stato patriarcale dell'epoca deteneva ampie proprietà in Carinzia, intratteneva un gran numero di rapporti commerciali con questa regione e riceveva pagamenti delle decime ecclesiastiche e di altre imposte dai propri feudatari e sudditi carinziani tramite Pfennige di Friesach, che confluirono in grande quantità in Friuli-Venezia Giulia[125]. I rapporti tra il patriarcato e l'arcivescovado di Salisburgo furono particolarmente proficui durante il patriarcato di Pellegrino I (1130-1161), il quale si riconciliò con Corrado I e concesse esenzioni doganali ai fedeli dell'arcivescovo. L'intensità degli scambi commerciali tra le due autorità è dunque considerata una delle principali ragioni della presenza massiccia della valuta frisacense in Friuli-Venezia Giulia, nonché un fattore che contribuì alla necessità per il patriarcato di dotarsi di una moneta propria. Sebbene manchi una datazione precisa sull'inizio dell'afflusso dei frisacensi in Friuli, l'ipotesi più accreditata lo colloca verso la parte finale del patriarcato di Pellegrino, in base sia al ruolo da lui rivestito sia ad alcuni riscontri archeologici. Oltre alle motivazioni oggi considerate prevalenti, alcuni storici suggeriscono che la diffusione del denaro di Friesach verso il Nord-Est italiano possa essere legata anche alla mancanza di una moneta specifica in quell'area, oltre che alla posizione strategica della città austriaca per gli scambi commerciali con la zona.

[125] J. Themessl, *Münzen u. Münzwesen des Patriarchenstaates Aquileja*, Oesterreichische Gesellschaft für Münz- und Medaillenkunde, Vienna, 1911, p. 17

Le monete carinziane sono menzionate in vari documenti delle principali istituzioni del Friuli-Venezia Giulia dell'epoca, tramite le denominazioni denari *frisacenses*, *frixachenses*, oppure *frixerii*, *frixachi* e *frixorii*. Numerosi studiosi, nel corso della storia, hanno indagato sull'etimologia di tali termini, avanzando diverse interpretazioni, che ci vengono riportate dal Puschi. In particolare, il frate Corrado Gianningo aveva ipotizzato che il termine *frixorii*, all'epoca associato in Friuli a una moneta indefinita, derivasse da un conio recante incisa la figura di un frixorio, cioè una padella. De Rubeis fu il primo a dimostrare che tali appellativi corrispondessero semplicemente alla sede di un'antica zecca carinziana, localizzata appunto nella città di Friesach (Frisacco). Secondo Carli, invece, la locuzione *Frixerii* avrebbe origine da Frixigerii o Frixingerii, in riferimento alla città bavarese di Frisinga, anch'essa sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Salisburgo e sede di una zecca concessa da Corrado I[126]. Tra queste differenti teorie sull'origine del nome della moneta frisacense, attualmente quella di Bernardo Maria De Rubeis resta la più condivisa tra gli esperti.

Come già osservato, il frisacense era una moneta di buon argento carinziano con un peso tre volte superiore rispetto a quello delle contemporanee monete venete, fortemente svalutate. In virtù della legge di Gresham, risulterebbe logico aspettarsi che le monete venete, agendo come "denaro cattivo", avrebbero soppiantato agilmente quelle germaniche. Tuttavia, contrariamente a tale previsione, i frisacensi si diffusero copiosamente nell'area veneta. La spiegazione di questo fenomeno, a lungo rimasta oscura, è stata di recente chiarita grazie al rinvenimento di due documenti risalenti alla seconda metà del XII secolo. Si tratta dell'inventario dei beni immobili del monastero di Santa Maria d'Aquileia[127] e del rotolo censuale del capitolo di Aquileia[128], che riportano formule monetarie dell'epoca, ma verosimilmente valide anche per quella iniziale dei frisacensi.

In questi due manoscritti per il calcolo delle rendite vengono impiegate, come unità di conto, la marca, la lira e il denaro, con ogni marca costituita da 20 lire di 8 denari ciascuna. L'analisi condotta da Saccocci su questa documentazione ha consentito di fornire una spiegazione alla supremazia delle monete frisacensi rispetto a quelle venete in Friuli-

[126] A. Puschi, *La Zecca de' patriarchi d' Aquileja*, Tipografia del LLoyd Austro-Ungarico, Trieste, 1884, pp. 7-8

[127] P. S. Leicht, *Note sull'economia friulana al principio del XIII secolo*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", XXXIII-XXXIV (1937-1938), pp. 19-23

[128] G. Biasutti, *Il più antico rotolo censuale del Capitolo di Aquileia (sec. XII)*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1956, pp. 20-45

Venezia Giulia. Dai dati riportati si evince un rapporto tra marca e denaro pari a 1 a 160, che permette di identificare come prima unità di conto la marca di conto frisacense da 160 denari, mentre il riconoscimento della specifica tipologia della lira menzionata risultava più articolato. È plausibile ipotizzare che si tratti di una lira da 240 denari veneti, in quanto il suo valore inferiore rispetto alla marca, esclude possa riferirsi a una lira da 240 frisacensi. Quest'ultima, diffusa da tempo in Friuli-Venezia Giulia, aveva subito una tale svalutazione che solo 8 denari frisacensi erano sufficienti a eguagliare il suo valore. Ne deriva che il rapporto fra il denaro frisacense e quello veneziano circolante nella regione dovesse essere di 1 a 30. Un dato che, pur potendo sembrare elevato, secondo Saccocci può ritenersi congruo, considerando che il frisacense avrebbe mantenuto il valore del soldo della lira veneta, pari a 12 denari, ma solo successivamente alla riforma del doge Sebastiano Ziani, che raddoppiò il valore della lira veneziana adeguandolo a quello veronese. Inoltre, un'ulteriore conferma del rapporto di 30 denari veneziani per 1 frisacense proviene dall'analisi comparativa dell'argento contenuto nelle rispettive monete. Ogni frisacense avrebbe dovuto avere un contenuto di fino di 1,315 g, risultando quindi di valore intrinseco inferiore rispetto a 30 denari veneziani. In Friuli-Venezia Giulia, tuttavia, in virtù dell'adozione del sistema di conteggio tedesco, 1 frisacense fu valutato 30 denari veneti, nonostante l'effettivo contenuto intrinseco corrispondesse a 26 denari. In tal modo, Saccocci è riuscito a dimostrare che, all'introduzione dei frisacensi in Friuli-Venezia Giulia, questi, sebbene prodotti con una lega di qualità superiore rispetto ai denari veneziani, si comportarono come "moneta cattiva", determinando la temporanea esclusione di quella veneziana dalla circolazione[129].

Nonostante ciò, l'influenza esercitata dalla Repubblica di Venezia sul Friuli-Venezia Giulia rimase significativa nel tempo, grazie sia al perdurare degli intensi rapporti commerciali sia all'appartenenza prolungata della regione all'area monetaria veneta. In quel periodo, però, l'afflusso della moneta di Friesach compromise sensibilmente la circolazione dei denari veneziani nella regione, causandone una scomparsa momentanea, ma non definitiva, nonché l'uscita temporanea del Friuli dall'area monetaria veneta. Secondo alcuni storici, come Andrea Saccocci[130], in quel periodo il territorio regionale sarebbe stato caratterizzato da un sistema monetario misto, con la coesistenza di monete

[129] A. Saccocci, *Contributi di storia monetaria delle regioni adriatiche settentrionali (secoli X-XV)*, pp. 90-91

[130] A. Saccocci, *I presupposti della monetazione patriarcale di Aquileia (sec. VI-XII)* in *Aquileia e il suo Patriarcato: atti del Convegno Internazionale di Studio (Udine 21-23 ottobre 1999)*, pp. 221-222

venete e frisacensi. Altri studiosi tra cui Reinhard Härtel[131], invece, ritengono che i fiumi Isonzo e Tagliamento abbiano rappresentato dei confini monetari naturali, delimitando un'area intermedia dominata inizialmente da monete frisacensi e successivamente aquileiesi, mentre nelle zone ad est e ad ovest di tali corsi d'acqua avrebbe continuato a prevalere la moneta veneziana.

5) Possibile zecca del patriarcato di Aquileia nell'XI secolo

Nel periodo antecedente al 1195, l'unica zecca attiva nel Friuli-Venezia Giulia era senz'altro quella del patriarcato di Aquileia. Tuttavia, la data esatta della sua operatività rimane oggetto di dibattito. Numerosi studiosi e numismatici, a partire dal XVIII secolo, soprattutto a seguito della scoperta di una nuova fonte, hanno cercato di individuare una risposta fondata. Lo storico e frate Bernardo Maria de Rubeis nel 1740, infatti, pubblicò una copia redatta dal notaio imperiale Pietro nel 1195, di un diploma imperiale risalente al 1028 dell'imperatore Corrado II il Salico:

nostra imperiali potestate concedimus… licentiam, monetam publicam infra civitatem Aquileje faciendi. Igitur denarios ipsius monetæ ex puro argento firmiter præcipimus fieri, et Veronensis monetæ denariis æquiparari, nisi prænominatus Patriarcha (Popo) sua spontanea voluntate velit meliorare.[132]

Attraverso tale documento, Corrado II conferiva al patriarca Poppone il diritto a coniare moneta ad Aquileia, imponendo, però, la produzione di denari di puro argento equivalenti a quelli veronesi, salvo eventuali miglioramenti a discrezione dello stesso patriarca. La pubblicazione di questo documento generò, già nel Settecento, diverse riflessioni e controversie circa la sua autenticità. Jakob Themessl ha ripreso alcune tra le più importanti di queste considerazioni e ci ha permesso di conoscerle. Infatti, secondo lui, tra i primi sostenitori della veridicità della fonte figurano lo stesso De Rubeis e Gian Giuseppe Liruti, che ritenne Poppone, proprio grazie a tale diploma, il primo principe italiano a coniare moneta propria. Di diverso avviso fu Gian Rinaldo Carli, che riprese le tesi di Ludovico Muratori, il quale non ebbe mai occasione di visionare il documento, ma sosteneva che il privilegio di coniazione ad Aquileia fosse stato effettivamente riconosciuto solo con l'imperatore Federico II (1194-1250). Partendo da questo stesso presupposto, Carli sottolineava inoltre numerose incongruenze testuali e ortografiche

[131] R. Härtel, *Der Münzumlauf im Patriarchat Aquileia* in *Die Friesacher Münze im Alpen-Adria-Raum (La Moneta Frisacense nell'Alpe Adria)*, p. 418

[132] B. M. De Rubeis, *De nummis Patriarcharum Aquilejensium dissertatio*, Pasquali, Venezia 1747, pp. 40-41

nella bolla, rilevando differenze stilistiche rispetto agli altri atti di Corrado II. Arnold Luschin, eminente consigliere di corte austro-ungarico, replicò che tali discrepanze non fossero dovuti alla falsità del documento, ma solamente alla fretta nella stesura del testo. Carli, tuttavia, rafforzava la propria posizione anche attraverso due ulteriori fattori. Innanzitutto, evidenziava l'assenza di riferimenti espliciti al diritto di coniazione in qualsiasi diploma imperiale che ricordava le donazioni fatte ad Aquileia. Questo elemento fu superato dall'analisi comparata di diplomi successivi, come quello di Federico II del 24 febbraio 1214, che, pur emanato in un periodo in cui Aquileia già coniava moneta, non menzionava specificamente tale diritto tra le prerogative concesse. Un secondo e significativo argomento sostenuto da Carli riguardava la tempistica della pubblicazione di questa fonte. Come scritto sopra, il 1° giugno 1195 la Dieta imperiale aveva imposto il divieto di imitazione della moneta frisacense, mentre la copia autenticata dal notaio imperiale venne pubblicata il 25 novembre dello stesso anno. Carli, appoggiato anche da Luschin, considerò questa stretta vicinanza tra i due eventi come una prova inconfutabile della falsità del documento notarile, come se si volesse rivendicare un presunto diritto subito dopo la sentenza imperiale di Milano[133].

Anche Alberto Puschi si espresse a favore della tesi della falsificazione, basando la propria opinione sull'improbabilità che un patriarca dotato di tale privilegio non ne avesse fatto uso o non avesse lasciato testimonianze nel corso del suo mandato. Pur condividendo la teoria di fondo di Carli, Puschi individuava in Volchero di Erla (1204-1218) il primo patriarca a esercitare effettivamente il diritto di coniazione, ritenendo peraltro che tale privilegio non fosse stato formalmente concesso da alcun sovrano, bensì assunto autonomamente dai patriarchi. Secondo la sua ricostruzione, Aquileia, analogamente a quanto accaduto in molti comuni italiani, si appropriò del diritto di coniatura a seguito della pace di Costanza del 1183, che aveva largamente ampliato la loro autonomia rispetto all'Impero[134].

Alla luce di tutte queste motivazioni, una consistente parte di studiosi, nel corso del XVIII secolo e per buona parte del XIX, si mostrò propensa a considerare la fonte citata da De Rubeis come un falso. Tuttavia, verso la fine del XIX secolo, precisamente nel 1885, venne rinvenuta in un ripostiglio a Inowrocław, in Polonia, una moneta d'argento recante il nome del patriarca di Aquileia Poppone. Tale scoperta rivestì notevole rilevanza poiché rappresentò il primo reperto che permise agli esperti di collegare la moneta di Poppone e

[133] J. Themessl, *Münzen u. Münzwesen des Patriarchenstaates Aquileja*, pp. 10-11
[134] A. Puschi, *La Zecca de' patriarchi d' Aquileja*, pp. 5-6

il decreto imperiale di Corrado II. Nonostante ad oggi, grazie a questo ritrovamento, la maggioranza degli studiosi ritenga autentico l'atto notarile del 1195, permane una minoranza che sostiene la tesi contraria. Tra questi spicca Giulio Bernardi, il numismatico che ha compiuto i più approfonditi studi sulla moneta medioevale di Aquileia. Nella sua analisi, Bernardi evidenziò come questo denaro fosse in contrasto con quanto disposto dal diploma di Corrado II, in quanto presentava caratteristiche tipicamente tedesche, mentre il provvedimento imperiale imponeva l'adozione delle tipologie veronesi. Non risultano infatti esemplari veronesi con tratti morfologici e tipologici assimilabili alla moneta di Poppo. Pur non mettendo in discussione l'autenticità della moneta, perché non la considerava opera di un falsario moderno, Bernardi avanzò un'ipotesi particolare, che univa il diploma e la moneta. Egli ritenne che questo denaro fosse stato coniato attorno al 1195 proprio in risposta al decreto imperiale, allo scopo di rafforzare la posizione di Aquileia. Questa interpretazione trova riscontro anche nelle analogie epigrafiche tra la moneta e i sigilli di Volchero e quella scoperta in Polonia. Infine, Bernardi sottolineò la significativa distanza temporale tra questo denaro e i successivi prodotti da Aquileia, dato che non si registrano altre monete aquileiesi fino alla metà del XII secolo[135].

Sul dritto della moneta recuperata a Inowrocław, avente un peso di 0,84g, è raffigurata la testa incoronata dell'imperatore rivolta verso destra, circondata dalla legenda +CHVNRĀD IMPR; la lettera V del nome imperiale si sovrappone a una O e una G retrograda al termine del nome sintetizza la desinenza latina "vs". Sul rovescio, invece, la legenda +POPPO-PTHĀ- circonda un tempio, con le lettere Ā Q L presenti nel campo.

Figura 5 Denaro ritrovato in Polonia attribuito al patriarca Poppone (MEC, Vol. 12.1)

Lo stile di questa moneta si avvicina maggiormente al Pfennig di Colonia piuttosto che a una tipologia di denaro italiana. Di conseguenza, è stata avanzata l'ipotesi che la moneta sia stata prodotta in quantità estremamente ridotta, probabilmente destinata esclusivamente a dei pagamenti verso alcuni esattori fiscali tedeschi, senza essere

[135] G. Bernardi, *Monetazione del Patriarcato di Aquileia*, pp. 63-65

effettivamente introdotta in circolazione. Secondo Saccocci, è appropriato correlare tale moneta all'atto di Corrado II, in quanto quest'ultimo faceva riferimento non alla moneta veronese allora circolante, bensì a quella di conto, analogamente a quanto accaduto a Padova. Anche il vescovo di Padova, infatti, ottenne nel 1049 dall'imperatore Enrico III il diritto di coniazione sulla base delle monete di conto veronesi. Saccocci sottolinea come l'Impero intendesse attribuire tali prerogative a Padova e ad Aquileia allo scopo di promuovere la diffusione della moneta ufficiale veronese e contrastare la circolazione di quella veneziana, giudicata "cattiva". Tuttavia, per entrambe le località non si registrò alcuna emissione di denaro in quel periodo, probabilmente proprio perché la legge di Gresham avrebbe inevitabilmente favorito la sopravvivenza della svalutata moneta veneziana a discapito dei nuovi denari[136].

6) Le prime coniazioni della zecca di Aquileia

Nel XII secolo, la sola zecca attiva in Friuli-Venezia Giulia, antecedente al diploma imperiale del 1195, era quella del patriarcato di Aquileia. Questa sede monetaria avviò le proprie coniazioni adottando un piede monetale tedesco, nonostante disponesse della possibilità di utilizzare il sistema veneto che, secondo la legge di Gresham precedentemente illustrata, avrebbe potuto generare notevoli profitti. Questa scelta non fu determinata da motivazioni concorrenziali, poiché non avrebbe comportato alcun vantaggio economico, ma piuttosto dal desiderio del patriarcato di beneficiare pienamente della ricchezza generata nel sistema monetario frisacense[137]. Alcuni storici, tra cui lo stesso Saccocci, attribuiscono inoltre tale decisione alla svalutazione della moneta veneta allora circolante nella regione, perché Aquileia non avrebbe voluto legarsi a delle monete soggette a costante perdita di valore.

L'analisi delle monete finora rinvenute ha consentito di stabilire che la zecca di Aquileia iniziò a coniare sin dall'inizio della seconda metà del XII secolo, durante il governo di Pellegrino I (1130-1161), mantenendo uno stile pressoché immutato fino alla riforma veneziana degli anni Settanta dello stesso secolo[138]. I denari riconducibili a questa fase,

---

[136] W. R. Day Jr., M. Matzke e A. Saccocci, *Medieval European Coinage. Volume 12.1 Northern Italy*, p. 566

[137] A. Saccocci, *Circolazione monetaria nel patriarcato dal X al XIII secolo* in *Storia e arte del patriarcato di Aquileia: (atti della XXII Settimana di studi aquileiesi: 27 aprile-2 maggio 1991)*, p. 366

[138] Con questa riforma il doge Sebastiano Ziani emise un nuovo denaro dal valore doppio rispetto al precedente, generando un valore identico tra la lira veneziana e quella veronese (A. Saccocci, *Monetazione dell'Italia nord-orientale* in *Die Friesacher Münze im Alpen-Adria-Raum (La Moneta Frisacense nell'Alpe Adria)*, p. 291)

prodotti anche sotto Ulrico II (1161-1181), presentano diametri compresi tra i 16 e 18 mm e pesi variabili da 1 a 1,50 g, e furono realizzati sul modello del contemporaneo Pfennig frisacense. Si osserva una marcata similitudine nelle iconografie, perché sul dritto dei pezzi di Aquileia è raffigurato il busto del vescovo con pastorale, sormontato da simboli differenti quali stella, rosa o anello, alla cui a destra (sinistra per l'osservatore) è presente la lettera "P", e a sinistra (destra per chi guarda), la lettera "A". Il rovescio riprende, analogamente ai frisacensi, il motivo del tempio, caratterizzato da tre torri ciascuna culminante con una croce. Le iniziali P A assumono particolare rilievo negli studi, poiché vengono generalmente interpretate come acronimo di *Patriarcha Aquilegiensis*.

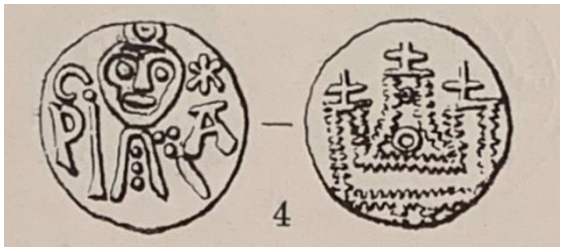

Figura 6 Prime monete coniate ad Aquileia sotto Pellegrino I (MEC, Vol. 12.1)

Le tipologie monetarie sopra descritte, associate al modello frisacense, sono considerate le prime emissioni della zecca aquileiese nel XII secolo. Tuttavia, il rinvenimento occorso a Torcello, nei pressi di Venezia, tra il 1961 e il 1962, ha promosso alcune nuove ipotesi. In quell'occasione fu recuperata una moneta d'argento scodellata, ovvero concava, dal peso di 0,35g, suscitando riflessioni sulle coniazioni aquileiesi del XII secolo. Nessuno storico è tuttora riuscito ad attribuire con certezza questo esemplare a una monetazione specifica dell'area, facendo emergere una teoria che lo legherebbe proprio alla zecca di Aquileia. Il suo peso e il rovescio, affine ai denari veneziani raffiguranti San Marco diffusi nel Friuli della metà del XII secolo, insieme al dritto recante un busto vescovile, vicino al modello frisacense, suggeriscono tale ipotesi. Non avendo trovato una soluzione certa, Saccocci ritiene plausibile che questa moneta, che si basava sullo stile veneziano, possa essere stata prodotta da Aquileia, attestando così un'emissione di monete su piede veneto già dalla metà del XII secolo da parte del patriarcato[139].

Una tipologia imitativa del frisacense, contraddistinta dalla legenda ERIACENSIS, è stata recentemente attribuita alla zecca di Aquileia per gli ultimi decenni del XII secolo, in particolare ai patriarchi Ulrico II (1161-1182), Goffredo (1182-1194) e Pellegrino II (1195-1204), nel periodo compreso tra il 1172/1178 e il 1195. Tali monete, spesso

[139] W. R. Day Jr., M. Matzke e A. Saccocci, *Medieval European Coinage. Volume 12.1 Northern Italy*, p. 568

scodellate e caratterizzate dalle lettere S della legenda riportate orizzontalmente, analogamente agli "eriacensis" di Friesach, mostrano sul dritto il busto del patriarca con mitria, pastorale nella mano destra e libro nella sinistra. Sul rovescio è raffigurato un tempio con frontone e due torri sormontate da un globetto ciascuna. Questi esemplari sono stati oggetto di ampio dibattito e alcuni studiosi, tra cui Puschi, hanno contestato la sua attribuzione al patriarcato aquileiese per via della legenda riferita alla città di Friesach. Altri, fra cui Luschin e Themessl, hanno sottolineato come la successiva coniazione di monete recanti la scritta AQVILEGIA e i nomi di Goffredo e Pellegrino II, la cui produzione presso la zecca di Aquileia è attestata con certezza, fossero dello stesso tipo di quelle con la legenda ERIACENSIS[140].

Figura 7 Monete Eriacensis coniate ad Aquileia (MEC, Vol. 12.1)

Nella seconda parte del patriarcato di Ulrico II, a seguito della riforma veneziana e nell'ambito della revisione dei rapporti monetari con Venezia, con cui Aquileia mirava a posizioni vantaggiose, fu introdotta una significativa innovazione nel sistema monetario. È plausibile che, per tali motivi, Ulrico II avesse intrapreso una *renovatio monetae* durante il suo mandato, procedendo alla sostituzione delle moneti in circolazione con nuove emissioni. Tra il 1177/1178 e il termine della sua carica nel 1182, furono così introdotte delle monete piane ispirate a quelle già emesse a Friesach poco tempo prima. Sul dritto era raffigurato il busto del patriarca con mitra, pastorale nella mano destra e libro nella sinistra, mentre la legenda, per la prima volta, specificava il luogo di provenienza attraverso la dicitura AQVILEGIA•P•. Il rovescio presentava la solita iconografia dell'edificio ecclesiastico a due torri sormontato da croce.

Dopo la riforma veneziana degli anni '70 del XII secolo, nei territori del patriarcato si delinearono due distinti circuiti monetari: uno ancorato alla vecchia lira veneziana, pre-riforma e caratterizzata dal rapporto di 30:1 con il frisacense, e uno basato sulla nuova lira veneziana, dove tale rapporto era di 12:1. In risposta a questa situazione, il patriarcato fece coniare, secondo il modello frisacense, i due denari appena presentati, uno valutato

[140] J. Themessl, *Münzen u. Münzwesen des Patriarchenstaates Aquileja*, p. 20

30 denari veneziani antichi e l'altro 12 denari nuovi, entrambi con analoga quantità d'argento. Per agevolare la distinzione, il patriarca dispose che una delle due tipologie assumesse forma concava[141].

Alla morte di Ulrico II nel 1182, fu nominato patriarca Goffredo o Gotifredo di Hohenstaufen, il quale proseguì la politica monetaria del predecessore. Durante il suo patriarcato continuarono ad essere coniate sia le monete scodellate recanti la legenda ERIACENSIS, sia quelle piane con la scritta AQVILEGIA•P•. L'innovazione principale introdotta da Goffredo fu l'inserimento sul rovescio delle sillabe GO | TI, disposte su due righe nel libro tenuto dal patriarca. Si tratta della prima menzione esplicita del nome del titolare del potere sulle emissioni di Aquileia, essendo queste lettere inequivocabili riferimenti a Gotifredus/Goffredo. Questo modello venne mantenuto per un solo anno anche sotto Pellegrino II, successore di Goffredo, che apportò quale unica modifica la sostituzione delle lettere GO | TI con PI | LI, in riferimento a Pilgrimus/Pellegrino. In questo modo, tramite la combinazione della legenda AQVILEGIA e delle sigle nominali, i patriarchi di fine XII secolo intesero affermare la propria autonomia e autorità.

Figura 8 Denaro coniato da Pellegrino II con sigla PI LI, pre editto 1195 (MEC, Vol. 12.1)

Pellegrino II ebbe modo di coniare questa tipologia monetaria soltanto parzialmente nel 1195, poiché intervenne l'imperatore Enrico VI. Come già illustrato, Adalberto III, arcivescovo di Salisburgo, non tollerava più le numerosissime imitazioni della sua moneta frisacense nelle aree limitrofe e, falliti tutti i tentativi di soluzione autonoma, ricorse all'imperatore. Alla Dieta imperiale di Milano del 1195, fu avviato un processo in merito e il 1° giugno dello stesso anno venne promulgato un editto imperiale che vietava la coniazione di monete frisacensi o salisburghesi in tutto il territorio dell'arcivescovado, fatta eccezione per i soggetti autorizzati. Sebbene nessuna autorità del Friuli-Venezia Giulia dipendesse dall'arcivescovato, tale disposizione ebbe effetti rilevanti. In ragione delle strette relazioni commerciali con quei territori, il patriarcato di Aquileia avviò una

[141] L. Passera e A. Zub, *La zecca di Aquileia. Dalle origini della zecca al Raimondo della Torre (1273-1299)* in *La collezione di Vittorio Emanuele III, 40*, Istituto poligrafico e zecca dello stato, Roma, 2016, pp. 9-10

profonda riforma monetaria. Come verrà approfondito nel prossimo capitolo, Pellegrino II promosse l'emissione di nuove monete larghe e scodellate, distanziandosi sempre più dal modello di Friesach. Tuttavia, la zecca non cessò immediatamente la produzione di denari frisacensi, ma introdusse anche esemplari di transizione, rappresentando la fase intermedia tra la monetazione carinziana e quella aquileiese, ancora in via di consolidamento[142]. Il prestigio detenuto da Aquileia nel Friuli-Venezia Giulia risultò decisivo per la storia monetaria regionale successiva a questo editto imperiale, perché in seguito a questa sua scelta anche le altre due grandi autorità della regione, Trieste e Gorizia istituirono proprie officine monetarie.

CAPITOLO VII

LE MONETE CONIATE NEL XIII SECOLO

Dopo l'anno Mille, molti territori europei attraversarono una fase di significativa crescita commerciale, favorita dall'espansione demografica, da innovazioni rilevanti in campo agricolo e dall'incremento dell'urbanizzazione. In questa fase di ampia estensione dei commerci, la moneta assunse un ruolo determinante. Sebbene le transazioni in denaro non fossero mai del tutto cessate nei secoli precedenti, dal XII secolo si osservò una rapida proliferazione delle zecche attive in Europa, e in particolare in Italia, raggiungendo il culmine proprio nel Duecento. Un elemento chiave di questo sviluppo fu, anche per il Friuli-Venezia Giulia, la scoperta e lo sfruttamento di numerose e ricche miniere d'argento. L'abbondanza del metallo estratto spinse i principali detentori del potere a conseguire profitti mediante la sua coniazione, incrementando così la quantità di moneta in circolazione e accelerandone la velocità di scambio, dinamiche favorite dall'intensificarsi dei commerci e da un generale aumento dei prezzi. Di conseguenza, il denaro acquisì progressivamente una rilevanza centrale, entrando a far parte di tutte le tipologie di transazioni, comprese quelle che in precedenza venivano regolate in natura o svolte esclusivamente di persona, come per esempio il servizio militare che i vassalli dovevano garantire al signore o al sovrano, in cambio del beneficio del feudo. In tal modo

[142] G. Bernardi, *Monetazione del Patriarcato di Aquileia*, pp. 14-15

la moneta si affermò come fondamento dell'economia nelle aree urbane, ma anche in quelle rurali, proprio com'era gran parte del Friuli-Venezia Giulia durante il periodo medievale[143].

Un ulteriore fattore che indirizzò la storia monetaria del nord-est italiano nel Duecento fu la posizione geografica strategica della regione, cruciale per gli scambi commerciali. Il Friuli-Venezia Giulia, che fungeva infatti da collegamento tra l'Europa centrale e la Repubblica di Venezia, consentendo il transito di numerosi mercanti e persone con importanti capitali, riuscì, quindi, a ricavare ottimi benefici da tale funzione. Ricordando questo ruolo che la regione poteva svolgere, la scoperta delle miniere d'argento nei pressi di Friesach nel XII secolo consentì, innanzitutto al patriarcato locale, e successivamente anche alle altre autorità regionali, di acquisire preziose risorse per la produzione monetaria. Inoltre, la ricchezza circolante sul territorio era tale che, secondo le testimonianze dei viaggi del patriarca Volchero di Erla[144] (1204-1218), nel Friuli-Venezia Giulia i viaggiatori potevano facilmente convertire le proprie valute e vendere merci ricevendo pagamenti immediati. Infine, anche la vicinanza a Venezia rappresentò un ulteriore elemento favorevole all'estensione e diffusione delle monete nell'area in questo periodo.

Tutte queste condizioni influenzarono in modo significativo le scelte adottate da Aquileia, Trieste e Gorizia riguardo all'apertura di zecche locali. Il patriarcato di Aquileia, sicuramente l'istituzione regionale che aveva i migliori rapporti con la Carinzia, già nel corso del XII secolo, proprio per i numerosi scambi commerciali con l'oltralpe, si era dotata di una zecca propria. Questa decisione può essere ricondotta sia alla necessità di gestire un elevato volume di pagamenti, sia alla volontà di garantire ai propri sudditi delle monete dotate di uno standard certo di peso e di purezza, distinguendole da quelle straniere, e, soprattutto, per trarne un guadagno immediato, vista la cospicua estrazione di argento in Carinzia nella seconda metà del XII secolo.

L'editto imperiale emanato il 1° giugno 1195 è considerato l'evento determinante che indusse Aquileia a riorganizzare radicalmente il proprio sistema monetario e che spinse anche Trieste e Gorizia ad istituire una propria zecca. Alla base di tale decisione per Trieste e Gorizia vi fu, come per Aquileia, la rilevante disponibilità di argento. Tuttavia,

---

[143] D. Degrassi, *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XV secolo): saggi di storia economica e sociale*, pp. 48-50

[144] I. V. Zingerle, *Reiserechnungen Wolfgers von Ellenbrechtskirchen, Bischofs von Passau, Patriarchen von Aquileja*, Gebr. Henninger, Heilbronn, 1877

si ritengono che la scelta di aprire una propria officina monetaria sia stata fortemente influenzata dalla posizione del patriarcato all'indomani del decreto, essendo quest'ultimo l'autorità predominante nella regione. La moneta frisacense era un denaro d'argento molto apprezzato nel nord-est italiano e nell'area germanica meridionale, in quanto utilizzabile per un gran numero di transazioni e, soprattutto, di ottima qualità, grazie all'argento impiegato. Nella seconda metà del XII secolo, questa reputazione portò però a una notevole produzione illecita, da parte di figure e officine non autorizzate, tra cui quella di Aquileia, provocando il malcontento dell'arcivescovo di Salisburgo Adalberto III. È verosimile che il decreto imperiale sia stato promulgato affinché Enrico VI potesse ribadire quali autorità avessero il diritto di conio nell'area salisburghese e tutelare al tempo stesso la qualità e la reputazione delle monete emesse in una zecca del suo Impero[145].

La decisione di Enrico VI condusse il patriarca di Aquileia, Pellegrino II, all'introduzione di una nuova tipologia monetaria differenziandosi nettamente dai modelli frisacensi, pur continuando temporaneamente la coniazione delle monete precedenti, ancora ispirate a quelle della zecca di Friesach. Secondo alcuni studiosi, tra cui Bernardi[146], successivamente al diploma imperiale, Pellegrino II addirittura promosse la produzione di nuovi denari che, pur presentando caratteristiche innovative, ricalcavano ancora il modello frisacense, così da creare un collegamento tra le monete carinziane e quelle aquileiesi, ancora di scarso valore. A partire dagli ultimi decenni del XII secolo si osserva una brusca diminuzione della presenza dei frisacensi nel Friuli-Venezia Giulia, imputabile all'esaurimento delle ricche miniere d'argento carinziane, con conseguente calo nella produzione, nonché alla crescente affermazione delle nuove monete friulane, in particolare quelle aquileiesi, sul mercato regionale. Questi fattori determinarono la progressiva scomparsa del denaro di Friesach dal Friuli-Venezia Giulia, fenomeno documentato da atti relativi al pagamento di tributi[147] tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, periodo in cui si affermò il denaro aquileiese. La sparizione dei frisacensi, però, non fu immediata né totale, poiché la loro circolazione, benché ridotta, è attestata almeno fino ai primi due decenni del XIII secolo. È plausibile che in seguito al diploma imperiale del 1195, i vecchi frisacensi abbiano continuato a essere impiegati nei pagamenti,

[145] G. Bernardi, *Monetazione del Patriarcato di Aquileia*, p. 12
[146] M. Alram, *Die Friesacher Pfennig in den Alpenländern* in *Die Friesacher Münze im Alpen-Adria-Raum (La Moneta Frisacense nell'Alpe Adria)*, pp. 109-110
[147] I. Baumgartner, *Fonti scritte per la numismatica patriarcale* in *Aquileia e il suo Patriarcato: atti del Convegno Internazionale di Studio (Udine 21-23 ottobre 1999)*, p. 255

specialmente durante la fase di transizione dalle monete di modello frisacense a quelle aquileiesi coniate dalla zecca di Aquileia, in attesa della piena diffusione di quest'ultime. In questo contesto, nei territori del patriarcato, divenne sempre più frequente l'uso dei termini "denarius Frisacensis" e "denarius Aquilegensis". Il termine "aquileiese" compare per la prima volta nel 1204 grazie a Volchero di Erla, antecedentemente alle modifiche apportate al conio e alle graduali variazioni delle loro effigi, suggerendo che la nuova forma monetaria costituisse la principale motivazione per la nascita del nuovo nome. Dopo il 1200, la definizione "frisacense" abbracciava molteplici significati, perché poteva riferirsi ai veri frisacensi giunti in regione tramite scambi commerciali, ma anche ai vecchi frisacensi coniati da Aquileia prima del 1195, oppure alle nuove emissioni aquileiesi recanti tale titolo[148].

La storia monetaria del Friuli-Venezia Giulia, per gran parte del XIII secolo, fu significativamente condizionata dal sistema monetario veneto, poiché le monete emesse durante tale periodo mantennero costantemente il valore di un soldo della lira veneta, che rimaneva la principale unità di conto della regione. L'abbondanza di argento estratto dall'area carinziana nella seconda metà del XII secolo, insieme alla conseguente apertura di nuove zecche nei territori dell'area monetaria veneta, tra cui quella di Aquileia, generò apprensioni nelle città di Venezia e Verona, sedi delle due principali zecche venete. Infatti si trattava di denari differenti da quelli prodotti nelle zecche venete, sebbene appartenenti allo stesso sistema, la cui diffusione avrebbe potuto minacciare la preminenza delle monete venete sul mercato. Al fine di scongiurare tale scenario, entrambe le città attuarono significative riforme monetarie. Verona introdusse, poco prima del 1185, il nuovo denaro chiamato *crociato*, contraddistinto dalla presenza di una croce su entrambe le facce. Nonostante si trattasse di una moneta svalutata, fu comunque emessa allo stesso valore dei precedenti denari veronesi e veneziani, affinché potesse agire, sempre secondo la legge di Gresham, da "moneta cattiva" e prevalere nel mercato veneto, all'epoca caratterizzato da elevata competitività. In risposta alla riforma veronese, Venezia intervenne con una delle innovazioni più rilevanti della storia monetaria locale, l'introduzione del *grosso*, noto anche come *matapan*. La datazione precisa della sua introduzione rimane incerta, ma viene generalmente collocata tra la fine del XII e i primi anni del XIII secolo. Il doge Enrico Dandolo dispose la coniazione di una moneta d'argento quasi puro, notevolmente più pesante rispetto alle concorrenti, in quanto

[148] I. Baumgartner, *Fonti scritte per la numismatica patriarcale* in *Aquileia e il suo Patriarcato: atti del Convegno Internazionale di Studio (Udine 21-23 ottobre 1999)*, pp. 252-253

l'argento contenuto in questa era di circa 2,10g contro 1g dei frisacensi di Aquileia e i 0,10g dei *denari* veneziani e veronesi. Tale moneta si comportò analogamente ai Pfennig frisacensi giunti in Friuli-Venezia Giulia dalla metà del XII secolo. Ciò avvenne perché, sebbene fossero dei denari di argento quasi puro, vennero posti al cambio di 1 a 26 con i denari veneziani, invece del valore intrinseco di 1 a 23, finendo per comportarsi come una "moneta cattiva" che contribuì, quindi, a sconfiggere le monete friulane[149].

Le riforme succitate influenzarono profondamente tutte le emissioni delle zecche del Friuli-Venezia Giulia dei primi decenni del XIII secolo, in quanto le nuove monete continuarono, come nel secolo precedente, ad essere valutate secondo un soldo della lira veneta, ancora unità di conto principale della regione. I denari prodotti in Friuli in questo contesto, essendo per tale motivo vincolati alle variazioni di valore di una moneta non direttamente controllata localmente, risentirono delle innovazioni introdotte da Venezia e Verona. Infatti, la produzione del *crociato* e del *grosso*, innescando processi di svalutazione, classificò le monete friulane come "monete buone", che furono progressivamente estromesse dal mercato.

Nel territorio del Patriarcato di Aquileia, attorno al 1200, iniziò a diffondersi una nuova moneta oggi identificata con il termine tedesco di "*Agleier*", traducibile come "aquileiese". L'emergere di questi denari nelle fonti storiche coincide con il progressivo abbandono del termine "*Friesacher*", dovuto sia al calo della circolazione del frisacense nei traffici commerciali, sia proprio all'introduzione di queste innovative monete emesse da Pellegrino II e, successivamente, da Volchero dopo l'editto del 1195. È allo storico Arnold Luschin che si deve la denominazione di "*Agleier*" attribuita a tali denari[150], che erano caratterizzati da una forma scodellata e da un bordo ampio non coniato. Queste monete rivestirono un ruolo cruciale per il Friuli-Venezia Giulia, essendo prodotte dalla zecca di Aquileia già dagli ultimi anni del XII secolo, con l'obiettivo di sancire la separazione dal sistema monetario frisacense. Tuttavia, le fonti non consentirono di individuare in modo univoco il momento esatto da cui tali monete possono essere definite con questo termine. In alcuni casi si è fatto iniziare il periodo degli *Agleier* a prima del 1204, in altri si è collegato l'inizio della loro emissione al patriarcato di Volchero (1204-1218), o addirittura a quello di Bertoldo (1218-1251). Questa varietà era riconducibile all'adozione di criteri interpretativi differenti, ma la ricerca contemporanea ha concordato

[149] W. R. Day Jr., M. Matzke e A. Saccocci, *Medieval European Coinage. Volume 12.1 Northern Italy*, pp. 557-558

[150] A. Luschin, *Die Agleier* in *Numismatische Zeitschrift III (1871)*, pp. 192-208

su questi parametri, e ha individuato tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo il periodo in cui si affermò tale cambiamento, segnando la nascita degli *Agleier*[151].

Gli *Agleier* o aquileiesi furono monete d'argento coniate dalla zecca di Aquileia a partire dal patriarcato di Pellegrino II (1195-1204), caratterizzate da una forma concava, da cui il nome di "scodellati", e da un ampio bordo non coniato. Questi denari vennero battuti sulla base del marco veneziano, che era più pesante rispetto al marco di Colonia, cui corrispondeva il marco della Carinzia, perché quello di Venezia pesava 238,3437 grammi ed era all'epoca largamente diffuso. I nuovi denari aquileiesi presentavano un diametro compreso tra i 17 e i 23 mm e un peso approssimativo di un grammo[152]. Con questa introduzione, Aquileia abbandonò il sistema monetario frisacense, in vigore dalla metà del XII secolo, per adottare nuovamente quello veneziano. La decisione del patriarca Pellegrino II di avviare la nuova coniazione è verosimilmente correlata all'editto imperiale del 1195, che vietava, su disposizione dell'imperatore Enrico VI a favore dell'arcivescovo di Salisburgo, la produzione di denari imitanti il modello frisacense. Questo provvedimento viene riconosciuto come la causa che spinse il patriarca all'adozione di un nuovo *denaro* d'argento, unità di conto del Friuli-Venezia Giulia, composto da 14 bagattini (denari piccoli) e legato pertanto al sistema veneto. I ritrovamenti monetali e le fonti dell'epoca ci hanno permesso di identificare quale fosse l'area di circolazione monetaria di questi *Agleier*, che corrispondeva al Friuli-Venezia Giulia, all'Istria, alla Carinzia occidentale e ai territori dell'odierna Slovenia.

Il ruolo degli aquileiesi o *Agleier*, coniati dagli ultimi anni del XII secolo, è fondamentale nella storia della monetazione friulana, poiché influenzò significativamente tutte le prime produzioni delle zecche regionali. Successivamente alla diffusione dei nuovi denari d'argento dalle officine di Aquileia, anche quelle di Lienz e Latisana per i conti di Gorizia, nonché quella di Trieste, iniziarono a produrre imitazioni degli *Agleier*. Le monete emesse da queste altre zecche riprendevano infatti le caratteristiche distintive degli esemplari aquileiesi o *Agleier*, quali la conformazione scodellata e il bordo non coniato. Tali evidenti similitudini hanno portato alcuni studiosi, tra cui Alberto Puschi, a ipotizzare che i proprietari di queste officine avessero reclutato zecchieri precedentemente impiegati presso la zecca patriarcale[153]. Sebbene manchino fonti certe a sostegno di questa tesi, data

---

[151] R. Härtel, *Der Münzumlauf im Patriarchat Aquileia* in *Die Friesacher Münze im Alpen-Adria-Raum (La Moneta Frisacense nell'Alpe Adria)*, pp 418-419

[152] J. Themessl, *Münzen u. Münzwesen des Patriarchenstaates Aquileja*, p. 27

[153] A. Puschi, *Di una moneta friulana inedita* in *Archeografo triestino 1890 II Serie – Volume XVI*, Società di Minerva, Trieste, 1890

la struttura organizzativa delle zecche medievali, spesso affidate in appalto o a terzi, l'ipotesi del Puschi può essere considerata plausibile. Anche Saccocci, a fronte delle chiare somiglianze tra queste monete, appoggia questa teoria del Puschi, ma ritiene che, trattandosi di un ambito molto sensibile, per il pericolo di esporsi ad una forma di censura, ci fosse necessariamente un accordo tra questi governi della regione che coniavano moneta[154].

1) LA MONETAZIONE DI AQUILEIA

I denari scodellati di Aquileia, noti anche come *Agleier*, erano denari d'argento di forma concava con un ampio bordo liscio, la cui produzione iniziò sotto il patriarca Pellegrino II nel 1195 e proseguì per tutto il XIII secolo. La decisione del patriarcato di coniare queste monete sulla base del marco veneziano segnò una svolta significativa, sancendo il distacco definitivo dal modello monetario di Friesach. Di conseguenza, Aquileia operò per mantenere stabile il rapporto tra il proprio denaro e quello veneziano, consolidando questa scelta strategica in virtù dell'influenza della moneta veneziana sull'economia e sul commercio dell'Italia nord-orientale[155]. L'introduzione degli *Agleier* determinò l'avvio di una nuova fase nella storia monetaria del Friuli-Venezia Giulia, poiché tali monete diventarono il modello per tutte le successive emissioni delle zecche regionali.
La tipologia di forma scodellata, che poteva essere a coni concavi e convessi o a coni piani, adottata da Aquileia fu quella a coni piani, caratteristica che avrebbe contraddistinto i denari locali fino all'inizio del XIV secolo. Le monete che presentavano il tondello più ampio del conio di martello erano quelle destinate ad acquisire la tipica concavità, frutto della pressione centralizzata dei coni; contestualmente, la fascia periferica si disponeva perpendicolarmente rispetto al piano del conio stesso[156]. A partire da Volchero, grazie al perfezionamento di questa tecnica, fu introdotta una fustella per tagliare i tondelli che consentiva la creazione di denari di forma più regolare, superando l'irregolarità delle emissioni precedenti. La parte convessa, esterna alle monete, veniva lavorata mediante il conio d'incudine. Prima della coniazione, la lega veniva trattata a caldo con ammoniaca e sottoposta a calandratura e decapaggio, procedure utili ad arricchirne la superficie

[154] A. Saccocci, *Un ripostiglio di monete aquileiesi, triestine e veneziane da Aquileia* in *Rivista italiana di numismatica e scienze affini XCII*, Società Numismatica Italiana, Milano, 1990, pp. 221-222
[155] A. Saccocci, *Contributi di storia monetaria delle regioni adriatiche settentrionali (secoli X-XV)*, p. 159
[156] G. Bernardi, *Monetazione del Patriarcato di Aquileia*, pp. 33-35

d'argento. L'adozione di questa forma scodellata può essere derivata anche da diversi vantaggi funzionali che offriva, come la facilità di allineamento e una maggiore robustezza strutturale, elemento utile contro i tentativi di frode[157].

Durante il XIII secolo, la zecca di Aquileia, situata nella contrada di Sant'Andrea lungo il fiume Natissa, come era solito per l'epoca, fu progressivamente affidata dal patriarcato a imprenditori monetari, generando consistenti profitti. L'assegnazione avveniva per lunghi periodi e spesso a persone straniere, che introducevano nuove tecniche di coniazione. L'organico dell'officina monetaria comprendeva figure specializzate. Alla guida vi era il presidente, nominato dal patriarca e solitamente appartenente a una famiglia nobile, che aveva il compito di sorvegliare l'intera gestione. Sotto di lui vi erano il maestro della zecca, il saggiatore, che si occupava della qualità delle monete coniate, e un custode, incaricato di vigilare sulla coniazione e di custodire i punzoni e le monete non ancora verificate. Nel corso del Duecento, la presenza di questi nuovi zecchieri forestieri, provenienti in particolare da Firenze, conferì ulteriore prestigio alle monete aquileiesi attraverso l'impiego di disegni accurati e raffinati. Studi recenti[158] stimano che la produzione annua della zecca di Aquileia superasse il milione di esemplari, movimentando circa 1.000 chilogrammi d'argento all'anno, valore molto rilevante per quel periodo.

1.a) Pellegrino II (1195 – 1204)

Una volta nominato patriarca di Aquileia, Pellegrino II decise di proseguire la coniazione delle monete già emesse dal suo predecessore Goffredo, limitandosi a sostituire le lettere GO | TI con PI | LI così da indicare il proprio riferimento. Tuttavia, in seguito all'editto di Milano del 1° giugno 1195, fu costretto ad interrompere questa produzione e ad avviare l'emissione di nuovi tipi monetali che si allontanassero dal modello frisacense. Questi nuovi denari conservarono gli stessi elementi iconografici di quelli di Goffredo, sia sul dritto che sul rovescio. Sul recto fu mantenuta la raffigurazione del patriarca, mentre sul verso rimase il tempio affiancato da due torri e la legenda +ĀQVILƐGIĀ•P•. Pellegrino II, però, apportò modifiche stilistiche rilevanti, perché sul dritto il patriarca, inserito in un cerchio interrotto, non compare più in piedi e solo a mezzobusto ma è rappresentato seduto a figura intera, sempre con la mitria, il pastorale nella mano destra e un libro nella sinistra, mentre la legenda risulta troncata rispetto alla precedente (+ĀQVILƐ GIĀ•P•).

---

[157] G. Bernardi, *Monetazione del Patriarcato di Aquileia*, pp. 35-38

[158] G. Bernardi, *Monetazione del Patriarcato di Aquileia* in *Storia e arte del patriarcato di Aquileia: (atti della XXII Settimana di studi aquileiesi: 27 aprile-2 maggio 1991)*, p. 352

Sul rovescio, invece, la facciata del tempio è sostenuta da cinque colonne e quattro archi, le due torri terminano con cupole e il frontone resta invariato, perché di forma triangolare e sormontato da una croce. Le poche monete riconducibili alle prime emissioni presentano ancora una forma piatta o poco concava, ma subito dopo, la concavità diventerà la loro caratteristica chiave[159]. Questi denari introdotti da Pellegrino II, riconosciuti con il termine *Agleier*, ma anche di *scodellati*, si distinsero per la loro forma spiccatamente concava e il bordo ampio non coniato, con un diametro compreso tra i 20 e i 22 mm e un peso variabile fra 1 e 1,29 grammi.

Figura 9 Denaro aquileiese (Agleier) di Pellegrino II (La collezione di Vittorio Emanuele III, 40)

Nel corso del tempo, diversi studiosi hanno dibattuto in merito all'attribuzione di queste monete, con alcune posizioni che le assegnavano a Pellegrino II, tra cui Arnold Luschin, e altre che le riconducevano a Volchero di Erla. A sostegno della propria tesi, come ricorda il Puschi, Luschin evidenziava come ci fossero delle differenze significative tra questi denari e quelli emessi da Volchero e dai suoi successori, sottolineando come in questi ultimi fosse sempre presente il nome del signore della zecca e il pastorale fosse stato sostituito da una croce[160]. Nonostante tale divergenza interpretativa, le monete che abbiamo appena analizzato sono generalmente riconosciute dagli storici come quelle che hanno svolto un ruolo di transizione fra la tipologia frisacense e quella aquileiese, suscitando particolare interesse anche a Trieste e Gorizia, che decisero, sin da subito, di procedere alla loro imitazione.

1.b) Volchero di Erla (1204 – 1218)

La moneta coniata dalla zecca di Aquileia sotto il nuovo patriarca bavarese Volchero assunse un'importanza significativa per l'evoluzione futura delle monete aquileiesi, perché, a partire da quel momento, tutti i denari patriarcali conservarono, per un paio di secoli, alcuni tratti distintivi. La produzione monetaria di Volchero di Erla non fu, però,

[159] W. R. Day Jr., M. Matzke e A. Saccocci, *Medieval European Coinage. Volume 12.1 Northern Italy*, pp. 570-571
[160] A. Puschi, *La Zecca de' patriarchi d' Aquileja*, p. 31

uguale per tutto il suo mandato, tanto che oggi si ritiene corretto suddividerla in due fasi distinte, tra il 1204 e il 1209 e tra il 1209 e il 1218.

Nella prima fase, la moneta presenta una chiara somiglianza e continuità con quella emessa sotto Pellegrino II. Viene mantenuta la forma scodellata tipica dei denari precedenti e vengono anche conservati alcuni elementi iconografici rilevanti. Le principali innovazioni, invece, riguardano le legende inserite. Il dritto di questi denari presenta sempre la figura del patriarca seduta sul faldistorio, non più con il pastorale nella mano destra, ma con una croce astile. Pertanto, per quanto riguarda l'immagine rappresentata su questa faccia della moneta, si tratta di un'imitazione quasi integrale di quelle del suo predecessore, mentre l'innovazione di Volchero risiede nell'introduzione di una nuova legenda. Infatti, egli inserisce l'iscrizione +WOLFKER•P• tra i due cerchi che cingono la figura, immettendo per la prima volta nelle monete aquileiesi il nome completo del patriarca, elemento che contraddistinguerà tutte le successive emissioni del patriarcato. Il rovescio raffigura invece un tempio, ora privo di frontone, ma sovrastato da una cupola sostenuta da tre colonne e due archi, affiancato da due torri, di dimensioni inferiori rispetto a quelle presenti sulle monete di Pellegrino II. Secondo Carlo Kunz, questa immagine trova analogie nei denari tedeschi coniati dalle zecche di Colonia e Aquisgrana nella seconda metà del XII secolo[161]. La legenda inserita nel rovescio si distingue leggermente da quelle precedenti per una maggiore estensione, ed è espressa nella formula +CIVITĀS•ĀQVILEGIĀ.

Figura 10 Denaro aquileiese di Volchero di Erla, prima fase (1204-1209) (V.E. III,40)

La seconda fase di coniazione di Volchero, collocabile tra il 1209 e il 1218 e caratterizzata da periodiche *renovationes monetae*[162], viene riconosciuta come quella che portò il completo distacco delle emissioni aquileiesi dai modelli frisacensi. Sul dritto, la figura del patriarca è sempre raffigurata seduta, con la croce patriarcale e il libro tenuti nelle due

[161] C. Kunz, *Denari e sigilli di Volchero* in *Archeografo Triestino, n.s. II (1870-1871)*, pp. 221-226

[162] Si trattava di un'operazione effettuata dall'autorità, che consentiva la sostituzione di tutto il suo vecchio denaro circolante con quello nuovo.

mani, ora rappresentata in maniera più dettagliata. La legenda, che non reca più la tradizionale croce iniziale (+) ma solamente la scritta WOLFKER•P•, compare direttamente accanto alla figura, anziché essere disposta esternamente al cerchio di contorno. Il rovescio mantiene la legenda già utilizzata in precedenza (+CIVITĀS•ĀQVILEGIĀ), presentando tuttavia una raffigurazione completamente inedita, destinata a divenire emblematica per le successive monetazioni patriarcali. Qui si trova un'aquila posata su uno scoglio con le ali spiegate, con un'aureola attorno al capo, rivolta verso destra e con una pergamena tra gli artigli, come rappresentazione allegorica di San Giovanni Apostolo.

Figura 11 Denaro aquileiese di Volchero di Erla, seconda fase (1209-1218) (V.E. III,40)

Non è stata ancora accertata con certezza la motivazione che indusse Volchero a scegliere questa immagine, priva di collegamenti sia con la sua casata d'origine che con la città di Aquileia. La teoria maggiormente accettata è quella secondo cui il patriarca abbia voluto sfruttare l'assonanza tra i termini aquila e Aquileia[163]. Si ritiene che questa novità abbia rivestito un ruolo significativo nella storia friulana, poiché rese l'aquila il simbolo rappresentativo di Aquileia e del Friuli.

I denari attribuibili al secondo periodo di Volchero, però, risultano molto più rari rispetto a quelli della prima fase, probabilmente a causa di una minore quantità prodotta. Un'ipotesi certamente valida per rispondere a questo dubbio è quella che chiama in causa il *grosso* veneziano, perché trattandosi di una moneta sopravvalutata che funzionava da "moneta cattiva" nel mercato, avrebbe facilmente estromesso questi nuovi denari aquileiesi dalla circolazione. Pertanto, si suppone che la zecca di Aquileia, nella seconda parte del patriarcato di Volchero, abbia operato in maniera discontinua.

1.c) Bertoldo di Andechs (1218 – 1251)

Durante il suo lungo patriarcato, Bertoldo nel 1238 spostò temporaneamente, per la prima volta, la sede della zecca patriarcale nella città di Udine, facendolo, però, soltanto per un breve periodo, perché l'officina venne rapidamente riportata poco dopo ad Aquileia.

[163] L. Passera e A. Zub, *La zecca di Aquileia. Dalle origini della zecca al Raimondo della Torre (1273-1299)* in *La collezione di Vittorio Emanuele III, 40*, p. 11

Bertoldo di Andechs fece coniare tre diversi tipi di *denari* aquileiesi, caratterizzati da un dritto sostanzialmente invariato e da rovesci chiaramente differenti. Non disponendo, però, di fonti che consentano una precisa datazione di tali monete, non è possibile stabilire un ordine cronologico certo della loro emissione. Il recto dei denari di Bertoldo rispecchia quello del periodo di Volchero, perché raffigura sempre il patriarca seduto, con la croce astile nella mano destra e un libro nella sinistra, distinguendosi unicamente per la legenda. Nei dritti di tutte le monete di Bertoldo la legenda permane nella posizione introdotta da Volchero, accanto alla figura del patriarca, con la sola modifica del nome, ora diventato BERTOLDVS•P•. Le distinzioni principali riguardano il verso, che presenta tre raffigurazioni diverse. In uno dei casi, compare un'aquila rivolta verso sinistra, con coda gigliata e gli artigli aperti, posizionata sopra un ingresso arcato e un frontone punteggiato, elementi che potrebbero rappresentare la porta di una città o un ponte. Attorno a questa immagine è riportata la consueta legenda +CIVITĀS•ĀQVILEGIĀ.

Figura 12Moneta di Bertoldo con aquila sopra edificio (V.E. III,40)

Il secondo tipo, invece, presenta sempre la stessa iscrizione, però raffigura al rovescio, al posto dell'aquila, il busto frontale della Beata Vergine con aureola attorno alla testa, il velo che le copre il capo e le mani sollevate in segno di preghiera, una rappresentazione simile a quella visibile su alcune monete bizantine, come i *tetarteron* di Michele VI e di Costantino X.

Figura 13 Moneta di Bertoldo con Maria Vergine (V.E. III,40)

Infine, il terzo caso illustra al rovescio un castello con una porta e tre torri merlate, con quella centrale più alta e larga delle altre due, con l'identica legenda delle altre tipologie di monete.

Figura 14 Moneta di Bertoldo con castello (V.E. III,40)

L'ordine di presentazione dei tre denari qui trattati non corrisponde all'effettivo ordine cronologico di emissione, poiché tuttora, come già evidenziato, non si dispone di alcuna documentazione in grado di attestare una loro datazione certa. In quest'ambito, diversi studiosi hanno avanzato ipotesi differenti. In merito ad alcune monete recanti la figura della Maria Vergine sul rovescio e la legenda del dritto contenente una "E" tra il nome di Bertoldo e la "P" di patriarca (BERTOLDVS•EP•), Puschi ha sostenuto che queste rappresentassero le prime emissioni di Bertoldo, poiché le lettere EP indicherebbero *Electus Patriarcha* e farebbero riferimento alla sua nomina da parte del capitolo, antecedente quindi a quella papale e alla conferma imperiale[164]. Al contrario, Giulio Bernardi confuta tale tesi, ritenendo piuttosto che si tratti di un errore dello zecchiere, che lavorava anche per il vescovo di Trieste, proprio perché quest'ultimo poteva essere abbreviato sempre con le lettere EP, in questo caso di *episcopus*. Secondo Bernardi, pertanto, i denari con la rappresentazione della Maria Vergine sarebbero le ultime emissioni di Bertoldo, preceduti prima di tutto da quelli con il castello, per la grande somiglianza epigrafica con le monete di Volchero, e successivamente da quelli con l'aquila[165]. Altri storici, come il Passera e Zub, invece, basandosi su ritrovamenti numismatici, individuano l'aquila come soggetto delle prime emissioni di Bertoldo, la Maria Vergine come seconda tipologia e il castello come ultima[166].

1.d) Gregorio di Montelongo (1251 – 1269)

La politica monetaria adottata da Gregorio di Montelongo si distingue per una serie di rilevanti cambiamenti, perché influenzata sia dalle fluttuazioni monetarie in atto nell'Italia dell'epoca, sia dall'afflusso di numerosi mercanti, in particolare toscani, che operarono in Friuli durante il suo mandato, condizionando così le sue decisioni economiche. Questi mutamenti riguardarono la tipologia dei denari coniati, ma anche la

[164] A. Puschi, *La Zecca de' patriarchi d' Aquileja*, p. 38
[165] G. Bernardi, *Monetazione del Patriarcato di Aquileia*, p. 90
[166] L. Passera e A. Zub, *La zecca di Aquileia. Dalle origini della zecca al Raimondo della Torre (1273-1299)* in *La collezione di Vittorio Emanuele III, 40*, p. 12

variazione dei nominali emessi, con l'introduzione dei primi denari *piccoli* prodotti dalla zecca di Aquileia. Inoltre, per il suo carattere e per le dinamiche del mercato monetario, il nuovo patriarca incrementò ulteriormente, rispetto al predecessore, la frequenza delle *renovationes monetae*. L'analisi delle emissioni monetarie di Gregorio ha portato gli studiosi a suddividerne il suo patriarcato in due fasi distinte. La prima viene compresa tra il 1251 e il 1256, periodo successivo all'elezione patriarcale ma antecedente alla consacrazione, mentre la seconda, successiva a tale consacrazione, è collocabile tra il 1256 e il 1269, anno della sua morte.

Le monete che appartengono al primo periodo sono riconducibili a due tipologie principali e sono caratterizzate per la presenza, nella leggenda del dritto, della dicitura GREGORI' .ELECTVS, elemento che consente di attribuire con certezza tali emissioni alla fase iniziale del patriarcato. Infatti, tale iscrizione parrebbe rispecchiare la necessità di Gregorio di non attribuirsi un titolo, in quel momento, non ancora completamente regolarizzato. I due tipi di denari prodotti prima della consacrazione presentano un dritto analogo, ma due rovesci differenti. In entrambi i casi, il dritto raffigura un sacerdote barbuto in piedi e a capo scoperto, vestito con lunga tunica ecclesiastica dalle ampie maniche, che tiene un libro premuto sul petto con entrambe le mani, il tutto circondato dalla legenda GREGORI' .ELECTVS. Gli studiosi ritengono che i primi denari coniati da Gregorio siano quelli che sul rovescio rappresentano al centro un giglio, affiancato, negli angoli superiori, da due foglie di trifoglio ascendenti e contornato dalla solita legenda +CIVITĀS•ĀQVILEGIĀ. La scelta del simbolo del giglio per questa moneta viene associata alla terra d'origine del patriarca, poiché questo costituiva lo stemma civico di Ferentino, nei pressi dell'attuale Frosinone, luogo natale di Gregorio di Montelongo[167]. La motivazione che ha portato a identificare la moneta con il giglio come la prima emissione di Gregorio è legata alla significativa somiglianza con i denari di Bertoldo.

Figura 15Moneta di Gregorio con giglio (I fase) (V.E. III,40)

[167] L. Passera e A. Zub, *La zecca di Aquileia. Dalle origini della zecca al Raimondo della Torre (1273-1299)* in *La collezione di Vittorio Emanuele III, 40*, p. 13

Le seconde monete riconducibili alla prima fase del patriarcato di Gregorio raffigurano, sul rovescio, due figure in piedi l'una di fronte all'altra, ciascuna con un libro tra le mani. La figura a destra, vestita con abiti pontificali e mitria, porge il pastorale alla figura a sinistra, che, a capo scoperto, presenta una notevole somiglianza con il personaggio rappresentato sul dritto. Questa affinità iconografica ha portato ad identificare quest'ultimo come il patriarca Gregorio, mentre per lungo tempo la figura pontificale è stata associata a sant'Ermacora, protomartire di Aquileia, ma sussistono elementi che suggeriscono possa trattarsi del papa. La legenda del rovescio mostra la consueta iscrizione, seppur disposta in forma leggermente differente: CIVITĀS-Ā QVILEGIĀ. È rilevante notare la stretta analogia di questo rovescio con quello presente sui *grossi* veneziani di quel periodo, elemento che fa ipotizzare una possibile produzione da parte di cittadini veneziani dei denari stessi. Tale supposizione trova fondamento nelle fonti storiche, secondo cui, ottenute le dovute approvazioni papali e dal capitolo, Gregorio affidò in appalto la zecca per due anni[168].

Figura 16Moneta di Gregorio con altra figura (I fase) (V.E. III,40)

Il secondo periodo di coniazione durante il patriarcato di Gregorio, compreso tra il 1256 e il 1269, fu caratterizzato dall'emissione di quattro nuove tipologie di denari, accomunate dalla presenza delle medesime legende: •GREGO – RIV' .PĀ• lungo i lati della figura al dritto e ĀQVI – LEGIĀ all'interno del campo del rovescio. Un ulteriore elemento distintivo che collega queste emissioni è la ripresa dell'iconografia presente sui dritti delle monete di Volchero e Bertoldo. Tutte queste nuove coniazioni, difatti, rappresentano sul dritto sempre il patriarca seduto con mitria, la croce patriarcale nella mano destra e un libro nella sinistra. Le differenze tra le varie tipologie emergono invece nella raffigurazione dei rovesci. La prima moneta di questa serie vede, sul verso, un grande giglio al centro, affiancato da due foglie di trifoglio ascendenti negli angoli superiori e da quattro rosette a cinque petali. Nel rovescio del secondo e terzo denaro troviamo uno stesso soggetto, una croce potenziata che appare identica, ma si distingue

[168] A. Puschi, *La Zecca de' patriarchi d' Aquileja*, pp. 42-43

per gli elementi circostanti. Nella prima variante, dagli angoli della croce escono quattro trifogli con gambo, ciascuno terminante con una stella a sei raggi, mentre nella seconda, le stelle sono sostituite da quattro rosette a cinque petali. L'ultimo denaro del periodo presenta invece, sul rovescio, un'aquila ad ali spiegate rivolta verso destra. La scelta di questo soggetto trova probabilmente origine nell'aquila già introdotta da Volchero quale simbolo del Friuli, ma potrebbe essere stata anche un'imitazione della moneta che in quel momento stava dominando il mondo monetario, l'augustale di Federico II. Sappiamo con certezza, che questa è stata l'ultima emissione di Gregorio di Montelongo, poiché introdusse una novità destinata a essere mantenuta dai suoi successori. Le monete recanti l'aquila inaugurarono infatti la prassi di collocare l'effigie del patriarca, ovvero il dritto del denaro, sulla parte concava (interna) della moneta scodellata[169].

Figura 17 Moneta di Gregorio con croce e stelle (II fase) (V.E.III) *Figura 18 Moneta di Gregorio con giglio (II fase)*

Figura 19 Moneta di Gregorio con aquila (II fase) *Figura 20 Moneta di Gregorio con croce e rosette (II fase)*

Come evidenziato in precedenza, tra i molteplici cambiamenti introdotti da Gregorio di Montelongo rientra anche quella modifica relativa alle variazioni dei nominali. Nel secondo periodo di coniazione, compreso tra il 1256 e il 1269, egli diede avvio, per la prima volta nella storia della zecca di Aquileia, alla produzione dei cosiddetti denari *piccoli*. Queste monete, probabilmente collegate ai nominali di valore superiore, presentavano peso variabile e una lega d'argento meno pregiata. I nuovi pezzi vennero immessi sul mercato allo stesso valore del *denaro* veronese, che all'epoca dominava negli scambi di piccolo taglio nell'Italia nord-orientale. Proprio per questa corrispondenza, tali *piccoli* aquileiesi furono noti anche come *veronesi*. Il rapporto iniziale fra questi nominali e gli *Agleier*, equivalenti al soldo nei sistemi veneziani e veronesi, era fissato a 1:12, ma

[169] G. Bernardi, *Monetazione del Patriarcato di Aquileia*, p. 95

verso la fine del XIII secolo, per effetto della rivalutazione del *grosso*, si attestò su 1:14[170]. L'introduzione di queste nuove emissioni potrebbe essere attribuita al grande successo che la moneta veronese stava ottenendo nello stesso periodo. I *piccoli* prodotti sotto il patriarcato di Gregorio sono riconducibili a quattro tipologie leggermente differenziate. La variante più antica presenta una croce patente e la legenda GREGORI'•PATI sul dritto, mentre al rovescio vi è un giglio a due pistilli accompagnato dall'iscrizione •AQVILEGIA•. Tutte le altre tre serie di monete mostrano invece una croce potenziata o potente, visibile alternativamente su dritto o rovescio.

Studi recenti hanno rilevato che, durante la produzione di questi *piccoli* ad Aquileia, ricomparve l'utilizzo del termine "Friesacher" per designare le monete locali. Considerando che già agli inizi del Duecento tale denominazione era quasi scomparsa dal Friuli-Venezia Giulia, la sua ripresa può essere collegata proprio all'introduzione di questi nuovi denari di minor valore, come se si volesse sottolineare la differenza tra questi e gli *Agleier*, la cui origine risentiva dell'influenza frisacense e il cui valore risultava molto più vicino a quello delle monete di Friesach[171].

1.e) Raimondo della Torre (1273 – 1298)

La politica monetaria attuate da Raimondo della Torre è ben documentata grazie alle cronache redatte dal canonico Giuliano da Rizzolo, contemporaneo dello stesso patriarca[172]. Da questi racconti non solo emerge il fatto che Raimondo promosse quattro distinte *renovationes monetae* nel corso del suo patriarcato, ma vengono addirittura specificate le precise indicazioni cronologiche sulle relative introduzioni.

Il primo *denaro* emesso da Raimondo risale al 1274 e raffigura, sul dritto, sempre il patriarca seduto con la croce pastorale nella mano destra e un libro chiuso nella sinistra, accompagnato dalla legenda •RĀIMO NDV'PĀ•. Sul rovescio, dove è visibile la legenda ĀQVILE GENSIS, con la raffigurazione di una torre merlata con una porta e due finestre, viene mantenuta la novità apportata da Gregorio di Montelongo del riferimento simbolico alle proprie origini, perché quest'immagine applicata da Raimondo era l'emblema della casata dei Della Torre.

---

[170] W. R. Day Jr., M. Matzke e A. Saccocci, *Medieval European Coinage. Volume 12.1 Northern Italy*, p. 573

[171] R. Härtel, *Der Münzumlauf im Patriarchat Aquileia* in *Die Friesacher Münze im Alpen-Adria-Raum (La Moneta Frisacense nell'Alpe Adria)*, pp. 439-440

[172] *Juliani canonici Civitatensis chronica, aa. 1252-1364* a cura di Giovanni Tambara, Lapi, Città di Castello, 1906, XXXIII

Figura 21 Agleier di Raimondo della Torre 1274-1277 (V.E. III,40)

Quest'ultimo denaro introdotto rimase in circolazione fino alla seconda *renovatio monetae* promossa da Raimondo della Torre nel 1277. Gli *Agleier* emessi successivamente si distinguono radicalmente dai precedenti per i motivi iconografici sia del dritto che del rovescio. In particolare, al posto della figura del patriarca seduto compare la rappresentazione della Santa Vergine, seduta e nimbata, che tiene il bambino Gesù, con un'aureola intorno al capo, in braccio, mentre la legenda resta invariata rispetto all'emissione precedente, ad eccezione dell'aggiunta di una croce al termine di ciascuna spaziatura. Sul rovescio, invece, è raffigurata l'aquila di Aquileia, rivolta verso sinistra con artigli spiegati e coda gigliata. Anche in questo caso la legenda rimane la stessa, con l'inserimento di croci secondo la modalità adottata per il dritto.

Figura 22 Agleier di Raimondo della Torre 1277-1281 (V.E. III,40)

A differenza dei primi due *Agleier*, di cui disponiamo di una descrizione dettagliata e della data di produzione grazie alle cronache di Giuliano, per gli altri due *denari* coniati dalla zecca di Aquileia sotto Raimondo non è possibile determinare con certezza il loro ordine di emissione, poiché Giuliano menziona l'anno ma non fornisce le caratteristiche specifiche delle monete. Il dritto di entrambe queste due monete riprende quello del primo *Agleier* prodotto da Raimondo della Torre nel 1274, presentando come unica variazione una leggera differenza nella legenda: RĀIMV NDV'PĀ invece di RĀIMO NDV'PĀ. Gli studiosi come il Puschi concordano sul fatto che gli aquileiesi emessi con la *renovatio monetae* del 1281 siano stati quelli caratterizzati, al rovescio, da due bastoni con testa gigliata accompagnati dalla legenda +ĀQVILE GENSIS. Al contrario, le emissioni del rinnovamento del 1287 si distinguono per la presenza, sul verso, di una croce che divide il campo in quattro. Nelle due sezioni superiori compaiono due croci, che possono essere

un probabile riferimento alla potestà spirituale, mentre in quelle inferiori sono raffigurate due torri merlate, simbolo del casato e dell'autorità secolare del patriarca[173].

Figura 23 Agleier di Raimondo della Torre 1281-1287 (V.E. III) Figura 24 Agleier di Raimondo della Torre 1287-1299

Raimondo della Torre proseguì la coniazione anche dei *piccoli* già introdotta dal patriarca precedente. Sotto il suo patriarcato furono prodotte due tipologie di queste monete. La prima fu quella con una torre merlata sul dritto accompagnata dalla legenda +RĀIMV NDV'PĀ, e un'aquila spiegata sul rovescio con l'iscrizione ĀQVILEGENSIS. La seconda, invece, pur mantenendo lo stesso verso, presenta sul recto due bastoni gigliati decussati, sempre con la stessa legenda. Sebbene non siano disponibili dati certi circa la datazione di questi *piccoli*, attraverso l'analisi comparata con gli *Agleier* presentati, si possono associare gli esemplari con la torre ai primi due tipi di aquileiesi emessi da Raimondo, e quelli con i bastoni gigliati agli altri due. Pertanto, si ipotizza che i primi siano databili tra il 1273 e il 1281, mentre i secondi tra il 1277 e il 1299[174].

1.f) Pietro Gerra (1299 – 1301)

La produzione monetaria del patriarcato di Aquileia nel XIII secolo si conclude con l'unica tipologia di denaro attribuita a Pietro Gerra, ex arcivescovo di Capua, divenuto patriarca nel 1299. Anche nell'*Agleier* emesso durante il suo mandato, il dritto raffigura il patriarca seduto con pallio e mitria, che tiene nella mano destra la croce astile e nella sinistra un libro. Ai lati è incisa, preceduta da una piccola rosa, la legenda PETRVS •PĀTRĀ. Il rovescio di quest'unico denaro emesso da Pietro Gerra mostra l'aquila con ali e artigli spiegati e il becco rivolto verso sinistra. Sopra la sua testa è presente una piccola croce affiancata da due rosette a cinque petali. Inoltre, sul petto dell'aquila compare uno scudo suddiviso in cinque parti, stemma della famiglia Gerra, riprendendo la consuetudine adottata dagli ultimi predecessori di Pietro Gerra. La legenda ĀQVILE GENSIS circonda la raffigurazione, intervallata da una rosetta posta in ogni intervallo.

---

[173] A. Puschi, *La Zecca de' patriarchi d' Aquileja*, p. 44

[174] L. Passera e A. Zub, *La zecca di Aquileia. Dalle origini della zecca al Raimondo della Torre (1273-1299)* in *La collezione di Vittorio Emanuele III, 40*, p. 15

Figura 25 Agleier di Pietro Gerra (V.E. III,40)

2) LA MONETAZIONE DI TRIESTE

Uno dei primi storici ad occuparsi delle monete di Trieste fu Ireneo della Croce, attivo nella seconda metà del XVII secolo, il quale ipotizzò che la prima zecca della città risalisse al 948, anno in cui Lotario II, re d'Italia, aveva affidato al vescovo Giovanni il governo cittadino. Secondo le sue conclusioni, tale concessione avrebbe incluso anche dei diritti, tra cui quello di battere moneta[175]. Tuttavia, l'assenza di testimonianze numismatiche o documentarie relative a monete triestine precedenti agli ultimi anni del XII secolo, unitamente alle successive scoperte in ambito monetario, rende questa ricostruzione non attendibile. Analogamente a quanto avvenuto per il patriarcato di Aquileia, anche Trieste non ottenne la facoltà di istituire una propria zecca tramite concessione imperiale. Sebbene manchi una datazione precisa e una motivazione documentata, è verosimile ritenere che i vescovi di Trieste abbiano ricevuto il diritto di coniazione direttamente dai patriarchi di Aquileia, in quanto loro feudatari dagli anni Ottanta dell'XI secolo. Come già illustrato, la principale ragione che spinse i vescovi triestini ad aprire una nuova zecca, verso la fine del XII secolo, fu probabilmente rappresentata dall'esempio fornito dal patriarcato di Aquileia, che decise di avviare una produzione autonoma, distinta da quella frisacense, in seguito all'editto imperiale del 1195. Ulteriori cause possono essere individuate nell'opportunità di conseguire da questo un profitto economico, come stava accadendo già ad Aquileia, e nella volontà, dettata dal contesto politico ed economico locale, di promuovere l'autonomia economica della città e affermarne il prestigio. La possibilità di gestire la zecca era un enorme vantaggio per i vescovi, perché consentiva loro di disporre di una propria unità di misura, che a Trieste si basava sulla lira e sulla marca, e di controllare direttamente il patrimonio liquido dei cittadini, massimizzando così i benefici fiscali derivanti dalle entrate tributarie.

[175] I. della Croce, *Historia antica, e moderna sacra, e profana della città di Trieste*, pp. 94-95 e 646

La zecca di Trieste rimase operativa per poco più di un secolo, dalla fine del XII fino agli anni Venti del XIV, emettendo esclusivamente *denari* che, per larga parte, presentavano forti analogie con quelli coniati ad Aquileia. Queste monete erano probabilmente ispirate ai frisacensi, pur incorporando alcune caratteristiche derivate dagli *Agleier*. Tali emissioni, costituite da ventidue tipologie differenti, adottavano la forma scodellata, un ampio bordo non coniato e un peso standard compreso tra 1,00 g e 1,30 g, caratteristiche condivise proprio con la monetazione aquileiese[176]. Un ulteriore elemento comune era rappresentato dalla battitura a martello su tutto il bordo, effettuata prima della coniazione definitiva e della forma scodellata. Questa tecnica prevedeva la lavorazione di pile di tondelli compatti, garantendo una maggiore resistenza e rotondità del bordo stesso.
Le evidenze emerse consentono di affermare con decisione il marcato parallelismo tra le monete di Aquileia e quelle di Trieste dalla fine del XII secolo per gran parte del XIII, in virtù della condivisione delle principali caratteristiche tecniche. Tale analogia ha portato, negli ultimi anni, allo sviluppo di una tesi, sostenuta da Andrea Saccocci[177], secondo cui la mancanza di una zecca a Trieste avrebbe determinato la coniazione delle sue monete presso quella di Aquileia. Saccocci ritiene poco verosimile che gli addetti delle due officine monetarie avrebbero potuto produrre denari così simili senza incorrere in azioni di censura, a meno di un accordo formale tra le parti. Egli sostiene che l'elevata similarità riscontrabile nel corso del Duecento debba avere una spiegazione strutturale e non casuale. A supporto di questa ipotesi si segnala la mancanza di documentazione risalente alla prima metà del XIII secolo, ad eccezione di un atto del 1295 in cui il vescovo di Trieste, con il consenso del patriarca di Aquileia, trasferisce alcuni diritti feudali ai cittadini[178]. Dal momento che in tale fonte si fa riferimento a dei denari riformati sia per Trieste sia per Aquileia, Saccocci reputa che si trattasse di un intervento simultaneo sulle monete di entrambe le zecche, considerando improbabile l'assenza di un'intesa giuridica. Anche se non si è ancora in grado di confermare tutto ciò, lo studioso ritiene che, almeno agli inizi del XIII secolo sotto il vescovado di Wolcango, la zecca di Aquileia sia stata responsabile della produzione monetaria per entrambe le città[179].

---

[176] W. R. Day Jr., M. Matzke e A. Saccocci, *Medieval European Coinage. Volume 12.1 Northern Italy*, p. 614
[177] A. Saccocci, *Un ripostiglio di monete aquileiesi, triestine e veneziane da Aquileia* in *Rivista italiana di numismatica e scienze affini XCII*, pp. 221-222
[178] B. M. De Rubeis, *De nummis Patriarcharum Aquilejensium dissertatio*, p. 209
[179] A. Saccocci, *Un ripostiglio di monete aquileiesi, triestine e veneziane da Aquileia* in *Rivista italiana di numismatica e scienze affini XCII*, pp. 222-223

Un'operazione tipica riscontrata sui denari triestini, già discussa nell'analisi della monetazione aquileiese, è stata certamente la *renovatio monetae*, procedura che prevedeva la sostituzione della vecchia moneta circolante con una nuova contenente una quantità inferiore di argento. In tale scenario, si rafforza la posizione di chi sostiene l'assenza di una zecca triestina autonoma e la presenza di un'unica ad Aquileia per entrambe, perché ogni manovra di rinnovamento sulla moneta di Trieste avveniva sempre in parallelo a quella di Aquileia, indipendentemente dall'avvicendamento di nuovi vescovi a Trieste. Secondo questi autori, tale sincronia indicherebbe che fosse l'officina monetaria di Aquileia a coniare denari per la città di Trieste e i suoi vescovi. Questa ricostruzione è stata criticata, in particolare, da Giulio Bernardi, uno dei più grandi studiosi della monetazione triestina. Bernardi, infatti, giudicava improbabile una rinuncia da parte dei vescovi triestini, tradizionalmente molto gelosi dei propri privilegi, all'esercizio diretto del diritto di zecca e sosteneva dunque l'esistenza di due distinte officine monetarie, che impiegavano, però, lo stesso personale operaio, come dimostrato dal parallelismo tecnico e stilistico tra i due denari. La sua interpretazione si fondava inoltre sulla maggiore praticità logistica del trasporto di materiali destinati alla produzione rispetto al trasferimento di elevate quantità di argento o di monete da una città all'altra ogni qualvolta si dovesse procedere ad una coniazione. Pur riconoscendo la profonda affinità tra le emissioni di Trieste e Aquileia, Bernardi rinforzò il proprio pensiero sottolineando la realtà della monetazione triestina nel periodo centrale del XIII secolo. I denari prodotti a Trieste tra il 1254 e il 1257 risultavano sempre quasi identici a quelli di Aquileia, ma non furono emessi dai vescovi, bensì direttamente dal suo Comune. Secondo Bernardi, questa nuova temporanea autorità, diversa da quella ecclesiastica, emittente in quegli anni, rende quasi impossibile una produzione presso la corte patriarcale, supportando invece l'ipotesi di una zecca attiva a Trieste, generalmente amministrata dai suoi vescovi, i quali, in qualità di feudatari del patriarca di Aquileia, producevano monete strettamente correlate a quelle aquileiesi[180]. Tuttavia, questa visione è stata oggetto di alcune critiche, soprattutto in relazione alla contemporaneità delle operazioni di *renovatio monetae* registrate per le due autorità.

Un documento del 1253, pubblicato da Orniteo Lusanio alla fine del XVIII secolo e riguardante proprio la cessione di alcuni diritti dal vescovo al Comune di Trieste[181], è

[180] G. Bernardi, *Il Duecento a Trieste: le monete*, p. 70

[181] A. G. Bonomo, *Sopra le monete de' vescovi di Trieste, dissertazione di Orniteo Lusanio*, Cesarea Regia privilegiata stamperia governiale, Trieste, 1788, pp. XIII-XV

stato utilizzato da questi critici, tra cui figura anche Saccocci[182], per cercare di dimostrare l'esistenza di un'unica zecca per entrambe le istituzioni. Per loro, in base ai termini impiegati nel documento, sembra come se ci fosse un rapporto tra le entrate della zecca di Aquileia e la quantità di denaro coniato a Trieste. Secondo questa interpretazione, la quantità d'argento destinata all'officina patriarcale sarebbe stata suddivisa tra la produzione di moneta aquileiese e quella triestina secondo delle percentuali concordate. Questo ragionamento è certamente in grado di dimostrarci la totale dipendenza della valuta triestina dal patriarcato di Aquileia, ma non ci consente di escludere con certezza la presenza di un'officina monetaria autonoma a Trieste. Attualmente, la teoria di Bernardi che abbiamo presentato sopra, derivante dalle sue analisi su lavori di altri studiosi, è considerata quella più attendibile. Pur non avendo risolto ogni dubbio sulle *renovationes monetae*, la prosecuzione della coniazione di denari identici a quelli aquileiesi, anche sotto l'amministrazione comunale alla metà del secolo, viene considerata un grande elemento a sostegno di tale tesi.

Le numerosi fonti disponibili, sia dell'epoca che successive, indicano che nell'Italia nord-orientale del Duecento, e quindi anche a Trieste, la produzione monetaria non era gestita direttamente dai governi, ma era affidata in appalto a compagnie di zecchieri. Tali congregazioni erano soggette a specifici criteri di qualità fissati dalle autorità e dovevano corrispondere loro una significativa percentuale sull'utile ricavato. L'attività economica di questi artigiani dipendeva dalle decisioni delle amministrazioni, perciò essi erano incentivati a garantire standard qualitativi e artistici nelle emissioni monetarie, così da mantenere la fiducia delle autorità committenti. I conii triestini si distinguevano per la bontà del titolo, la bellezza e la loro originalità, caratteristiche imprescindibili per la diffusione delle monete oltre i confini cittadini, data la limitata forza economica e politica di Trieste. La notevole somiglianza tra denari prodotti ad Aquileia e a Trieste ha portato gli studiosi a ritenere che fossero prodotti dalle stesse mani[183]. Nei laboratori di Trieste operavano sia i maestri, che mettevano in mostra la loro perfezione, sia allievi, che facevano intravedere ancora qualche difetto, tuttavia, l'utilizzo degli stessi punzoni per fabbricare queste monete rendeva minime le differenze tra i vari esemplari. Si ritiene che, nel XIII secolo, il numero di addetti alla coniazione a Trieste non fosse superiore a due. Questi operai, oltre a fornire le caratteristiche monetarie tipiche già citate, lavoravano su

[182] A. Saccocci, *Un ripostiglio di monete aquileiesi, triestine e veneziane da Aquileia* in *Rivista italiana di numismatica e scienze affini XCII*
[183] G. Bernardi, *Il Duecento a Trieste: le monete*, p. 15

tondelli di argento puro, perché prima di coniarli sottoponevano il metallo a decapaggio per rimuovere ossidi, come il rame, da essi.

Negli anni Trenta del Novecento, Egon Baumgartner, numismatico di origine triestina, attribuì alla zecca di Trieste un tipo di denaro di chiara imitazione frisacense, caratterizzato dalla legenda ERIACENSIS, sostenendo che la zecca fosse stata aperta già nella seconda metà del XII secolo con lo scopo di emulare le monete di Friesach[184]. Tuttavia, questa ipotesi non trova conferma effettiva, poiché emergono differenze significative tra i denari da lui presi in esame e quelli effettivamente frisacensi. Tali difformità si riscontrano in particolare su alcuni elementi iconografici, come gli oggetti tenuti in mano dalla figura ecclesiastica rappresentata. Probabilmente, la presenza di un motivo simile a un'alabarda, che diverrà simbolo delle monete triestine del Duecento ma fu comune anche in altre emissioni regionali, può aver influenzato la posizione di Baumgartner.

2.a) Wolcango (1190 – 1199)

Attualmente si ritiene che la prima moneta coniata dalla zecca di Trieste sia stata un *denaro* anonimo, molto simile, sia iconograficamente che stilisticamente, a quello emesso dal patriarca di Aquileia Pellegrino II (1195-1204). Inizialmente questa moneta era stata erroneamente attribuita a un certo vescovo triestino di nome Enrico Rapicio, figura della quale, però, non esistono riscontri documentali. Questi denari si distinguono nettamente da quelli analizzati da Baumgartner e presentano caratteristiche molto più affini alle emissioni patriarcali del periodo, confermando l'appartenenza allo stile *Agleier*, definito da Luschin[185]. La data d'inizio della produzione di queste nuove monete è strettamente collegata al diploma imperiale del 1195, che vietava la fabbricazione di imitazioni frisacensi, portando dapprima Aquileia, ma successivamente anche Trieste e, come vedremo Gorizia, a emettere nuove tipologie di denaro. Si può pertanto affermare con certezza che le prime emissioni monetarie triestine furono successiva al 1195[186]. Tuttavia, questi avvenimenti non possono essere riferiti a questo Enrico Rapicio, in quanto sappiamo che nel 1190, la comunità triestina aveva voluto eleggere autonomamente un proprio vescovo, Wolcango, successivamente confermato dal papa e dal patriarca due anni più tardi, il quale fu effettivamente responsabile delle prime coniazioni della città.

---

[184] E. Baumgartner, *Das Eriacensis-Gepräge und ihre Beischläge*, Numismatische Zeitschrift 68, Vienna, 1935, p. 85

[185] Vedi nota 150

[186] W. R. Day Jr., M. Matzke e A. Saccocci, *Medieval European Coinage. Volume 12.1 Northern Italy*, p. 615

Le monete prodotte tra il 1195 e il 1199 mostrano una marcata somiglianza con quelle attribuite al patriarca di Aquileia Pellegrino II, il quale aveva introdotto significative innovazioni nella tipologia di moneta prodotta, perché anch'esse si caratterizzavano per la forma scodellata e l'ampio bordo non coniato. Sotto la direzione di Wolcango, furono emesse monete che sul dritto raffiguravano, analogamente a quelle patriarcali, il busto frontale del vescovo seduto con mitria, tenente il pastorale nella destra e un libro chiuso nella sinistra, circondato dalla legenda +TRIES•E PISCOP. Anche il rovescio di queste monete è sempre in linea con i modelli di Pellegrino II, perché presenta un tempio a cinque colonne e quattro arcate, terminante con due torri, un globetto sopra ciascuna di esse e la cuspide, il tutto sovrastato da una croce. L'analisi di questi esemplari consente di attestare che le monete di Wolcango risultano praticamente identiche a quelle del patriarca di Aquileia, differenziandosi essenzialmente nella legenda, +ĀQVILEGIĀ•P• viene infatti sostituita da +TRIES•E PISCOP, con la lettera T che sembra essere assorbita dalla successiva E, probabilmente per motivi di spazio.

Figura 26 Primo denaro triestino, vescovo Wolcango (1195-1199) (V.E. III,67)

2.b) Givardo (1199 – 1212)

Successivamente all'esemplare appena descritto, si identifica una moneta con diverse somiglianze rispetto a quella precedente, pur presentando alcune significative differenze. Il dritto di questa moneta risulta pressoché identico a quello attribuito a Wolcango, mantenendo sia l'immagine che la legenda (+TRIES•E PISCOP), mentre il rovescio si distingue raffigurando un tempio a cupola sorretto da tre colonne tra due torri, posto su un arco affiancato da due anelli, il tutto circondato dalla legenda +CIVITAS TRIESTE. L'utilizzo combinato di queste due legende su questi denari è stato interpretato come un grande elemento a sostegno dell'ipotesi di una gestione congiunta delle emissioni triestine da parte del vescovo e della civitas[187]. In assenza di riferimenti personali espliciti, per lungo tempo questa moneta è stata attribuita a Wolcango, ciò in considerazione del fatto che i denari emessi da Givardo riportavano, come vedremo, sempre un riferimento diretto

[187] G. Bernardi, *Il Duecento a Trieste: le monete*, p. 64

al suo nome. Tuttavia, l'evidente similitudine iconografica tra questa moneta e quella emessa dal patriarca di Aquileia Volchero tra il 1204 e il 1212[188], induce ad attribuirla a tale periodo e quindi al vescovato di Givardo. Considerata la sua rarità, è molto probabile che la produzione di questo denaro sia stata limitata nel tempo, per poi essere sostituita da altre cinque tipologie monetali durante lo stesso governo di Givardo.

Figura 27 Prima moneta del vescovo Givardo, post-1204 (V.E. III,67)

Attraverso l'emissione di cinque nuove tipologie monetali, Givardo divenne il primo vescovo di Trieste a inserire integralmente il proprio nome sulle monete. Quattro di questi cinque tipi di denari riprendono quasi fedelmente la tipologia iniziale adottata dal vescovo. Sul dritto è sempre raffigurato il vescovo seduto con mitria, il pastorale nella mano destra e un libro chiuso nella sinistra, mentre il rovescio raffigura un tempio a cupola sorretto da tre colonne tra due campanili, posto sopra un arco affiancato da due anelli, in evidente richiamo agli *Agleier* contemporanei del patriarcato. Considerando le analogie stilistiche con le monete patriarcali e la datazione delle monete di Volchero, si può collocare la produzione di queste quattro tipologie tra il 1204 e il 1209. Le uniche varianti riscontrabili tra queste monete stanno esclusivamente nelle legende, che comunque riportano costantemente il nome di Givardo:

1) Nel primo tipo, la legenda del dritto è +PISCOP≡ GIOBĀR e quella del rovescio +CIVITĀSTRIESE o +CIVITĀSĀTRIESE, con la T assorbita dalla E;

2) Nel secondo tipo, compare +PISCOP≡ GIVĀRDO al recto e +CIVITĀSTRIESE oppure +CIVITĀSĀTRIESE al verso, con la stessa caratteristica dell'assorbimento della T;

3) Il terzo tipo mantiene la legenda del dritto precedente, +PISCOP≡ GIVĀRDO, innovando però il rovescio, perché ci fu quasi una volontà di latinizzare le iscrizioni monetarie, infatti, si passò a +CIVITĀS • TERGESTVM;

[188] Vedi figura 10, p. 100

4) Nel quarto tipo, invece, resta invariata la legenda del verso precedente, +CIVITĀS • TERGESTVM, cambiando, però, quella del recto, perché venne iscritto +GIVARDVS EPISCOP :

La quinta emissione riportante il nome di Givardo si distingue completamente e non rientra in questo gruppo dei denari, poiché sul verso introduce una nuova immagine. Il dritto continua a rappresentare il vescovo seduto con tutti gli altri elementi già descritti nelle antecedenti monete di Givardo, con la legenda GIVĀR DVS • EP, mentre il rovescio, che mantiene la stessa iscrizione del terzo e quarto tipo, introdusse, appunto, una raffigurazione nuova. Qui è presente l'*Agnus Dei*, un agnello nimbato rivolto verso la sua destra, che regge la croce con una zampa, non più circondato, ma affiancato, dalla legenda CIVITĀS • TERGESTVM. Inizialmente, questo grande cambiamento aveva fatto ipotizzare l'esistenza di un secondo vescovo di nome Givardo, quindi Givardo II, che avrebbe governato Trieste tra il 1255 e il 1260. Non avendo però nessuna fonte che potesse dimostrare questa tesi, ma soprattutto essendo riusciti a dimostrare la coincidenza nella tipologia, nello stile e nella tecnica di questa moneta con quelle con l'aquila di Volchero, possiamo attribuirla con certezza a Givardo I[189].

Figura 28 Denaro di Givardo con l'agnello (1209-1212) (V.E. III,67)

Le indagini condotte su questa moneta hanno confermato che, per la sua realizzazione, furono impiegate non solo caratteristiche analoghe, ma anche identici punzoni utilizzati nella produzione dei denari di Volchero recanti l'aquila. Tale evidenza ha portato tutti gli studiosi ad affermare che gli artigiani responsabili della coniazione delle monete triestine furono i medesimi operanti presso la zecca di Aquileia. Come si è già ricordato, storici come Saccocci[190] hanno ipotizzato che l'emissione dei denari triestini non avvenisse nella loro zecca cittadina, bensì direttamente presso quella del patriarcato[191]. Anche in questo contesto, lo stretto legame con le monete coniate da Volchero ci consente di stabilire una

[189] A. Saccocci, *Un ripostiglio di monete aquileiesi, triestine e veneziane da Aquileia* in *Rivista italiana di numismatica e scienze affini XCII*, pp. 217-218
[190] Vedi nota 179
[191] L. Passera e A. Zub, *Zecca Palmanova e Trieste. Emissioni per le Contee di Gradisca e Rovigo* in *La collezione di Vittorio Emanuele III, 67*, Istituto poligrafico e zecca dello stato, Roma, 2018, p. 13

datazione per le monete triestine con l'*Agnus Dei*. Considerando che gli *Agleier* con l'aquila del patriarca furono prodotti tra il 1209 e il 1218 e che Givardo morì nel 1212, è possibile circoscrivere la produzione di tali esemplari tra il 1209 e il 1212.

2.c) Corrado Tarsot (1213 – 1230)

Del successore di Givardo, Corrado Tarsot, benché il suo episcopato sia stato relativamente lungo, si conosce unicamente una tipologia monetale. L'estrema rarità degli esemplari riconducibili al vescovo Corrado suggerisce la possibilità che, sul finire della prima metà del XIII secolo, sia avvenuta una rilevante *renovatio monetae* che avrebbe comportato la scomparsa dalla circolazione delle sue monete, poco dopo la sua morte[192]. I denari emessi dal nuovo vescovo presentano lo stesso dritto delle ultime emissioni di Givardo, con la sola variazione della legenda. Rimane, quindi, la raffigurazione del vescovo seduto con mitria, recante un libro nella mano sinistra e un pastorale nella destra, accompagnato dall'iscrizione relativa al nuovo vescovo, CONRĀ DVSEP •. Corrado, tuttavia, modificò il rovescio, facendo rappresentare la sommità di un castello, costituito da una torre merlata, posta su un colle formato da tre archi e fiancheggiata da due torri chiuse da una cupola. Al di sotto di questa immagine compare il busto di un santo, in quanto nimbato, verosimilmente San Giusto, che con la mano destra appoggia sulla sua spalla una croce, mentre la mano sinistra è sollevata in atto di benedizione. Come nelle precedenti monete di Givardo, anche qui è mantenuta la stessa legenda al rovescio, CIVITĀS • TERGESTVM.

Figura 29 Moneta di Corrado Tarsot (1213-1230) (V.E. III,67)

2.d) Leonardo (1231 – 1233)

Leonardo, che ricoprì la carica di vescovo a Trieste per solo un paio d'anni, emise un'unica moneta introducendo, tuttavia, un'innovazione significativa destinata ad essere adottata anche in alcune delle successive emissioni della zecca triestina. Il dritto di tale denaro rimase invariato rispetto a quelli precedenti, in quanto vi è raffigurato il vescovo seduto frontalmente, con pastorale e libro in mano, mentre l'iscrizione, come

[192] G. Bernardi, *Il Duecento a Trieste: le monete*, p. 71

consuetudine, richiama il nome del reggente, ovvero LEONĀR DVS • EP •. La differenza più significativa rispetto alle coniazioni antecedenti si riscontra invece nel rovescio, dove viene rappresentato per intero un santo con aureola, probabilmente San Giusto, il patrono cittadino, che tiene nella mano destra una palma o un ramo d'ulivo e con la sinistra poggia un libro sul suo petto. Ai suoi piedi, sono visibili le mura della città, caratterizzate da due torri sormontate da cupole e, sopra quella di destra, una stella a sei punte. La legenda, che accompagna tale raffigurazione, riporta la scritta ∴CIVITĀS • TERGES:. Questa emissione segnò così l'inizio della produzione di monete triestine recanti la figura stante di San Giusto insieme agli altri elementi descritti, iconografia poi ripresa da Volrico e dalle coniazioni comunali successive.

Figura 30 Denaro del vescovo Leonardo (1231-1233) (V.E. III,67)

Alcuni storici, tra cui Puschi[193], hanno ipotizzato che questa moneta introdotta dal vescovo Leonardo abbia avuto un ruolo rilevante nell'influenzare la coniazione di una moneta comunale, prodotta in un solo modello a metà degli anni '30 del XIII secolo. Secondo loro, questa emissione sarebbe avvenuta dopo la rinuncia al diritto di zecca da parte del vescovo Giovanni IV nel 1234, in particolare perché il rovescio richiamava visibilmente il denaro di Leonardo tramite la medesima raffigurazione di San Giusto con un'iscrizione differente, riferita direttamente al santo, • SĀNTVS IVSTVS •. Questa ipotesi, però, non è condivisa da altri studiosi, come Bonomo[194], i quali sostengono che risulterebbe impossibile che i vescovi di Trieste avessero potuto cedere il diritto di conio durante un mandato episcopale. Questi ultimi, infatti, ritengono che questa moneta comunale identificata dal Puschi non possa essere stata coniata nel periodo intorno al 1235, per la presenza di un vescovo in carica.

2.e) Volrico de Portis (1233 – 1254)

Durante il vescovado di Volrico furono coniate tre diverse tipologie di *denari*, tutti accomunati dal dritto rappresentante il vescovo seduto frontalmente con pastorale e libro nelle mani. Solo nella prima emissione si riscontra una continuità con la moneta prodotta

[193] A. Puschi, *La Zecca de' patriarchi d' Aquileja*, p. 40
[194] A. G. Bonomo, *Sopra le monete de' vescovi di Trieste, dissertazione di Orniteo Lusanio*, pp. 40-41

da Leonardo. Il primo denaro di Volrico, infatti, riprende quasi integralmente quello del predecessore, presentando sempre il prelato secondo l'iconografia appena descritta. Su questa parte della moneta, l'unica variazione apportata riguarda la legenda accanto alla figura, che diventa VOLRI CVSEP•, a richiamo del nome del nuovo vescovo. Il rovescio, invece, rimane invariato rispetto all'emissione di Leonardo, perché venne conservata sia l'immagine di San Giusto con una palma in mano e un libro appoggiato sul petto, affiancato dalle mura cittadine con due torri chiuse a cupola e una stella a sei punte sovrastante la torre destra, sia la stessa legenda ∴CIVITĀS • TERGES:. Proprio questa stretta somiglianza con il denaro di Leonardo ci permette di identificare tale emissione come la prima moneta coniata dal vescovo Volrico.

Figura 31 Primo denaro coniato da Volrico (V.E. III,67)

Successivamente a questa prima produzione monetaria, Volrico promosse la coniazione di due ulteriori tipologie di monete, che conservarono il medesimo dritto del denaro iniziale, senza alcuna modifica, apportando però variazioni al rovescio e discostandosi così da quelle emesse dal vescovo Leonardo. Innanzitutto, venne introdotta una moneta con rovescio raffigurante una cinta muraria merlata in prospettiva, dotata di tre porte d'accesso, delle quali, quella centrale poteva risultare talvolta aperta, talvolta chiusa, accompagnata dalla legenda + •CIVITĀS • TERGESTVM. Tale iconografia, priva del castello di San Giusto, in quanto edificato successivamente, venne successivamente ripresa dal Comune di Trieste, che nel Trecento produsse un proprio sigillo comunale con una cinta muraria molto simile a quella rappresentata su questi denari[195].

Figura 32 Moneta di Volrico con mura merlate (V.E. III,67)

[195] A. Tamaro, *Storia di Trieste (Volume I)*, pp. 188-189

Il terzo e ultimo denaro emesso da Volrico, che mantenne invariato il dritto, introdusse una nuova effigie sul rovescio, la quale avrebbe successivamente assunto il valore di simbolo della città di Trieste. Tutto questo, però, derivò da un'errata interpretazione, perché sul rovescio di questa moneta, coniata nella fase finale dell'episcopato di Volrico, fu rappresentato un oggetto, identificato come un'alabarda, affiancato da due stelle a sei punte, che regge un gonfalone in cui due lettere V, sovrapposte, simulano le pieghe del tessuto. Tale emissione costituisce la prima testimonianza storica per Trieste dell'apparizione di quella che fu considerata l'alabarda, diventando il punto di origine per il suo successivo riconoscimento come simbolo cittadino. Secondo la leggenda, si trattava di un pezzo di ferro precipitato sulla città il giorno in cui San Sergio subì il martirio in Oriente, all'inizio del IV secolo d.C. In realtà, però, l'oggetto raffigurato non corrispondeva a un'alabarda, bensì a un'asta dotata di spuntone e due ali laterali ricurve e affilate, più simile a un'arma, nota dal XV secolo con il nome di corsesca. È improbabile che il termine "alabarda" sia stato introdotto nel periodo in questione o nei secoli immediatamente seguenti. Infatti, Attilio Tamaro sottolinea come neppure Federico III, nel 1464, menzionasse l'alabarda in relazione all'insegna di Trieste, parlando invece di una "tricipite lancia"[196]. Di conseguenza, è ragionevole supporre che la leggenda di San Sergio si riferisse originariamente a una lancia, e che la rappresentazione di tale arma, sulle monete triestine, possa essere stata influenzata dalla presenza dei gigli che stavano caratterizzando, soprattutto le emissioni contemporanee dell'Italia meridionale, ma anche diversi denari del patriarcato.

Figura 33 Denaro di Volrico con alabarda (V.E. III,67)

2.f) Comune di Trieste (1254 – 1257)

Nel 1253, la Chiesa di Trieste si trovava in una situazione di grande difficoltà finanziaria a causa dei debiti contratti per sostenere scontri militari contro il conte di Gorizia e garantire supporto economico al patriarca di Aquileia. Di fronte a tale crisi, il 6 maggio 1253, il vescovo Volrico decise di vendere al Comune di Trieste diversi suoi diritti, per

[196] A. Tamaro, *Storia di Trieste (Volume I)*, pp. 188-189

un corrispettivo di 800 marche di denari. Contestualmente a questa cessione, il documento stipulato[197] prevedeva, probabilmente per assicurare una maggiore stabilità amministrativa, il trasferimento in pegno ai consoli e al Comune di ricavi fiscali e, in particolare, del diritto di zecca. Tale accordo, dunque, aprì un periodo in cui l'emissione monetaria triestina passò sotto il controllo dell'autorità comunale, caratterizzando i denari prodotti dall'assenza di qualsiasi riferimento al vescovado. Queste monete non subirono grossi cambiamenti, perché continuarono a mantenere una forma scodellata, molto simile a quella adottata dalle precedenti monete episcopali. Tale aspetto ha reso più forte l'ipotesi della presenza di una zecca autonoma a Trieste, separata da quella di Aquileia, poiché risulta improbabile, infatti, che i patriarchi avessero potuto consentire l'uso delle proprie officine monetarie da parte di soggetti laici. Inoltre, tutto questo rafforza ulteriormente anche l'idea che lo stesso gruppo di artigiani operasse presso entrambe le zecche.
I denari coniati dal Comune di Trieste nel corso di questi anni sono suddivisi in tre diverse tipologie, sebbene differenziate solo da lievi particolari. Tutte presentano lo stesso dritto, che riprende l'effigie già osservata nei rovesci dei denari di Leonardo e dei primi emessi durante il periodo di Volrico, eccezion fatta per la legenda. Al dritto compare il solito il busto di un santo, probabilmente San Giusto, sempre raffigurato con palma nella mano destra e libro poggiato sul petto nella sinistra, affiancato dalla cinta muraria cittadina con due torri a cupola e una stella a sei punte sulla destra. Essendo priva di qualsiasi riferimento all'autorità vescovile, la legenda recita • SĀNTVS• •IVSTVS•. Il rovescio invece, che non presenta alcun collegamento con le produzioni vescovili, raffigura sempre un edificio merlato a tre corpi, con un'alta cupola su quello centrale, che regge talvolta un piccolo globo, altre volte una croce, in altre ancora un oggetto che ricorda l'alabarda rappresentata nelle monete di Volrico.

Figura 34 Denaro anonimo coniato dal Comune di Trieste (V.E. III,67)

[197] A. G. Bonomo, *Sopra le monete de' vescovi di Trieste, dissertazione di Orniteo Lusanio*, pp. XIII-XV dell'appendice

2.g) Arlongo (1254 – 1282)

Il Comune di Trieste continuò a coniare autonomamente denari fino al 2 aprile 1257, quando il nuovo vescovo, Arlongo, riconfermò i diritti già concessi da Volrico al Comune, ma riacquisì quelli precedentemente dati in pegno, tra cui il diritto di zecca. Nonostante l'accordo del 1253, però, Arlongo aveva già avviato la propria produzione di denari sin dall'investitura vescovile nel 1254, rifiutando di interrompere la coniazione ecclesiastica. Nel corso del suo episcopato, si registrò la maggiore varietà tipologica della monetazione triestina del XIII secolo, con addirittura sette distinti modelli di denari prodotti. Tale fenomeno fu determinato dal continuo parallelismo tra le emissioni monetarie di Aquileia e Trieste, perché la molteplicità dei tipi monetali sembra essere una conseguenza diretta dell'aumento di frequenza delle *renovationes monetae* proclamate dal patriarcato di Aquileia. Sempre questo legame tra le due sedi ci consente di comprendere la ragion per cui, a partire dal 1269, le monete emesse da Arlongo iniziarono a presentare il dritto, che raffigurava il busto vescovile, sulla parte concava, ovvero interna, dei denari, proprio perché fu un'innovazione introdotta da Gregorio di Montelongo nello stesso anno.

Attualmente non si conoscono con precisione gli anni di emissione delle diverse tipologie dalla zecca triestina, tuttavia, confrontandole con le simultanee emissioni aquileiesi e le successive del vescovato, è possibile ipotizzare un loro ordine cronologico. Per facilitare questa analisi, risulta utile raggruppare queste sette tipologie di monete in tre categorie principali: quelle caratterizzate dalla figura del vescovo nella parte esterna della moneta scodellata, che sono il gruppo più numeroso e più comune della monetazione triestina; quelle prive della figura vescovile; e infine il gruppo che presenta il vescovo all'interno della scodellatura[198]. Considerando l'importante innovazione apportata da Gregorio di Montelongo nel 1269, questa classificazione, dunque, ci permette di suddividere la produzione in due distinti intervalli, 1254-1269 e 1269-1280. Le monete appartenenti al primo periodo sono quattro, tutte accomunate dal medesimo recto, che rimane identico a tutte le coniazioni vescovili precedenti, in quanto rappresentante il vescovo seduto frontalmente, con il pastorale nella mano destra e un libro nella sinistra, sempre accompagnato dall'iscrizione •ĀRLONGVS EP•. Le differenze tra questi quattro denari emergono esclusivamente nelle effigi dei loro versi, pur mantenendo la stessa legenda, +CIVITĀSTERGESTVM.

[198] G. Bernardi, *Il Duecento a Trieste: le monete*, p. 79

La prima serie attribuibile ad Arlongo dovrebbe essere quella che presenta l'*Agnus Dei* che regge una lunga croce, con relativa legenda, in continuità con la moneta di Givardo[199]. La seconda raffigura una rosa a otto petali, che sembra richiamare apparentemente un denaro dei conti di Gorizia, in quest'ultimo caso con sei petali, probabilmente la decisione di non utilizzare lo stesso numero era legata alla volontà di evitare accuse di imitazione. La terza, la più diffusa tra le monete triestine, mostra una crescente lunare con una stella a sei punte nell'area cava. Infine, l'ultima tipologia del periodo rappresenta una colomba dalle ali spiegate, che tiene un ramoscello d'ulivo nel becco.

Figura 35 Denaro di Arlongo con agnello (1254-1269)

Figura 36 Moneta con rosa a otto petali (1254-1269)

Figura 37 Moneta con luna crescente e stella (1254-1269)

Figura 38 Denaro con colomba (1254-1269) (V.E. III,67)

La seconda fase di coniazione, come già scritto, si caratterizza per l'inserimento delle figure umane nella parte interna dei denari scodellati ed è quindi considerata contemporanea o immediatamente successiva al 1269. Il primo dei tre tipi riconducibili a questo periodo si differenzia dagli altri poiché sul dritto, al posto del vescovo, è raffigurato il busto di un santo nell'atto di benedire con la mano destra e con un rotolo nella sinistra, accompagnato dalla legenda • ĀRLONGVS : EPISCOPIS :. Sul rovescio, al di sopra di un colle, compare un tempio a tre arcate sormontato da una grande cupola e l'iscrizione • CIVITĀS : TERGESTV •. Bernardi collega questa moneta a quella emessa da Raimondo della Torre dal 1277[200], in quanto in entrambe, nella parte interna della scodellatura, è presente una figura sacra, la Beata Vergine con bambino nella versione aquileiese e il busto di san Giusto in quella triestina[201].

[199] Vedi figura 28, p. 117
[200] Vedi figura 22, p. 108
[201] G. Bernardi, *Il Duecento a Trieste: le monete*, p. 84

Figura 39 Moneta di Arlongo con tempio e santo (1269-1280) (V.E. III,67)

Le altre due monete appartenenti a questo secondo periodo produttivo si caratterizzano per un recto identico, raffigurante un vescovo con barba e baffi, seduto frontalmente e rappresentato con pastorale nella mano destra e libro nella sinistra, accompagnato dalla legenda •ĀRLON GVS•EP• e dalla medesima iscrizione nel lato convesso, +CIVITĀS • TERGESTVM. Le differenze tra queste due emissioni si riscontrano esclusivamente nei versi, perché nella prima compare la raffigurazione di due scettri incrociati, che possono ricordare delle alabarde, ma che molto probabilmente costituiscono un'imitazione dei denari di Raimondo della Torre, caratterizzati da due bastoni gigliati decussati e coniati tra il 1281 e il 1287[202]. La seconda, invece, presenta sul rovescio una grande stella a sei punte, ed è stata certamente l'ultima moneta coniata dal vescovo Arlongo, perché quest'immagine sarà adottata anche dal suo successore, Ulvino de Portis.

Figura 40 Denaro con alabarde incrociate (1269-1280)

Figura 41 Moneta con grande stella (V.E. III,67)

2.h) Ulvino de Portis (1282 – 1285)

La morte di Alrongo nel 1282 rappresenta un punto cruciale nelle relazioni monetarie tra il vescovato di Trieste e il patriarcato di Aquileia. Infatti, successivamente a tale evento, il parallelismo nelle emissioni monetarie di Aquileia e Trieste, caratteristico di gran parte del Duecento, subì un'interruzione. Difatti, tra il 1282 e il 1320, mentre i patriarchi di Aquileia emisero cinque differenti tipologie di denari, i vescovi triestini ne coniarono solamente due. Inoltre, mentre ad Aquileia la produzione monetaria proseguì senza interruzioni, Trieste sospese tale attività, per poi riprenderla dopo circa quindici anni. Le motivazioni che indussero i prelati giuliani a questa decisione non sono note con certezza,

[202] L. Passera e A. Zub, *Zecca Palmanova e Trieste. Emissioni per le Contee di Gradisca e Rovigo* in *La collezione di Vittorio Emanuele III, 67*, p. 17

ma si ipotizza che, pur senza rinunciare al diritto di zecca, la sospensione possa essere stata una conseguenza della loro progressiva perdita del potere temporale, manifestatasi con la cessione di numerosi diritti al Comune di Trieste da parte del vescovo Brissa di Toppo nel 1295[203].

Per lungo tempo, non sono state disponibili fonti in grado di confermare l'attività della zecca di Trieste successivamente ad Arlongo. Tuttavia, il ritrovamento in Carniola, alla fine del XIX secolo, di due monete ha consentito di attribuire anche a Ulvino de Portis la coniazione di una nuova tipologia di denaro. Tale moneta replica integralmente l'ultima emissione descritta di Arlongo, perché sul dritto è raffigurato il tradizionale vescovo seduto frontalmente, con il pastorale nella mano destra e il libro nella sinistra, accompagnato dalla legenda VOLVI NV' E•P. Anche il rovescio, quindi, si presenta identico a quello dei denari di Arlongo, riportando una grande stella a sei punte e l'iscrizione +CIVITĀS • TERGESTVM.

Figura 42 Moneta di Ulvino con grande stella (V.E. III,67)

Alla data odierna, non è stata ancora rinvenuta alcuna moneta che possa essere attribuita a Brissa di Toppo. Pertanto, con l'emissione appena illustrata del vescovo Ulvino si conclude la produzione monetaria del vescovato di Trieste nel XIII secolo. Nei primi vent'anni del secolo successivo, il vescovo Rodolfo emetterà ancora una tipologia di denaro[204], che rappresenterà comunque l'ultima coniazione documentata nella storia della zecca triestina.

[203] W. R. Day Jr., M. Matzke e A. Saccocci, *Medieval European Coinage. Volume 12.1 Northern Italy*, p. 617

[204] L. Passera e A. Zub, *Zecca Palmanova e Trieste. Emissioni per le Contee di Gradisca e Rovigo* in *La collezione di Vittorio Emanuele III, 67*, p. 18

3) LA MONETAZIONE DI GORIZIA

Le ricerche condotte fino al XXI secolo sulla storia monetaria di Gorizia relativa al periodo in esame avevano condotto a delle conclusioni che attualmente risultano superate. Questo risultato è dovuto al fatto che gli studiosi del Novecento avevano fondato le proprie analisi su catalogazioni monetarie risalenti al XVIII e XIX secolo, basate a loro volta su presupposti rivelatisi sbagliati. Molto probabilmente, un elemento determinante che ha contribuito a tali errori è stato l'omonimia tra i conti di Gorizia, i cui nomi, in particolare Alberto ed Enrico, si sono ripetuti per oltre due secoli. A ciò si aggiungono le evidenti analogie riscontrabili nelle monete emesse da questi conti, che spesso presentavano notevoli somiglianze tra loro. Infine, come vedremo, sono state incluse nelle ricerche anche monete prive di qualsiasi legame con il medioevo goriziano, essendo riconducibili all'opera del noto falsario friulano ottocentesco Luigi Cigoi. Questi fattori hanno portato ad assegnare erroneamente alcuni denari a conti diversi da quelli effettivamente coniatori, generando così una cronologia monetaria imprecisa delle emissioni medievali dei conti di Gorizia. Solo nel 2004 si è verificata una svolta significativa nello studio di questi denari, grazie al contributo di Lorenzo Passera, che sulla Rivista italiana di numismatica ha pubblicato uno scritto[205] basato su un'attenta indagine dei rinvenimenti e su un'analisi più dettagliata delle monete stesse, consentendo una rivalutazione completa della catalogazione di tutte le emissioni medievali dei Mainardini. Ad esempio, tale lavoro ha confutato la precedente opinione secondo cui ogni denaro recante il nome del conte di Gorizia fosse stato coniato durante il governo di Mainardo IV, tra il 1232 e il 1258, e, per un breve periodo, anche in quello condiviso con suo fratello Alberto I. Proprio la ricerca di Lorenzo Passera è riuscita a dimostrare, invece, che in quella fase non ebbero luogo emissioni monetarie, per cui questi denari devono appartenere al XIV secolo[206]. Non essendoci state successive acquisizioni che smentiscano la tesi sostenuta dal Passera, la cui solidità supera le ipotesi precedenti, questa interpretazione è oggi generalmente accolta da tutti gli studiosi di questo campo e sarà adottata come riferimento nella presente analisi.

Analogamente a quanto osservato nei casi di Trieste e, in modo ancora maggiore, di Aquileia, anche i conti di Gorizia iniziarono a coniare moneta dopo il 1195, a seguito

[205] L. Passera, *Le emissioni dei Conti di Gorizia: una nuova proposta cronologica* in *Rivista Italiana di Numismatica e Scienze Affini CV (2004)*, pp 301-350

[206] A. Saccocci, *Contributi di storia monetaria delle regioni adriatiche settentrionali (secoli X-XV)*, p. 162

dell'emissione del diploma imperiale di Enrico VI. Questi nuovi denari, inserendosi in un contesto in cui l'*Agleier* del patriarcato stava vedendo una rapida diffusione, si allinearono a tale sistema monetario, divenendone di fatto una loro imitazione. Principalmente per i primi anni di coniazione, si può affermare con certezza che le caratteristiche metrologiche e tipologiche delle monete dei conti di Gorizia richiamavano strettamente quelle dei patriarchi di Aquileia. Questo forte legame esistente tra il denaro goriziano e quello aquileiese, che si basava sul marco veneziano, consente di affermare che anche le emissioni dei conti di Gorizia fossero fondate sul sistema monetario di Venezia. È plausibile ipotizzare che la principale motivazione che spinse i Mainardini a produrre moneta affine a quella aquileiese fosse legata alla volontà di introdurla nell'area dell'*Agleier*, coincidente con le zone dei loro più grandi possedimenti.

Nonostante ciò, Gorizia non fu sede di una zecca, poiché tutte le coniazioni comitali tra il 1195 e la fine del XIII secolo furono realizzate dalla zecca di Lienz, da quella di Latisana, per un breve periodo iniziale, e, negli ultimi anni del Duecento, da quella di Obervellach in Carinzia. La decisione adottata dai conti di indirizzare la produzione monetaria verso tali sedi deve essere posta in relazione all'accordo con il patriarcato di Aquileia del 1202. Tale accordo sanciva che nel 1182 non esisteva alcuna zecca goriziana all'interno del territorio patriarchino, perciò il conte non avrebbe potuto in nessun modo rivendicare il diritto di conio su quella zona. Come citato in precedenza, Helmut Rizzoli ha confutato l'ipotesi avanzata da Saccocci, secondo cui l'impossibilità di reclamare il diritto di conio nella città di Gorizia rappresentasse la causa della scelta di Lienz quale sito produttivo. Rizzoli ha invece dimostrato come questa opzione fosse il risultato di una serie di fattori, tra cui la posizione commerciale, la prossimità alle miniere e i diritti doganali[207]. La decisione di scegliere Latisana come sede di una propria zecca va ricercata nell'importanza strategica e commerciale che la località rivestiva per i conti di Gorizia. Si trattava infatti di un porto di primaria rilevanza per loro, perché era in grado di accogliere numerose imbarcazioni mercantili provenienti non soltanto dall'Adriatico, ma anche perché era il naturale sbocco per tutti i loro prodotti provenienti dalla Carinzia e da Gorizia. Alla luce di questi elementi, dunque, risulta evidente che la scelta di aprire una zecca a Latisana dev'essere stata vincolata all'interesse del traffico commerciale e, sicuramente, alla volontà di lucro[208].

---

[207] Vedi nota 103

[208] Alberto Puschi, *Di una moneta friulana inedita* in *Archeografo triestino 1890 II Serie – Volume XVI*, pp. 4-5

In conclusione, possiamo notare come tutte e tre le sedi delle officine monetarie scelte dai conti di Gorizia siano state selezionate deliberatamente al di fuori della sfera d'influenza del patriarca di Aquileia.

3.a) Prima fase 1195 – 1202

Le emissioni monetarie dei conti di Gorizia in questo primo periodo risultano chiaramente imitazioni di modelli aquileiesi e, di conseguenza, anche triestini. Pure in questo caso si tratta di *denari* d'argento dal peso prossimo al grammo, recanti caratteristiche stilistiche analoghe a quelle delle monete emesse a Trieste e Aquileia. Per i conti di Gorizia di questa fase sono note tre diverse tipologie monetarie, di cui le prime due appaiono molto simili, differenziandosi soprattutto nella legenda, mentre la terza mostra maggiori diversità. Tutti questi denari possono essere attribuiti senza dubbio al governo congiunto dei fratelli Engelberto III (1186-1220) e Mainardo II (1187-1232).

Le prime due emissioni presentano una notevole similitudine, mostrando identiche effigi sia sul dritto che sul rovescio, ricalcando inoltre i tipi introdotti dal patriarca di Aquileia Pellegrino II a partire dal 1195. Su entrambe, infatti, è raffigurato sul recto un vescovo in faldistorio, reggente il pastorale nella mano destra e un libro nella sinistra, mentre sul verso, anepigrafo, compare un tempio a colonne sormontato da un frontone, affiancato da due alte torri con coperture fogliate. L'unica distinzione tra questi due denari risiede nella legenda del dritto, che indica la zecca di provenienza. Nel primo caso l'iscrizione è +LIVNZ ALIS, che fa riferimento alla città di Lienz, mentre nel secondo compaiono alcune varianti quali +PORTVMTESANA, +PORTVTE SANA o +PORTOTESANA, ma che rimandano sempre a Latisana, come detto, importante porto friulano sotto il controllo dei Mainardini.

Figura 43 Denaro goriziano di Lienz (V.E. III,17)

Figura 44 Denaro goriziano di Latisana

La terza moneta, pur presentando le medesime raffigurazioni delle due appena presentate, con la legenda +DELI VNZO, si configura come ibrida per alcune sue peculiarità. Essa richiama sia l'*Agleier* prodotto dopo il 1195 da Pellegrino II, caratterizzato da tondello scodellato, sia gli esemplari imitanti i frisacensi coniati ad Aquileia da Goffredo prima

del 1195, dotati invece di tondello piatto. La datazione precisa di questo denaro è stata oggetto di ampia discussione a causa proprio delle affinità con entrambe queste monete. Passera ha concluso che tale moneta debba essere collocata nella prima fase della coniazione comitale. Secondo la sua analisi, rispetto alle altre due monete, questa rappresentava un denaro detenuto dai conti di Gorizia, ma esclusivamente in virtù di una concessione dei patriarchi aquileiesi[209]. Alla luce di queste considerazioni, è possibile affermare che le prime emissioni monetarie dei conti di Gorizia risalgono a un periodo successivo al 1195. Inoltre, come possiamo notare tutte queste tre prime tipologie di denari, diversamente da quanto rilevato per Aquileia e Trieste, non indicavano né l'autorità emittente né la contea, ma solamente il luogo della zecca.

Il primo periodo di coniazione ebbe termine nel 1202, quando il 13 dicembre di quell'anno, il patriarca di Aquileia, Pellegrino II, emanò un arbitrato, ridefinendo i diritti spettanti agli avvocati della sua Chiesa, ossia i conti di Gorizia, tra i quali, però, non figurava il diritto di conio. Per lungo tempo, proprio per gli errori di ordinamento cronologico, che erano stati commessi dagli storici prima del XXI secolo sui denari dei Mainardini, si era ipotizzato che tale provvedimento fosse stato la causa principale della cessazione della produzione monetaria a Gorizia, come sostenuto da Saccocci[210]. Il riordino che c'è stato in seguito all'analisi e alla teoria del Passera ha invece evidenziato come fosse stato ignorato un evento cruciale per la storia monetaria di Gorizia, perché a partire dal 1202 si determinò un'interruzione della coniazione comitale, che sarebbe durata per circa settant'anni, fino alla metà degli anni Settanta del XIII secolo. È pertanto ragionevole ritenere che il primo periodo di produzione monetaria dei conti di Gorizia sia compreso tra il 1195 e il 1202 e che la coniazione fosse sempre soggetta all'autorizzazione del patriarcato di Aquileia, anche qualora la zecca non si trovasse direttamente nelle terre patriarcali.

3.b) La fase tra il 1202 e il 1274/1275

In seguito all'arbitrato imposto dalla chiesa di Aquileia nel 1202, la storia monetaria dei conti di Gorizia subì una svolta significativa. Come illustrato, per tanti anni l'episodio non ricevette un'adeguata attenzione, complici alcuni rilevanti errori di datazione da parte degli studiosi vissuti tra il XVIII e il XIX secolo. Soltanto nel 2004, grazie all'opera di Lorenzo Passera, questi errori vennero identificati e corretti, consentendo di riconoscere

[209] L. Passera, *Monetazione medievale e moderna di Gorizia* in *La collezione di Vittorio Emanuele III, 17*, Istituto poligrafico e zecca dello stato, Roma, 2014, p. 6
[210] Vedi nota 102

l'effettiva interruzione della coniazione da parte dei conti di Gorizia. La rivalutazione di tali dinamiche ha fornito un peso nettamente più significativo alla decisione aquileiese del 1202, comprovando che i conti si attennero a tale accordo, interrompendo, fino alla metà degli anni Settanta dello stesso secolo, ogni emissione monetaria dalle loro zecche di Lienz e Latisana, con quest'ultima che non riprenderà mai tale funzione.
Gli studiosi dei secoli precedenti hanno attribuito erroneamente numerosi denari ai conti di Gorizia attivi durante questa fase di mancata attività di coniazione, principalmente per il problema della loro omonimia. Tali monete furono assegnate a Mainardo III (1232-1258) e a Mainardo IV (1258-1271) esclusivamente sulla base della presenza del loro nome, nonostante lo stile e la composizione indicassero chiaramente una produzione risalente al XIV secolo[211]. Questo errore fu opera di Coronini Cronberg, che nel suo lavoro di presentazione dei denari goriziani, pubblicato nel 1785[212], li interpretò in maniera errata e li integrò nelle parti illeggibili, però, senza far riferimento alle autentiche monete ma creandone di nuove, facilitando involontariamente l'operato dei contraffattori. Il più rilevante tra questi, dal punto di vista della storia monetaria goriziana, fu sicuramente Luigi Cigoi, nato a Udine nel 1811. Pur riconosciuto dai contemporanei come esperto numismatico, Cigoi fu anche un grandissimo falsario, responsabile della produzione di numerosi denari che hanno contaminato gli studi sulle monete di Gorizia, essendo stati impropriamente attribuiti ai conti locali. Si ritiene attualmente che proprio il lavoro di Coronini Cronberg abbia rappresentato la fonte primaria per Cigoi nell'elaborazione delle sue emissioni contraffatte. Tra i denari a lungo attribuiti a Mainardo II ed Engelberto III, successivi al 1202, buona parte di questi è da ricondurre all'attività del falsario friulano. Tutte queste monete recano sul dritto un leone rampante, simbolo di Gorizia, e la legenda riferita al sovrano, +MEINARDVS o +ENGELPERTVS, mentre al rovescio si trova una rosa a sei petali accompagnata dall'iscrizione +COMES GORICIE[213]. A differenza degli altri denari precedentemente analizzati di Mainardo II ed Engelberto III, questi esemplari non riportano nessuna indicazione circa il luogo di coniazione, suggerendo agli studiosi una possibile produzione direttamente a Gorizia. Inoltre, però, queste monete risultano essere le uniche emesse durante il loro governo che

[211] W. R. Day Jr., M. Matzke e A. Saccocci, *Medieval European Coinage. Volume 12.1 Northern Italy*, p. 585
[212] R. Coronini Cronberg, *Dell'antica moneta goriziana; lettera prima*, Gorizia, 1785
[213] I. Ahumada Silva e A. Martina, *La monetazione goriziana: le monete dei conti di Gorizia e del Tirolo e le imperiali per la contea di Gorizia nelle collezioni dei Musei provinciali di Gorizia*, Musei provinciali di Gorizia, Gorizia, 2011, p. 15

citano esplicitamente l'autorità emittente. La produzione di falsi denari goriziani ad opera di Cigoi non si limita solamente al periodo di inattività della zecca, perché sue realizzazioni sono attestate anche negli ultimi anni del Duecento e nei secoli XIV e XV.
L'arbitrato del 1202 rimosse dunque il diritto di coniazione, precedentemente concesso da Aquileia, ai conti di Gorizia, vietando loro la produzione di monete che imitassero gli *Agleier*. Come già osservato, i Mainardini rispettarono tale imposizione fino all'ultimo quarto del XIII secolo, perché la zecca di Lienz non coniò nessuna moneta fino a quel periodo. Tuttavia, alcuni studiosi, tra i quali Saccocci[214], ritengono che nel 1202 la zecca di Lienz non cessò del tutto l'attività, ma interruppe esclusivamente la produzione di monete imitanti quelle aquileiesi, gli *Agleier*. Secondo questo ragionamento, per quel periodo viene attribuita a Lienz la coniazione, per conto dei conti di Gorizia, di denari di tipo frisacense, modello predominante nella loro regione d'origine, la Carinzia. Si conosce un solo esemplare appartenente a questa tipologia e attribuito alla contea di Gorizia, relativamente al periodo di governo congiunto di Mainardo IV e Alberto I, tra il 1258 e il 1271. Si tratta di un denaro caratterizzato dalla presenza, al dritto, di una rosa a otto petali e della legenda +DE LVNZE e, al rovescio, da un castello merlato con torre tra due punti nel campo. Questa moneta viene oggi riconosciuta come prodotto della contea di Gorizia per due elementi chiave: il luogo di rinvenimento, presso Ostrovo (attuale Croazia), e il suo dritto, dato che la legenda e la tipologia della rosa si riscontrano in molte emissioni successive della contea stessa. La scelta di utilizzare la rosa a otto petali sulle proprie monete viene inoltre collegata all'abbazia di Rosazzo, presso Cividale, divenuta nel 1269 l'abbazia di famiglia del casato. Pertanto, per tale motivo, si ritiene che la datazione di questi denari sia successiva al 1269[215].

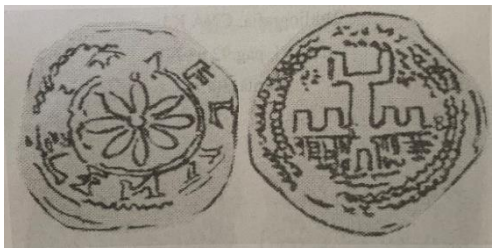

Figura 45 Denaro goriziano con riferimento all'abbazia di Rosazzo (V.E. III,17)

[214] W. R. Day Jr., M. Matzke e A. Saccocci, *Medieval European Coinage. Volume 12.1 Northern Italy*, p. 585
[215] L. Passera, *Monetazione medievale e moderna di Gorizia* in *La collezione di Vittorio Emanuele III, 17*, p. 7

I due fratelli conti Mainardo IV e Alberto I non cessarono completamente la produzione monetaria dopo l'arbitrato del 1202. Infatti, ereditando congiuntamente la contea del Tirolo nel 1258, decisero di avviare la coniazione di nuove monete presso la zecca di Merano. I denari emessi in questa officina si allineavano al sistema monetario veronese, che divideva il marco in 10 libbre da 240 denari ciascuna, per un totale di 2.400 denari piccoli veronesi. Già Mainardo III di Gorizia, loro padre e conte del Tirolo dal 1253, aveva iniziato la coniazione di denari piccoli, successivamente, i due figli produssero il primo *grosso* nell'area linguistica tedesca, noto come "grosso aquilino", emesso al valore 18 denari, corrispondente a un soldo e mezzo[216]. Queste monete, raffiguranti sul dritto un'aquila rivolta a destra e sul rovescio una croce accompagnata dalla legenda indicante il luogo di coniazione, ottennero ampia diffusione, perché furono imitate in numerose città dell'attuale Veneto, Emilia e Lombardia.

3.c) L'ultimo quarto del XIII secolo

La riapertura della zecca di Lienz, officina monetaria destinata alla produzione di denaro per la contea di Gorizia, ebbe luogo nell'ultimo quarto del XIII secolo sotto il governo di Alberto I (1271-1304). Questo evento, di rilievo per la nostra analisi, appare strettamente collegato alle relazioni tra i conti di Gorizia e i patriarchi di Aquileia, considerato che tra il 1274 e il 1285 Alberto si schierò al fianco del patriarca in un conflitto contro Venezia. Proprio questa circostanza è ritenuta determinante per il riavvio della coniazione, perché fornendo supporto militare, Alberto I deve aver rivendicato il proprio diritto a battere moneta, riprendendolo effettivamente tra il 1274 e il 1275. La scelta di Lienz quale sede della zecca, anziché Gorizia, fu dettata dal fatto che tale privilegio non derivava dal titolo comitale, bensì dal controllo su un territorio storicamente deputato alla produzione monetaria. Come vedremo, tutte le monete emesse da Alberto I e dai suoi successori riportano infatti nella legenda del rovescio la dicitura DE LUONZE, in chiaro riferimento a Lienz, quale conferma che il diritto di zecca derivasse dal feudo di Lienz e non dal titolo di conti di Gorizia[217]. Durante il suo governo, Alberto I autorizzò la produzione di due tipologie di *denari*. Il primo ad essere emesso dovrebbe essere stato quello caratterizzato dallo scudo trinciato di Gorizia, con il leone rampante rivolto a sinistra e tre bande lisce, che avrebbero dovuto rappresentare i feudi friulani, che i conti avevano ricevuto dal

[216] I. Ahumada Silva, *Monete, saggio introduttivo e catalogo*, Umberto Allemandi: Fondazione Palazzo Coronini Cronberg, Gorizia, 2007, p. 20
[217] W. R. Day Jr., M. Matzke e A. Saccocci, *Medieval European Coinage. Volume 12.1 Northern Italy*, p. 586

patriarcato, circondato dalla legenda +ĀLBERTVS COMES GORICIE. Il rovescio presentava una lunga croce che divideva la legenda, indicante la zecca di provenienza DE LV ON ≈E, con un'alternanza nei quattro angoli di stelle a sei punte e lune.

Figura 46 Primo denaro coniato da Alberto I (V.E. III,17)

Il secondo denaro, invece, presenta esclusivamente un leone rampante sul dritto accompagnato dalla legenda +ĀLBERTVS COMES, mentre al rovescio è raffigurata una rosa a sei petali, simile a quella già osservata nella moneta in riferimento a Rosazzo di Alberto I e Mainardo IV, con l'iscrizione +GORICIE DE LVON≈E. Per lungo tempo, la notevole somiglianza stilistica tra questi due esemplari ha portato a ipotizzare una contemporaneità nella loro produzione. Tuttavia, il ritrovamento dei denari *crociati* in ripostigli di datazione più antica ha consentito agli studiosi, come Isabel Ahumada Silva[218] e Andrea Keber[219], di confermare l'ordine cronologico che abbiamo appena illustrato. È altamente probabile che la moneta con la rosa al rovescio sia stata emessa a partire dagli ultimi anni Settanta del XIII secolo, perché in quel decennio si registrarono addirittura quattro *renovationes monetae* ad Aquileia, per cui si voleva modificare il valore delle monete locali affinché fosse paritario a quello degli *Agleier*.

Figura 47 Secondo denaro coniato da Alberto I (V.E. III,17)

Le nuove coniazioni introdotte da Alberto I ebbero un impatto significativo su quasi tutte le successive emissioni monetarie di Gorizia, poiché introdussero elementi distintivi che verranno costantemente mantenuti. In primo luogo, nella legenda compare non solo il

[218] I. Ahumada Silva, *Monete, saggio introduttivo e catalogo*
[219] A. Keber, *La contea di Gorizia: la monetazione dagli albori a Carlo V*, Youcanprint, 2017

titolo del conte, ma anche il nome di Gorizia e quello della sede di produzione, la zecca di Lienz. Inoltre, diventarono ricorrenti gli stemmi con il leone e le bande, che erano simbolo dei conti di Gorizia e richiamavano i loro feudi del Friuli-Venezia Giulia, legati ad una lunga croce che taglia la legenda al rovescio. Rilevante è anche la presenza del leone singolo, che era emblema dei conti di Gorizia, associato alla rosa a sei petali, adottata come simbolo identificativo della casata comitale, sul rovescio[220].

Alberto I promosse anche la coniazione di un nuovo nominale, il denaro *piccolo*, che si basava sul sistema monetario veronese, perché imitava i *piccoli* recanti la lettera T della zecca di Merano. Queste monete presentavano al dritto una croce lunga che tagliava la legenda in AL BE RT VS e, al rovescio, appunto la lettera L, evidente richiamo a Lienz, circondata dall'iscrizione +COM'GORICIE[221]. Si ritiene che la produzione di tali denari abbia avuto inizio già dal 1275, parallelamente al denaro *crociato*, grazie alle evidenti affinità stilistiche riscontrate tra queste monete coniate a Lienz dai conti, destinate ai loro territori meridionali, e quelle aquileiesi realizzate a partire dai primi anni Settanta.

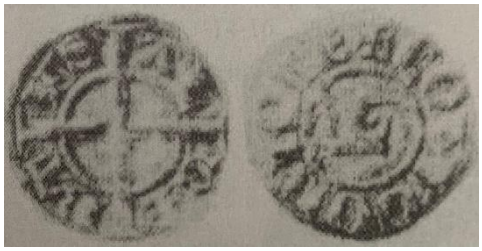

Figura 48 Denaro piccolo coniato da Alberto I (V.E. III,17)

Nel corso delle ricerche storiche condotte sui ritrovamenti di monete coniate dai conti di Gorizia, sono state individuate, soprattutto in Austria, alcune monete caratterizzate da molti richiami iconografici alla città di Lienz e alla dinastia dei Mainardini, titolari della contea di Gorizia. Questi denari si differenziano dagli usuali *Agleier*, prodotti nella zecca carinziana per immetterli in circolazione in Friuli-Venezia Giulia, perché si tratta invece di frisacensi, che rappresentano un leone sul dritto e una rosa a otto petali sul rovescio, proprio come i secondi emessi da Alberto I, oppure di monete bratteate, ossia sottili e battute su un solo lato, raffiguranti il leone sovrapposto alle bande d'Aquileia dello stemma goriziano. Secondo Lorenzo Passera, queste monete furono probabilmente realizzate presso un'altra zecca della Carinzia, quella di Odervellach, situata nelle vicinanze delle ricche miniere d'argento della valle del fiume Möll e sfruttata dai conti di

[220] A. Saccocci, *Contributi di storia monetaria delle regioni adriatiche settentrionali (secoli X-XV)*, p. 162
[221] I. Ahumada Silva e A. Martina, *La monetazione goriziana: le monete dei conti di Gorizia e del Tirolo e le imperiali per la contea di Gorizia nelle collezioni dei Musei provinciali di Gorizia*, p. 17

Gorizia, a partire da Alberto I, perciò dall'ultimo quarto del XIII secolo, per introdurre monete bratteate nella circolazione monetaria della Carinzia meridionale[222]. Si osserva, comunque, che questi denari non erano destinati ai circuiti monetari del Friuli-Venezia Giulia, bensì erano appositamente concepiti per quelli della Carinzia, area priva di denari aquileiesi emessi a Lienz.

Figura 49 Denaro frisacense coniato da Alberto I nella zecca di Obervellach (V.E. III,17)

[222] L. Passera, *Monetazione medievale e moderna di Gorizia* in *La collezione di Vittorio Emanuele III, 17*, p. 9

CONCLUSIONE

Sebbene la prima zecca medievale nel Friuli-Venezia Giulia sia stata istituita solo dopo la metà del XII secolo, fin dall'anno Mille la regione aveva visto una crescente abbondanza di monete in circolazione. Il fattore determinante di questa dinamica è rappresentato dalla posizione strategica dell'area, posta a stretto contatto con potenti realtà economiche come la Repubblica di Venezia e, soprattutto, quale crocevia tra l'Europa centrale, orientale, sud-orientale e l'Italia. Considerando la grande espansione economica-commerciale dell'epoca, la collocazione del Friuli-Venezia Giulia ci consente di capire, appunto, la ricca presenza di denaro già circolante in essa, precedentemente all'apertura di una qualsiasi officina monetaria locale, e la forte influenza che questi denari ebbero sulla storia monetaria regionale. Nel Basso Medioevo, tra le numerose valute diffuse in Friuli, il denaro veneziano dominò il mercato dal 1000 fino alla metà del XII secolo, quando fu poi scavalcato dal denaro coniato a Friesach, in Carinzia. Come abbiamo sottolineato, l'importanza di questi due sistemi monetari superò quella delle emissioni locali dello stesso periodo. In particolare, il denaro frisacense divenne il modello per la produzione della prima zecca friulana, aperta ad Aquileia intorno al 1150, grazie all'elevata qualità dell'argento carinziano e alla sua ampia disponibilità. Questa imitazione aquileiese non fu circoscritta al Friuli, perché, nella seconda metà del XII secolo, emulazioni simili si moltiplicarono nell'area dell'arcivescovado di Salisburgo, causando malcontento nel presule salisburghese e portando all'emanazione dell'editto imperiale del 1° giugno 1195. Quest'ultimo, vietando ogni riproduzione della moneta frisacense nei territori soggetti all'arcivescovo, segnò una svolta decisiva anche per la storia monetaria del Friuli-Venezia Giulia, perché, nonostante non appartenessero a quell'area, spinse i patriarchi a promuovere coniazioni di denari differenti da quelli frisacensi. Anche l'influenza della moneta veneziana, però, perdurò nelle emissioni della regione in esame, che dal 1195 e per gran parte del secolo successivo mantennero un valore fermo a quello del soldo della lira veneta, principale unità di conto regionale.

Il 1195 è stato pertanto l'avvio della nostra analisi, poiché direttamente correlato al suddetto editto relativo alle imitazioni dei frisacensi. Per preservare i vantaggiosi rapporti economici con l'arcivescovado di Salisburgo, la zecca di Aquileia, unica attiva nel Friuli-Venezia Giulia in quel momento, iniziò a emettere nuove monete distinte da quelle di Friesach, note come *Agleier*. Questa decisione assunta dal patriarcato favorì l'attivazione

di officine monetarie anche da parte delle altre due importanti autorità regionali, Trieste e Gorizia. Oltre all'influenza ecclesiastica, anche le prospettive di profitti derivanti dall'emissione di valuta propria si rivelarono decisive nella scelta dei vescovi triestini e dei conti goriziani di dotarsi di proprie zecche autonome. Non tutte queste, però, furono collocate direttamente in Friuli-Venezia Giulia, in quanto i conti di Gorizia optarono per Lienz come sede della loro zecca, privilegiando sia la disponibilità di metalli preziosi sia la sua posizione in rapporto alle vie di comunicazione, pur destinando il denaro qui prodotto esclusivamente all'area goriziana, dove erano presenti i più grandi possedimenti di questa casata.

Le monete prodotte dagli ultimi anni del XII secolo dal patriarcato, definite dallo storico Luschin *Agleier*[223], sono stati sicuramente i principali protagonisti di questa nostra analisi, in quanto imitati sin da subito dalle zecche di Lienz e di Latisana per i conti di Gorizia e di Trieste per i suoi vescovi. Tutti questi denari d'argento coniati in regione dal 1195 furono caratterizzati da diversi elementi comuni, tra cui spicca la loro forma concava e il largo bordo non coniato, al punto da far pensare che ci possa essere stata la mano degli stessi zecchieri nella loro produzione. Questa affinità tra le monete coniate dalle tre autorità regionali differenti è visibile anche nelle tipologie di effigi e legende di numerosi denari, a dimostrazione che ci fosse una dipendenza verso il patriarcato di Aquileia da parte delle altre due. Come abbiamo visto, ci sono stati due aspetti che ci hanno permesso di affermare ciò, uno in grado di mostrarci il legame tra Aquileia e Trieste, l'altro quello con Gorizia. Nel primo caso, infatti, tutte le riforme e i maggiori cambiamenti apportati dai vescovi triestini sulle proprie monete di questa fase furono paralleli alle *renovationes monetae* introdotte dal patriarcato[224], a conferma di tale legame di subordinazione che Trieste aveva in questo ambito nei confronti di Aquileia. Nella seconda circostanza, invece, possiamo affermare che la produzione monetaria dei conti di Gorizia fu completamente vincolata alle scelte del patriarcato, perché l'arbitrato del 1202, che bloccò temporaneamente, ma per più di settant'anni, la coniazione dei Mainardini, fu un'imposizione di Aquileia. Anche la ripresa dell'attività della zecca di Lienz per i conti viene ritenuta correlata a una decisione patriarcale, perché si pensa che l'ausilio fornito da Alberto I a Raimondo della Torre in una guerra contro Venezia sia stato un motivo utilizzato dal conte per reclamare nuovamente il suo diritto di coniazione. Dopo aver esaminato ogni singola tipologia di queste monete, che sono state coniate in un secolo in

[223] A. Luschin, *Die Agleier* in *Numismatische Zeitschrift III (1871)*, pp. 192-208
[224] G. Bernardi, *Il Duecento a Trieste: le monete*, p. 54

cui il nord-est italiano, come tutto il nostro paese, aveva raggiunto l'apice economico e finanziario di tutto il Medioevo, siamo giunti al termine della fase considerata, perché ebbe inizio una nuova e diversa epoca. Sin dai primi anni del secolo seguente, appunto, questa situazione molto positiva che abbiamo affrontato subì un netto peggioramento a livello europeo, sfociando in quella che è stata chiamata crisi del Trecento. I segni di queste grandi difficoltà sono stati visibili anche in Friuli-Venezia Giulia, perché con l'inizio del XIV secolo si ebbe una riduzione notevole del volume di moneta coniata, con addirittura la chiusura definitiva della zecca di Trieste, ma anche della sua qualità, con la produzione di denari che presentavano una quantità di argento contenuta sempre più bassa.

Gli studi fatti nel corso dei secoli precedenti, riguardo le monete emesse in Friuli-Venezia Giulia nel periodo che abbiamo presentato, sono stati un grande punto di partenza per conoscere la storia monetaria regionale, ma essi non sempre hanno condotto a risultati poi rivelatisi validi, tanto da essere alla base di concezioni inesatte che sono perdurate fino a tempi recenti. Come abbiamo scritto, infatti, il caso più emblematico in quest'ambito è stato senza dubbio quello della contea di Gorizia, perché si era ritenuto, per un lungo periodo, che i conti avessero coniato monete per tutto il XIII secolo, ma solamente nel 2004 si è riusciti a dimostrare come ciò non fosse vero[225]. Ad oggi, però, gli ottimi lavori di diversi studiosi, come Passera, Saccocci e Bernardi, ci hanno consentito di raccogliere informazioni più affidabili sulle monete prodotte dalle tre autorità del Friuli-Venezia Giulia e di ottenere una visione chiara e certa sulla situazione monetaria di questa regione tra il 1195 e il termine del XIII secolo.

[225] L. Passera, *Le emissioni dei Conti di Gorizia: una nuova proposta cronologica* in *Rivista Italiana di Numismatica e Scienze Affini CV (2004)*, pp 301-350

BIBLIOGRAFIA

Ahumada Silva, Isabel e Martina, Alessandra, *La monetazione goriziana: le monete dei conti di Gorizia e del Tirolo e le imperiali per la contea di Gorizia nelle collezioni dei Musei provinciali di Gorizia*, Musei provinciali di Gorizia, Gorizia, 2011

Ahumada Silva, Isabel, *Monete, saggio introduttivo e catalogo*, Umberto Allemandi: Fondazione Palazzo Coronini Cronberg, Gorizia, 2007

Alram, Michael, Härtel, Reinard e Schreiner, Manfred, *Die Früzheit des Friesacher Pfennigs (etwa 1125/30 – etwa 1166)*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Vienna, 2002

Baum, Wilhelm, *I conti di Gorizia: una dinastia nella politica europea medievale*, LEG, Gorizia, 2000

Baumgartner, Egon, *Beiträge zur Geldgeschichte der Friesacher Pfennige*, Carinthia I. (Klagenfurt), 150, 1950

Baumgartner, Egon, *Das Eriacensis-Gepräge und ihre Beischläge*, Numismatische Zeitschrift 68, Vienna, 1935

Bergier, Jean-François e Coppola, Gauro, *Vie di terra e d'acqua: infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina (secoli XIII-XVI)*, Il Mulino, Bologna, 2007

Bernardi, Giulio, *Il Duecento a Trieste: le monete*, Bernardi, Trieste, 1995

Bernardi, Giulio, *Monetazione del patriarcato di Aquileia*, Lint, Trieste, 1975

Biasutti, Guglielmo, *Il più antico rotolo censuale del Capitolo di Aquileia (sec. XII)*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1956

Bonomo, Andrea Giuseppe, *Sopra le monete de' vescovi di Trieste, dissertazione di Orniteo Lusanio*, Cesarea Regia privilegiata stamperia governiale, Trieste, 1788

Brunettin, Giordano, *L'evoluzione impossibile. Il principato ecclesiastico di Aquileia tra retaggio feudale e tentazioni signorili (1251-1350)* in *Il Patriarcato di Aquileia: uno stato nell'Europa medievale*, a cura di P. Cammarosano, Casamassima, Udine, 1999

Cammarosano, Paolo, *Il Medioevo. Storia della società friulana*, Casamassima, Tavagnacco, 1988

Cammarosano, Paolo, *Il Patriarcato di Aquileia: uno stato nell'Europa medievale*, Casamassima, Udine, 1999

Cammarosano, Paolo, *Medioevo a Trieste: istituzioni, arte, società nel Trecento: atti del Convegno, Trieste, 22-24 novembre 2007*, Viella, Roma, 2009

Cavazza, Silvano, *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli, 2004

Cesca, Giovanni, *Le relazioni tra Trieste e Venezia sino al 1381: saggio storico documentato*, Drucker & Tedeschi, Verona e Padova, 1881

Coronini Cronberg, Rodolfo, *Dell'antica moneta goriziana; lettera prima*, Gorizia, 1785

Day Jr., William R., Matzke, Michael e Saccocci, Andrea, *Medieval European Coinage. Volume 12.1 Northern Italy*, Cambridge University Press, Cambridge, 2016

De Rubeis, Bernardo Maria, *De nummis Patriarcharum Aquilejensium dissertatio*, Pasquali, Venezia 1747

De Rubeis, Bernardo Maria, *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*, Pasquali, Venezia, 1740

De Vergottini, Giovanni, *Comune e vescovo a Trieste nei secoli XII-XIV* in *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria, IX (1961)*

De Vergottini, Giovanni, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, Società istriana di archeologia e storia patria, Trieste, 1974

Degrassi, Donata, *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XV secolo): saggi di storia economica e sociale*, Centro europeo di ricerche medievali, Trieste, 2009

Della Croce, Ireneo, *Historia antica, e moderna sacra, e profana della città di Trieste*, Albrizzi Forni, Bologna, 1965

Dopsch, Heinz, *Origine e ascesa dei conti di Gorizia. Osservazioni su un problema di ricerca genealogica*, in *La contea dei goriziani nel Medioevo*, a cura di S. Tavano, LEG, Gorizia, 2002

Dopsch, Heinz, *Origine e posizione sociale dei patriarchi nel Tardo Medioevo*, in *Aquileia e il suo Patriarcato: atti del convegno Internazionale di Studio (Udine 21-23 ottobre 1999)*, a cura di S. Tavano, G. Bergamini e S. Cavazza, Arti Grafiche Friulane, Udine, 2000

Härtel, Reinhard, *Die Friesacher Münze im Alpen-Adria-Raum (La Moneta Frisacense nell'Alpe Adria)*, Akademische Druck – u. Verlagsanstalt, Graz, 1996

Härtel, Reinhard, *I conti di Gorizia e il Friuli del Medioevo centrale*, in *I goriziani nel Medioevo*, a cura di S. Tavano, LEG, Gorizia, 2001

Härtel, Reinhard, *I patriarchi ad Aquileia, a Cividale e a Udine*, in *Patriarchi: quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa centrale*, a cura di S. Tavano e G. Bergamini, Skira, Milano, 2000

Härtel, Reinhard, *Il commercio veneziano con il Friuli e con il retroterra austriaco attorno al 1200*, in *Atti. Classe di Scienze Morali Lettere ed Arti, n. 154, III*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 1996

Kandler, Pietro, *Codice diplomatico istriano (Volume I, Anni 50-1194)*, Libero Comune di Pola in esilio, Varese, 2003

Kandler, Pietro, *Codice diplomatico istriano (Volume II, Anni 1200-1299)*, Libero Comune di Pola in esilio, Varese, 2003

Keber, Andrea, *La contea di Gorizia: la monetazione dagli albori a Carlo V*, Youcanprint, 2017

Kos, Franc, *Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku,* Lenova družba, Lubiana, 1915

Kunz, Carlo, *Denari e sigilli di Volchero* in *Archeografo Triestino, n.s. II (1870-1871)*

Leicht, Pier Silverio, *Breve storia del Friuli*, Aquileia, Udine, 1987

Leicht, Pier Silverio, *Note sull'economia friulana al principio del XIII secolo*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", XXXIII-XXXIV (1937-1938)

Luschin, Arnold, *Die Agleier* in *Numismatische Zeitschrift III (1871)*

Luschin, Arnold, *Umrisse einer Münzgeschichte der altösterreichischen Lande vor 1500*, Numismatische Zeitschrift 42, Vienna, 1909

Menis, Gian Carlo, *Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello stato patriarcale (1420)*, Società filologica friulana, Udine, 1992

Meysels, Theodor, *Auf römerstraßen durch Kärnten*, Vienna, 1960

Paschini, Pio, *Storia del Friuli*, Arti grafiche friulane, Udine, 1975

Passera, Lorenzo e Zub, Artur, *La zecca di Aquileia. Dalle origini della zecca al Raimondo della Torre (1273-1299)* in *La collezione di Vittorio Emanuele III, 40*, Istituto poligrafico e zecca dello stato, Roma, 2016

Passera, Lorenzo, *Le emissioni dei Conti di Gorizia: una nuova proposta cronologica* in *Rivista Italiana di Numismatica e Scienze Affini CV (2004)*

Passera, Lorenzo, *Monetazione medievale e moderna di Gorizia* in *La collezione di Vittorio Emanuele III, 17*, Istituto poligrafico e zecca dello stato, Roma, 2014

Passera, Lorenzo e Zub, Artur, *Zecca Palmanova e Trieste. Emissioni per le Contee di Gradisca e Rovigo* in *La collezione di Vittorio Emanuele III, 67*, Istituto poligrafico e zecca dello stato, Roma, 2018

Pizzinini, Meinrad, *I rapporti dei conti di Gorizia con la Repubblica di Venezia*, in *La contea dei goriziani nel Medioevo*, a cura di S. Tavano, LEG, Gorizia, 2002

Puschi, Alberto, *Di una moneta friulana inedita* in *Archeografo triestino 1890 II Serie – Volume XVI*, Società di Minerva, Trieste, 1890

Puschi, Alberto, *La Zecca de' patriarchi d' Aquileja*, Tipografia del LLoyd Austro-Ungarico, Trieste, 1884

Redlich, Oswald, *Die Traditionsbücher des Hochstifts Brixen vom zehnten bis in das vierzehnte Jahrhunderts*, Wiesflecker, Innsbruck, 1886

Riedmann, Josef, *Gorizia e Tirolo*, in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, a cura di S. Cavazza, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli, 2004

Rösch, Gerhard, V*enezia e l'Impero: 962-1250: i rapporti politici, commerciali e di traffico nel periodo imperiale germanico*, Il Veltro, Roma, 1985

Rutteri, Silvio, *Storia di Trieste nella corsa dei secoli: quattro conferenze dette all'Università popolare di Trieste in sala Dante le sere 17, 24, 31 gennaio e 7 febbraio dell'anno*, Libreria internazionale Italo Svevo, Trieste, 1968

Saccocci, Andrea, *Contributi di storia monetaria delle regioni adriatiche settentrionali (secoli X-XV)*, Essedra, Padova, 2004

Saccocci, Andrea, *Un ripostiglio di monete aquileiesi, triestine e veneziane da Aquileia* in *Rivista italiana di numismatica e scienze affini XCII*, Società Numismatica Italiana, Milano, 1990

Štih, Peter, *I conti di Gorizia: signori di Gorizia, della Carniola e dell'Istria*, in *I goriziani nel Medioevo*, a cura di S. Tavano, LEG, Gorizia, 2001

Štih, Peter, *I conti di Gorizia e l'Istria nel Medioevo*, Rovigno: Centro di ricerche storiche, Rovigno, 2013

Štih, Peter, *Il posto dei ministeriali*, in *La contea dei goriziani nel Medioevo*, a cura di S. Tavano, LEG, Gorizia, 2002

Štih, Peter, *Studien zur Geschichte der Grafen von Görz. Die Ministerialien und Milites der Grafen von Görz in Istrien und Krain*, MIÖG, Vienna-Monaco, 1996

Tamaro, Attilio, *Storia di Trieste (Volume I)*, Atesa, Bologna, 1924

Tamaro, Attilio, *Trieste*, Edizioni Tiber, Roma, 1930

Tambara, Giovanni, *Juliani canonici Civitatensis chronica, aa. 1252-1364*, Lapi, Città di Castello, 1906, XXXIII

Tavano, Sergio, Bergamini, Giuseppe e Cavazza, Silvano, *Aquileia e il suo Patriarcato: atti del convegno Internazionale di Studio (Udine 21-23 ottobre 1999)*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 2000

Tavano, Sergio, *I goriziani nel Medioevo*, LEG, Gorizia, 2001

Tavano, Sergio, *Gorizia e la sua contea*, Provincia di Gorizia, Gorizia, 2001

Tavano, Sergio e Bergamini, Giuseppe, *Patriarchi: quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa centrale*, Skira, Milano, 2000

Tavano, Sergio, *La contea dei goriziani nel Medioevo*, LEG, Gorizia, 2002

Themessl, Jakob, *Münzen u. Münzwesen des Patriarchenstaates Aquileja*, Oesterreichische Gesellschaft für Münz- und Medaillenkunde, Vienna, 1911

Wakounig, Marija, *"Avvocato" contro Signore. Il ruolo dei conti di Gorizia*, in *Aquileia e il suo Patriarcato: atti del Convegno Internazionale di Studio (Udine 21-23 ottobre 1999)*, a cura di S. Tavano, G. Bergamini e S. Cavazza, Arti Grafiche Friulane, Udine, 2000

Wakounig, Marija, *Conti e avvocati per i Patriarchi*, in *Gorizia e la sua contea*, a cura di S. Tavano, Provincia di Gorizia, Gorizia, 2001

Wiesflecker, Hermann, *Die Regesten der Grafen von Tirol und Görz, Herzoge von Kärnten, II/1: Die Regesten Meinhards II. (I.) 1271-1295*, Publikationen des Institutes für österreichische Geschichtsforschung, Innsbruck, 1952

Zingerle, Ignaz Vinzenz, *Reiserechnungen Wolfgers von Ellenbrechtskirchen, Bischofs von Passau, Patriarchen von Aquileja*, Gebr. Henninger, Heilbronn, 1877